

Adelphi eBook

Ennio Flaiano

LE OMBRE BIANCHE



ADELPHI

Ennio Flaiano

Le ombre bianche

A cura di Anna Longoni



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale,
non autorizzata

Prima edizione digitale 2012

© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7209-6

LE OMBRE BIANCHE

Poco m'importa la menzogna ma detesto l'inesattezza.

SAMUEL BUTLER, *Note-books*

Poiché la realtà comincia a superare la satira, penso che sia tempo di raccogliere queste «ombre bianche»: storie brevi, divertimenti e dialoghi; infine occasioni, satire scritte negli ultimi quindici anni: ma ho risparmiato al lettore e a me stesso le date. Credo che insieme narrino la storia di un «io» che detesta l'inesattezza ed è stato sopraffatto dalla menzogna.

E.F.

STORIE BREVI

IL MOSTRO QUOTIDIANO

C'erano una volta due scrittori. Uno si era sdraiato sul divano e guardava il soffitto, l'altro girava per la stanza curiosando tra i libri degli scaffali, e tutti e due pensavano sbadatamente a qualcosa che era il loro lavoro. Dietro lo scrittoio, nell'atteggiamento di una cortigiana che si annoia e dà al suo sguardo la malinconia di un pensiero in realtà inesistente, c'era una donna bionda e piacevole, la stenografa. Essa aspettava con pazienza bovina che le dicessero di scrivere qualcosa, ogni tanto dava un'occhiata all'orologio o si smaneggiava il seno, come un soldato si accomoda le giberne, e si assicura che siano ben affibbate. Oppure sui margini del suo lungo taccuino scriveva il suo nome o disegnava un profilo di donna. Passarono così due giorni. Nel pomeriggio del terzo giorno, lo scrittore che girava per la stanza curiosando tra i libri degli scaffali disse improvvisamente: «Scriva, signora. Ai Tiranni piace molto la frutta. Essi vivono in palazzi di marmo, indugiano nei festini sino all'alba, spesso hanno pampini intrecciati sul capo. I Condottieri invece mangiano il pollo con le mani, vivono in una tenda, hanno un occhio coperto da una benda nera. Le Ancelle recano vassoi colmi di frutta per il Tiranno, i Paggi recano caraffe di vino di Cipro per il Condottiero».

Lo scrittore guardò fuori della finestra, sorrise alla stenografa e riprese a dettare: «I Tiranni fanno danzare le loro cortigiane seminude, gettano i loro anelli alle favorite, oppure soffrono momenti di cupo abbandono. Talvolta un Indovino li rattrista coi suoi presagi: lo riducono in catene. I Condottieri hanno un giovane Paggio che suona il liuto, sono temibili per le loro furie improvvise, strappano di dosso le vesti alla bella Prigioniera, talvolta le usano violenza, talvolta vengono vinti dal di lei contegno altero e sereno. In entrambi i casi si ubriacano e ridono».

«E ridono» ripeté la stenografa dopo un silenzio.

«I Cristiani sono alti e magri» continuò lo scrittore «e vanno a fronte alta dal Tiranno, cantando. I Pagani sono di pelle unta, insensibili d'animo e spesso crudeli. Tuttavia un Pagano si converte alla nuova fede... Il Messaggero... il Messaggero arriva al galoppo davanti al podio del Tiranno, cade di sella, ha una lancia confitta nella schiena! I Cristiani mangiano pane tondo e sono sereni, i Pagani bevono vino denso in tazze di metallo variamente ornate. Un Cristiano che si inginocchia viene trafitto da una freccia... Il Tiranno preferisce l'uva. Ci sono due modi di mangiare l'uva: spiluccandola, e in tal caso il Tiranno dirà aforismi sulla vita e l'amore, oppure mordendone il grappolo tenuto perpendicolare all'altezza della bocca, e in tal caso il Tiranno sarà lungo disteso sul triclinio, o podio. Il Condottiero stacca una coscia dal suo pollo e la getta al suo alano. Se gli alani sono due staccherà anche l'altra coscia. L'Usurpatore passeggia di notte sugli spalti».

Entrò una cameriera spingendo un carrello con il tè. La stenografa lo servì. Ci fu un silenzio. «Che te ne sembra?» chiese lo scrittore che passeggiava per la stanza all'altro scrittore sdraiato sul divano. Questi, senza distrarre lo sguardo dal soffitto, prese un biscotto e prima di addentarlo rispose calmo: «La storia c'è, vai avanti».

«L'Eroe veste di bianco» continuò allegro lo scrittore «la Cortigiana veste di rosso, il Tiranno di verde, il Condottiero di nero. Madre e Bambino vengono trafitti insieme da una sola freccia, Vecchio e Fanciullo vengono lapidati, l'Usurpatore non ha barba ma baffi sottili e spioventi...».

«L'Usurpatore dice spesso proverbi oscuri» interruppe lo scrittore che era sdraiato sul divano.

«Sì, certamente, proverbi oscuri con immagini prese dal mondo degli animali, quali ad esempio: La gru non teme lo zoccolo dell'asino» aggiunse lo scrittore che passeggiava per la stanza. «Ma non dimentichiamo che il Tiranno dorme volentieri, benché il suo sonno sia spesso turbato da sogni premonitori, mentre il Condottiero sussulta nel sonno o, preferibilmente, non dorme. È molto importante che i Cristiani bevano acqua in un ruscello, ma il Messaggero che scende da cavallo per bere in un ruscello viene trafitto da una lancia!».

«Il Tiranno che beve si bagna la barba di vino» disse lo scrittore sdraiato. «È importante».

«Sì, e si asciuga le labbra col dorso della mano» incalzò lo scrittore che passeggiava. «Ma il Condottiero dà pugni sul tavolo, mentre il Tiranno si batte le cosce. Al Tiranno piace molto la frutta... ha scritto frutta, signora? Bene, l'Usurpatore precipita in mare dagli scogli, il Paggio del Condottiero muore suonando il liuto e per la prima volta il Condottiero piange. Stabiliamo una volta per sempre che il Paggio del Condottiero è un cinedo, un bardasso, un mignon. Riveliamo al mondo che il Tiranno è una vecchia zia, il Condottiero un maniaco sessuale. E infine... la pattuglia a cavallo scopre le Cortigiane che fanno il bagno nude nel fiume. Fine».

Lo scrittore bevve il suo tè, tornò modestamente a curiosare tra i libri degli scaffali. La stenografa si passava sulle labbra un dito bagnato di saliva.

«Sono convinto che al Mostro piacerà» disse infine, sbadigliando, lo scrittore sdraiato sul divano.

«Sì, almeno è pieno di fatti» disse l'altro scrittore.

La situazione era a questo punto: che per stare ai fatti, il tempo era preso dalle cronache, non c'era posto che per le cose che accadevano realmente. Ogni invenzione annoiava. Bisognava ripetersi o morire. I cimiteri erano già pieni di spettatori che dopo aver visto il film avevano letto il romanzo o che dopo aver letto il romanzo avevano visto la commedia. Tutto il paese era diventato preda delle cronache, sempre le stesse, la gente chiedeva fatti e non parole. Nei loro libri, gli autori cominciarono a far succedere un'infinità di fatti. I personaggi non pensavano, agivano soltanto o guardavano il mare di stupidi oggetti e di macchine in cui il benessere li aveva immersi. Spesso davano significati profondi alle forme che questi oggetti rappresentavano o, addirittura, non rappresentavano. I personaggi parlavano poco, o se parlavano era per constatare che i loro sentimenti cadevano e le loro ansie aumentavano. Preferivano agire: chiudevano e aprivano le porte, bevevano, scendevano dalle loro macchine, dormivano e si svegliavano, facevano il bagno o la doccia, mangiavano e andavano a spasso: e tutto il resto del loro tempo lo impiegavano in fatti erotici. C'erano autori che si occupavano soltanto di erotica eterosessuale, altri che si dedicavano alle perversioni. Tutti avevano successo e tutti concorrevano in buona armonia ai premi letterari. E queste opere venivano portate sullo schermo. I muri della città si riempivano di cartelli così concepiti:

«È indispensabile che le due Donne scoprano di amarsi. E così i due Fratelli. È bene che la scoperta avvenga durante un viaggio in un paese caldo e di dubbia moralità».

«È altrettanto indispensabile che il Marito scopra la Moglie in flagrante adulterio e pertanto la desideri e riconsideri il Matrimonio sotto questa nuova luce».

«È prudente che i problemi della rivoluzione e la crisi del capitalismo siano trattati a letto da due o più persone di provata fede».

«La nudità dei personaggi serve a chiarire la loro tendenza alla purificazione in una società profondamente corrotta».

«Il Protagonista nudo può avere soprassalti di coscienza, ma il Protagonista vestito mette in imbarazzo lo spettatore».

«Il Protagonista leale ama la frutta».

Ma non bastava. Bisognava vincere la noia, la greve noia che entrava come nebbia nelle case, negli uffici, nelle fabbriche, nei luoghi di divertimento, soffiando nelle orecchie degli uomini i suoi dubbi sulla necessità dell'esistenza. A sbadiglio risponde sbadiglio. Nei cinema il pubblico sonnecchiava, nei teatri dormiva, alle feste ognuno si recava con la speranza che succedesse qualcosa. E poiché non succedeva mai niente tutti tornavano a casa scontenti, pensando di ritirarsi a vivere nella campagna toscana.

Su questa scontentezza generale non si poteva costruire niente di buono, e allora nei ricevimenti eleganti cominciò l'uso di gettare gli invitati meno ricchi nelle piscine. Questi invitati, pur di essere al centro di un fatto, accettavano volentieri di bagnarsi. Nelle case dove non c'erano piscine si adottò il ripiego di buttare la gente per le scale. Era sempre meglio che niente.

Nei night-clubs le ragazze facevano numeri di spogliarello e il pubblico cominciò ad annoiarsi. Il nudo femminile è sì un fatto reale, ma anche naturale. E la Natura, a lungo andare, voltatela come vi pare, annoia. Si pensò di risuscitare l'interesse per queste ragazze vendendole agli spettatori ogni sera, alla fine dello spettacolo, come in un mercato di schiave. Oppure, sotteggiandole in premio. Tornare a casa con una schiava dava a molti la illusione di rivivere una realtà perduta, la realtà degli antichi tempi, quando l'uomo era padrone, despota, tiranno, stupratore, quando il sole dorava le statue e le guerre si facevano a causa di una donna. Oggi, dopo il primo entusiasmo, anche questa novità è in ribasso, schiave vinte in premio vengono inviate in dono ad istituti di beneficenza o si trovano abbandonate di notte in periferia, seminude, cariche di lustrini e piene di freddo. Placata la prima curiosità, gli uomini scoprono che le schiave non sono un «fatto», ma un peso nel bilancio familiare e alla lunga un fastidio. Interessa di più un bel fatto. La gente riempie i tribunali, bisognerà ripristinare la pena di morte, perché un'esecuzione capitale questo sì che è un bel fatto. La domenica, i cittadini che non vanno alla partita di calcio, portano i loro bambini lungo le autostrade a vedere gli incidenti del traffico e i morti sull'asfalto o quei cadaveri che restano schiacciati nelle lamiere, applaudendo la polizia stradale che arriva sul luogo e mette un cartello d'avviso: «Incidente».

Tristi giorni trascorsero finché non si scoprì che la pura violenza, esercitata come una delle belle arti, può suscitare fatti. I muri della città si coprirono stavolta di altri manifesti così concepiti:

«L'Eroe è solitario e taciturno, ma il Bandito cade preda di furie improvvise, suda molto e mangia il pollo con le mani».

«Il Giovane Innocente verrà torturato con piombo fuso nelle orecchie, ma la migliore vendetta è il massacro».

«Il Nemico proditoriamente può bucare una moneta gettata in aria, ma il Cavaliere Solitario la buca due volte e non perdona».

«Il Messaggero che arriva a cavallo cade crivellato di colpi, ma il Ragazzo muore suonando la chitarra e l'Eroe piange per la prima volta».

«La morte non ha senso se non provocata, ma l'Usurpatore ha l'occhio coperto da una benda nera».

«Il sangue giustifica ogni uccisione, la violenza si veste di rosso e di nero, ma il Fuorilegge strappa di dosso le vesti alla bella Prigioniera».

«Il massacro contempla anche l'incendio, il terremoto e la guerra, ma l'Eroe ama esclusivamente se stesso e la frutta».

Una sera, in un teatro, un attore che doveva sparare a un altro attore per fingere un delitto sparò con una rivoltella carica a palle e uccise realmente il suo compagno. Il pubblico si svegliò e applaudì lungamente. Benché lo spettacolo venisse a essere interrotto al primo atto, il pubblico applaudì il «fatto reale», che non era già accaduto e registrato, ma che accadeva, che stava accadendo. La finzione era sgominata per sempre, e allora si capì che il teatro non era nei testi classici o moderni, ma nell'invenzione spontanea, nella cosa accadente, e che un fatto non può dirsi tale se non suscitato dal caso in alleanza con la fantasia. La sera appresso altro pubblico riempì quel teatro, la rivoltella fu di nuovo caricata a palle, col sistema detto della roulette russa, in modo da lasciare alla vittima tre probabilità su sei di scampare a morte certa. La commedia tiene ancora oggi il cartellone. La scena in cui il malcapitato attore, spesso sostituito, attende che la cosa avvenga è un «fatto» che fa dimenticare i difetti della commedia e la povertà del dialogo.

Un gentile episodio è successo un mese fa, quella volta che l'arma caricata male ferì, ma non in modo grave, l'attore. Commosso dai suoi tentativi di fuga (in verità, ridicoli, perché un uomo che tenta di sfuggire alla realtà dello happening e arranca per il palcoscenico muove solo il riso), il pubblico chiese che l'attore venisse risparmiato. Molti avevano le lacrime agli occhi. Questo episodio permise ai giornali di esaltare l'eterno fanciullo che sonnecchia nello spettatore. E agli spettatori di scoprirsi buoni, comprensivi, che, suavia, c'è ancora qualche speranza.

Ma ci si annoiava egualmente. Sui trespoli nelle case signorili, i pappagalli ripetevano ormai le solite parole che sentivano dire dai loro padroni: «Uffa, che noia, datemi un fatto, voglio morire», eccetera. Gli amanti si addormentavano sul più bello, sbadigliando. Così, dall'erotismo derivato dalla noia, scaturiva altra noia.

Nello sport le cose non andavano meglio. Nei campi di foot-ball i risultati delle partite si vendevano all'asta assieme ai giocatori, o il pubblico gettava ai giocatori della squadra avversaria bottiglie di birra vuote o contenenti assegni circolari o anche di conto corrente per indurli a un'onorevole sconfitta. E benché la soluzione della partita fosse dunque un fatto reale, che era in dominio del pubblico di variare a sua volontà, la folla cominciò a chiedere nuove emozioni. Un sondaggio psicologico rivelò che il pubblico voleva sì il «fatto», ma imprevedibile e con tendenza alla catastrofe o all'ecatombe, altrimenti ne veniva negata la stessa logica, la stessa filosofia dello sport. Cioè della gara: che se postula un vincitore, a maggior ragione deve ammettere un soccombente. Una buona idea è stata quella di armare i

giocatori in campo.

Pur con tutto ciò, la noia aumenta. La Giornata dell'Innocente, da annuale è diventata mensile, ma che importa, ci si annoia lo stesso. In un dato giorno del mese, senza preavviso, come al tempo delle razzie di guerra, in ogni città vengono catturati un buon numero di uomini validi, e tra questi malcapitati, si estrae a sorte una vittima, che viene giustiziata o condannata alle galere, ad arbitrio di un fanciullo bendato, che estrae da un vaso il foglietto con la sentenza. Si è dunque applicato su vasta scala il principio già valido in teatro, e per un po' la cosa è piaciuta, era un fatto reale, che veniva vissuto da gran parte della popolazione. Ma col passare dei mesi, la gente si è abituata e ora i giornali non pubblicano più nemmeno le fotografie delle vittime, ma soltanto i nomi. Si è infine dimostrata valida la teoria della Testa di Medusa, la quale vuole che questa testa orrenda, che fulmina chi osa guardarla, messa in una piazza diviene col tempo innocua, in virtù dell'abitudine.

Come vincere la noia? Scaturisce forse dagli stessi fatti che essa suscita? Questo è il problema. Il tempo è pieno di cronache, non c'è più spazio che per i fatti del giorno, la noia continua a suggerire le più avventate soluzioni che ben presto perdono la loro freschezza. Abbiamo la guerra tra città della stessa importanza storica ed economica, che hanno sostituito i gemellaggi e i viaggi in comitiva, ma non durano. Abbiamo i linciaggi di celebrità, maschi e femmine, che vengono fatti in piazza ogni primo sabato del mese, ma già si fanno deserti. Abbiamo la libera caccia all'anziano, che tiene occupati, in mancanza di selvaggina, i cacciatori da agosto a dicembre. Ma ci si annoia egualmente. Tutto il paese è diventato un enorme mostro di noia, insaziabile, che chiede nuovi fatti, sempre nuovi fatti.

Ritorniamo ai due scrittori, quello che passeggia nella stanza e quello che sta sdraiato sul divano. Sono ancora lì, in uno dei soliti pomeriggi stanchi, e pensano sbadatamente a qualcosa che li costringa a pensare. Perché questa è la loro occupazione e col tempo vi si sono assuefatti. E non saprebbero, nemmeno volendo, pensare a qualcosa che non li faccia pensare. E perciò frugano, come ladri spaventati, nei cassetti della memoria, buttando tutto all'aria, cercando un'idea, una storia, un fatto - ecco, un fatto! - che li faccia finalmente pensare.

Lo scrittore sdraiato sul divano guarda il soffitto, l'altro torna a curiosare tra i libri degli scaffali, che pure sono suoi e che dovrebbe conoscere, o accende una sigaretta, o raddrizza un quadro, o guarda fuori della finestra. La stenografa, sempre la stessa, si soffia il naso o si accomoda il vasto seno nel reggipetto, da bravo soldato che prima di uscire all'assalto si assicura se le giberne sono piene. Essa non mostra né impazienza né noia. Il suo sguardo è eroticamente placido e sazio.

«Scriva, signora» dice lo scrittore che passeggia per la stanza. «La Moglie dell'Intellettuale è sfiorita, detesta le amicizie del Marito, sogna talvolta evasioni impossibili. L'Intellettuale indugia nei festini sino all'alba, spesso ha pampini intrecciati sul capo... L'Industriale mangia il pollo con le mani, vive in una fabbrica, ha un occhio coperto da una benda nera. La Moglie dell'Intellettuale piange, ama i fiori, esita di fronte all'adulterio, ma frequenta ancelle nude di varie razze. L'Intellettuale soffre momenti di cupo abbandono, fa danzare la sua cortigiana, mentre l'Industriale dice proverbi oscuri...».

C'è un lungo silenzio. La stenografa ne approfitta per leccarsi il naso. Lo

scrittore sdraiato sul divano dice:

«L'Operaio è alto e magro e va a fronte alta dall'Industriale, cantando. Ma la Moglie dell'Operaio commette adulterio e il Figlio dell'Industriale suona la batteria».

«Giusto» dice lo scrittore che passeggia per la stanza. «L'Operaio scopre la Moglie dell'Intellettuale nella stanza da bagno, ma l'Intellettuale è agitato da profonde crisi».

«L'Intellettuale si annoia» dice lo scrittore sdraiato sul divano. «Nelle orge non si diverte e dice aforismi oscuri».

«Ma l'Amante dell'Intellettuale è ninfomane, mentre l'Industriale è continuamente ricattato da cinedi, bardassi, mignons. Eppure è colto, stanco, ironico e ama molto la frutta».

«Ma all'Intellettuale niente succede» incalza lo scrittore che va su e giù nella stanza «perché niente deve succedere. Perché detesta i fatti. Anche l'Operaio detesta i fatti, ma da un altro punto di vista. È stanco, ama molto i bambini e la frutta, cade facilmente in preda alla collera e coltiva tendenze suicide. L'Usurpatore scopre le Mogli degli Intellettuali che fanno il bagno nude nel fiume. Fine».

C'è un altro silenzio. Lo scrittore che guarda il soffitto sospira a lungo, lo scrittore che passeggia per la stanza si ferma e fissa improvvisamente la stenografa. E si accorge, dopo mesi e mesi di lavoro comune, del suo seno opulento e familiare, che già conosce, e appunto perciò, al limite della noia, eccitante. Infatti, la stenografa è sua moglie.

CENTO E UNA NOTTE

C'eravamo trattenuti in quella piazza dopo la chiusura dei caffè, sedendo sulle poltrone che vengono lasciate all'aperto nelle notti serene. L'aria era dolce e calda di scirocco; e noi parlavamo della prossima guerra e della certezza che non sarebbe scoppiata. Lo scrittore Sandro ci aveva esposto il suo pensiero deciso e rassicurante e ben presto, considerando la piazza, finalmente vuota delle automobili che durante il giorno ne fanno un enorme garage in disordine, il discorso deviò sull'architettura, tema notturno inesauribile.

Il disegno della piazza ora riappariva infatti nella sua perfezione, rilevato dalla massa scura del Pincio, sovrastato dalle cupole nere, addolcito dai due golfi e completato, come in un sipario surreale, dall'obelisco, vero trionfo di quella tavola neoclassica. Nel silenzio veniva il rumore confortante delle fontane. Un uomo non più giovane ci girava attorno, chinandosi sotto i tavoli e fin tra le nostre gambe, a raccogliere cicche di sigarette, senza sentirsene umiliato, anzi ringraziandoci con un losco sorriso quando col piede gli indicavamo qualche cicca nascosta tra gli interstizi dei selci. Sedette poi su una poltrona, anche lui, e mi fissava, seguendo ogni volta il gesto della mia mano che portava la sigaretta alle labbra. Aspettava che la gettassi per andarsene, ma non aveva fretta; e, quando gli offrii una sigaretta intera, l'accettò senza entusiasmo, perché quest'offerta avviliva di colpo il suo lavoro e lo riportava in una dimensione, in un clima che non gli erano più familiari e che la mia sigaretta poteva, per un istante, fargli rimpiangere. Se la infilò nel taschino e smise di guardarmi, anzi si volse verso l'obelisco, subito attratto da qualcosa che succedeva laggiù.

Un autocarro s'era fermato e alcune persone ne scendevano, saltando.

Non si trattava di quegli operai notturni che aprono trincee nel selciato per riparare qualche tubo sotterraneo: sembravano invece turisti. Abbastanza in ritardo, data la stagione, pensammo, ma tuttavia turisti. La forma del loro autocarro, larga e quadrata, ricordava le macchine usate nelle savane o nei deserti dell'Africa; e questa era piena fin sul cofano di serbatoi supplementari, ruote e valigie. V'era persino una tenda che subito i turisti, con rapida manovra, piantarono al suolo, ficcando i paletti con pochi e secchi colpi di mazza. Intanto uno dei turisti, una donna, aveva acceso un fornello a petrolio, ponendovi sopra un bricco.

«Andiamo a vedere» disse lo scrittore Sandro. Del resto, già un gruppo di giovani nottambuli - e alcuni ne conoscevamo - era in ammirazione attorno ai turisti. Discutevano della potenza del loro autocarro, ne decifravano la marca sul cofano, volevano infine rendersi utili, né valeva a disarmarli il silenzioso dispregio con cui venivano accolti i loro tentativi.

Noi ci tenemmo dapprima discosti; poi, convinti che la lezione di spregiudicatezza dei turisti valesse anche per noi, cittadini e ospiti, andammo a sederci sulla base dell'obelisco e da qui seguimmo quello che era ormai uno dei tanti spettacoli che Roma può offrire di notte.

Ci colpì che i turisti fossero di carnagione molto chiara, non comunque cotta dal sole di un lungo viaggio. Erano tutti giovani e si muovevano con la

leggerezza e il silenzio di animali prudenti, gettandosi con precisione e afferrando al volo ora un martello, ora una pala, dando ai loro gesti quasi un ritmo di danza, che rivelava una lunga abitudine a quella vita ambulante. Quando l'acqua sul fornello bollì, la donna preparò una bevanda, la completò con un'acquavite fortissima di cui ci raggiunse l'odore e la versò in bicchieri di metallo, porgendoli agli uomini - quattro in tutto - che bevvero insieme.

I giovani guardavano ammirati.

Il capo dei turisti, un uomo enorme che portava annodato al collo un foulard rosso, prese allora a dare ordini che vennero eseguiti con un piglio militaresco che non ci dispiacque. Pensavamo a un campeggio fatto da noi, ai mille incidenti che avremmo provocato, rifiutandoci di fare qualcosa che un altro ci ordinerebbe (con quale diritto?), intonando subito canti, accettando infine la proposta, gettata lì allegramente, di piantare l'autocarro e di metterci a caccia di piaceri.

Un turista salito sull'autocarro gettò ai suoi compagni i fucili. Erano pesanti fucili automatici, dalle canne enormi: ma i turisti li afferrarono a volo, manovrandoli come giocattoli. Il capo dette un altro ordine e tutti infilarono elmi di acciaio. Due turisti si staccarono dal gruppo, in direzioni opposte. Camminavano a testa eretta, il fucile imbracciato e con la canna rivolta al suolo e quando furono accanto alle due fontane dei semicerchi si fermarono all'unisono, fecero dietro-front e un secondo dopo erano a terra, i fucili puntati verso l'imbocco del Corso.

«Che cosa vogliono fare?» domandò Sandro, inquieto. Non sapevo che rispondergli, mi attendevo anzi da lui una spiegazione. Convenimmo che il solo nostro compito, visto lo sviluppo degli avvenimenti, era di non attirare l'attenzione dei turisti su di noi. Sentivo tuttavia il suo cuore battere con violenza, come il mio.

L'uomo che raccoglieva le cicche, vinto finalmente anche lui da quella scena, veniva ora verso l'obelisco, camminando un po' di traverso, come certi cani randagi e sospettosi. Finì tuttavia col sedersi sulla predella dell'autocarro e alla luce del lampione, che lo sovrastava, ci parve allegramente incuriosito. Quanto ai giovani, essi ammiravano un cannoncino sbucato dal tetto dell'autocarro e che il turista addetto ai servizi ora stava lustrando. Cercavano di indovinarne il calibro, ognuno irridendo le ipotesi degli altri.

Il capo dette un breve ordine e il giovane turista che era rimasto accanto a lui, assieme alla donna, venne verso di noi e ci si accoccolò ai piedi, volgendoci le spalle e tenendo l'arma col calcio a terra, pronto a imbracciarla. Sentivamo il suo odore, un forte odore di caldo e di stanchezza, ma tuttavia di animale giovane. Muovendosi urtò una gamba dello scrittore Sandro e si volse a fissarlo in silenzio.

«Mi scusi» disse Sandro, con un sorriso umile, ritirando la gamba.

Ora il capo, sedutosi accanto alla giovane donna, aveva preso a parlarle all'orecchio. Le diceva certo cose d'amore, perché la giovane rideva, nascondendo il suo volto nell'ampio petto di lui e infine si lasciò castamente baciare.

Il lontano rumore di una motocicletta, che veniva dal Corso, interruppe quest'idillio, che ci aveva un po' rinfanciati. L'uomo imbracciò il fucile e si gettò a terra, imitato dalla sua compagna. Quando la motocicletta apparve all'imbocco del Corso la piazza rimbombò del suo petulante frastuono. Un attimo dopo sentimmo un secco colpo di fucile e vedemmo il motociclista volare a terra come un fantoccio, mentre il veicolo si rovesciava, restando

ad annaspare con le ruote libere e il motore acceso.

Scoppiò l'applauso sincero dei giovani simpatizzanti. Il capo si levò in piedi e corse verso il motociclista caduto, una guardia notturna, ci parve. Con un coltello da caccia gli tagliava ora la gola, per accelerarne la morte. La donna, festosa, raggiunse il capo e sentimmo che ridevano, contenti. Quindi la donna si accoccolò accanto al cadavere del motociclista, poggiandogli un ginocchio sul petto e così si lasciò fotografare dal capo. Il gruppo dei giovani simpatizzanti era accorso e applaudiva, qualcuno tentando di entrare nel campo della fotografia, per restarvi eternato. Tutti complimentavano il capo per la sua eccellente mira e la bontà del fucile.

L'uomo che raccoglieva le cicche non sembrò turbarsi molto, approfittò anzi di questo momento di felicità per fare il suo lavoro di ricerca attorno all'autocarro.

Poiché in quello stesso istante, dalla via del Babuino si annunciava, con canti gentili, l'arrivo di una comitiva di giovani e di ragazze, reduci da qualche ballo, il capo e la sua compagna ritornarono in fretta ai loro posti, disordinatamente seguiti dai giovani spettatori, che si acquattarono ridendo dietro la tenda.

Io e lo scrittore Sandro scivolammo attorno all'obelisco, avviandoci rapidi verso la porta del Popolo, sconvolti da ciò che avevamo visto.

«Che significa? È la guerra?» sussurrai allo scrittore Sandro che mi precedeva ansando e livido di paura.

«Tu esageri sempre!» rispose irritato, per farmi tacere. Avevamo appena raggiunta la porta che udimmo cinque spari ben ritmati e anche - ci parve, ma comunque soffocate dagli applausi - urla di dolore e di sorpresa. Prendemmo di corsa la strada verso il fiume.

Qui tutto era calmo, la notte dolcissima, passavano i tram. Dopo un lungo silenzio, tesi ad ascoltare se qualche rumore venisse ancora dalla piazza e poiché niente si udiva se non lo sciacquare del fiume e il frusciare dei platani e un orologio lontano battere le ore, lo scrittore Sandro sorrise con sforzo: «No, niente guerra. Senti? È già finito». E per tagliar corto, mentre si allontanava, aggiunse il saluto di tutte le sere: «Ciao, ci telefoniamo domani!».

L'INTERVISTA

Dopo gli ultimi ombrelloni la spiaggia diventava di colpo deserta e, passato il fosso, addirittura selvaggia, limitata da una macchia bassa che frenava le dune di sabbia, come un rustico tappeto messo tra il mare e la boscaglia. I cespugli erano ispidi, in complesso grigi e mangiati dal sale, ma nascondevano teneri mazzetti rosa e viola e fiori a forma di calice.

Camminammo in silenzio lungo la riva, dove la brezza arrotondava onde nervose, finché non vedemmo il vecchio. Avanti andavamo io e Falcone, ci seguivano l'operatore con la macchina a tracolla e due giovani che portavano altri attrezzi e ridevano di ogni cosa, additandosi il paesaggio, un cavallo che caracollava lontano o le nuvole alte e immobili, nelle quali riuscivano a vedere facce di comuni amici.

Il vecchio ci aspettava seduto su una duna, tra cardi selvatici, il bastone piantato sulla sabbia. Dalle pieghe del lenzuolo che l'avvolgeva uscivano liberi il petto e due braccia nodose. Sembrava un povero e precario bagnante ma subito ci colpì la tristezza assorta che spirava dal suo volto barbuto, e il nobile atteggiamento di tutta la persona. Aveva i capelli lunghi, fragili, e le dita della sua destra tamburellavano il ginocchio, con la dolce impazienza di un malato che non spera soccorsi e si divaga come può.

«Maestro, buon giorno, eccoci qua» disse Falcone quando gli fummo vicino. Parlava ad alta voce, col suo tono di cordialità professionale che caricava di una leggera ironia verso se stesso, per aprire la strada a un colloquio benevolo; ma il vecchio non mostrava di aver sentito e, poiché teneva ancora gli occhi fissi verso il mare, credetti che fosse sordo. Dopo un silenzio e altri saluti, ci fece cenno di sedere di fronte a lui. Girava il capo, ma senza guardare nessuno e vedemmo che era cieco. Tuttavia i suoi occhi conservavano una bellezza intatta che fece tacere i due giovani aiutanti, già pronti a continuare nei loro scherzi alle spalle del nuovo personaggio. Erano occhi di una profondità celeste ma non bonaria. Dopo un po' abbassai lo sguardo.

«Non ho ben capito che cosa volete da me» disse infine dolcemente.

Falcone si accoccolò. «Maestro» disse «solo qualche domanda, ma non vogliamo farle perdere tempo».

«Ho molto tempo» rispose il vecchio senza sorridere; e, poiché i due giovani si guardavano sgomenti, indicando il sole alto e battendosi una mano sui fianchi per dire che loro avevano fame, e poco tempo da perdere, Falcone ci guardò severo e disse: «Bene, allora possiamo concertare un po' la nostra intervista».

Fece un cenno di desolato rimprovero ai due giovani e tolse di tasca alcune carte, cercando tra lettere spiegate un foglietto di appunti. «Come lei sa, Maestro» cominciò «il nostro pubblico si interessa sempre più ai fatti e alle persone della cultura. Vuol sapere tutto, ci prende gusto, e bisogna andargli un po' incontro. Ha visto la settimana scorsa la mia intervista con Bottoni? Abbastanza divertente, no? Siccome non sa parlare, ho rimediato facendogli fare imitazioni di animali. Povero Bottoni! I maligni dicono che non sa neanche scrivere ma ciò non ha importanza, visto che il suo pubblico non sa leggere».

Falcone ridacchiò mentre il vecchio taceva, assorto, senza dare segni di approvazione, insensibile alla nostra ilarità che finalmente sfogava.

«Veniamo a noi» continuò serio Falcone «ci sono alcuni punti, Maestro, che dovremmo chiarire. Primo: perché lei ha smesso di scrivere? Secondo: può darci qualche notizia sulla sua vita privata, parlarci dei suoi successi, dei suoi amori? Terzo... ma andiamo con ordine. Alla prima domanda, se ella è d'accordo, potremmo rispondere che lei non ha mai smesso di scrivere, che anzi pubblicherà presto qualcosa, magari un libro di memorie. Sarebbe una notizia interessante per i nostri ascoltatori, e farebbe anche il suo gioco».

«Non capisco» disse il vecchio.

«Si parlerebbe un po' di lei» chiarì Falcone. «Il pubblico dimentica facilmente, si distrae, abbandona presto i suoi idoli, bisogna tenerlo sveglio, la concorrenza è enorme. Scuotiamolo, dunque. Lei potrebbe permettersi dichiarazioni esplosive, giudizi severi, epigrammi feroci: insomma, far parlare di sé. Coraggio. Allora, che ci sta preparando? Non vorrà farci credere che non scrive più».

«Scrivo qualcosa, ma non conservo niente» disse calmo il vecchio. Prese il bastone e indicò la riva: «Scrivo sulla sabbia, qualche volta».

«Interessante» esclamò Falcone rivolto all'operatore. «Questo possiamo farlo vedere, no? A chiusura dell'intervista, il Maestro scriverà sulla sabbia e noi riprenderemo la scena».

I due giovani aiutanti si guardarono approvando con un'estrema serietà, che a loro giudizio era il più comico commento. L'operatore aveva preparato la macchina e disse, stizzito: «Una cosa alla volta. Prima faccio un campo lungo per far capire dove siamo: prendo il mare e, in panoramica, arrivo su di voi. Poi, farete quello che vi pare».

«Bene» approvò Falcone. Fece cenno a uno degli aiutanti di avviare il magnetofono, si volse al vecchio e riprese a parlare, stavolta con studiata lentezza, rivolgendosi a un uditorio che egli vedeva raccolto nell'obiettivo della macchina da presa. «Eccoci qua» diceva «davanti al sonante mare, a colloquio con un poeta, anzi con un grande Maestro, di cui tutti avrete sentito parlare e forse letto le opere. Il Maestro ha acconsentito a riceverci, pur essendo molto occupato alla redazione finale delle sue memorie, una vera bomba letteraria, delle quali un importante settimanale si è già accaparrata l'esclusività. Voi vedete (e qui accennava al mare e alla boscaglia), voi vedete il semplice, naturale ambiente in cui il Maestro vive: una spiaggia deserta, lontano dal clamore mondano, in una profonda e continua meditazione, cioè in compagnia dei suoi pensieri. Vero, Maestro?».

«Non penso mai» disse il vecchio. «Non servirebbe a niente».

Falcone rise servilmente: «Come vedete, la modestia del Maestro non è inferiore al suo genio». Portò il microfono davanti alla bocca del vecchio e chiese allegramente: «Maestro, vuol dirci qualcuno dei suoi pensieri più recenti?».

«Il mare è canuto» disse il vecchio, dopo aver meditato a lungo.

«Magnifico!» esclamò Falcone. «Le onde bianche che si frangono sulla riva danno infatti la precisa sensazione, lirica, di una testa di vegliardo, con le ciocche dei capelli mosse dal vento. Suvvia, Maestro, un altro pensiero».

«Lungo la riva il mare risuona» disse il vecchio.

«Esatto» intervenne Falcone. «Risuona. Come in una conchiglia. E al risuonare di questo mare lei scandisce sulla lira, direi anzi determina, i suoi versi immortali. Vuol parlarci adesso dei suoi mitici personaggi, se sono

veri o inventati?».

«Li ho dimenticati» rispose il vecchio, già stanco.

«Anche gli Dei?» insistette Falcone, con un sorriso ironico.

«Gli Dei hanno sete» rispose il vecchio. E, dopo un attimo: «Gli Dei se ne vanno».

Falcone rise teatralmente: «E dove crede che vadano, Maestro?».

Il vecchio accennò con la mano verso l'orizzonte, e un gesto del capo, per dirgli che la cosa non gli importava.

«Allora noi possiamo dire: Muor Giove e l'inno del poeta resta!» esclamò trionfante Falcone, cercando ammirazione nel mio sguardo.

«Sì, l'inno resta. Tradotto male» disse il vecchio sbadigliando. Si accoccolò meglio, poggiando un gomito nella sabbia e continuò a fissarci con i suoi occhi che non vedevano, mentre tra noi calava un silenzio impacciato e i due loschi aiutanti alzavano e abbassavano le braccia per dire che la cosa ormai si stava gonfiando, che era ora di andarsene, eccetera.

«Adesso gli facciamo qualche primo piano» propose l'operatore a Falcone. «Digli d'alzare la testa e spicciamoci, che è quasi la mezza».

Il vecchio sollevò il capo, volgendolo ai comandi dell'operatore, che sembrava spazientito e infine scoppiò: «Ma insomma lo guarda il cielo, o non lo guarda? Io non vedo gli occhi».

«Guardi il cielo e dica qualcosa» suggerì pronto Falcone, mentre i giovani aiutanti approvavano dandosi comici spintoni. Si sentiva il ronzio della macchina da presa e, poiché il vecchio taceva, Falcone per riempire il silenzio continuò: «Dunque, lei se ne sta qui, solo, cioè in compagnia delle Muse... A proposito, Maestro, vuol dire ai nostri ascoltatori quante sono le Muse?».

«Sono dieci».

«Nove» corresse bonario Falcone.

«Sono dieci. Lei confonde con i Comandamenti» rispose secco il vecchio. Si levò in piedi e apparve piccolo e curvo. Tastando la sabbia col bastone si avviava verso la boscaglia, poggiando i piedi enormi e duri sulle spine dei cardi e sui cespugli fioriti.

«Maestro, e ci lascia così?» implorò Falcone. «Non ci parla dei suoi progetti, dei suoi odi e dei suoi amori, ci dia qualche giudizio letterario! Di Sofocle che ne pensa? E la Donna? E la crisi del romanzo?...».

Il vecchio si allontanava agitando il bastone in segno di saluto, ma senza volgersi.

«Ripiglialo così, mentre si allontana!» suggerì Falcone all'operatore. Quando il vecchio sparì tra i primi cespugli di ginepro, uno dei giovani aiutanti ghignò: «Sarà effetto del troppo studiare, ma il vecchietto mi sembra svanito».

«Non ha azzeccato una risposta, proprio come io quando andavo a scuola, che per me era tutto cinese» aggiunse l'altro giovane, e la parola «scuola», gettando un lampo di incredulità sul suo passato gli stampò sulle labbra un sorriso d'orgoglio e quasi d'ammirazione per se stesso.

Tornammo verso gli ombrelloni, i giovani aiutanti e l'operatore adesso ci precedevano, camminando in fretta e ridendo. Dopo qualche passo l'operatore, certo per farsi perdonare la sua insolenza di poco prima, chiese con simulato interesse: «Ma che ha scritto?», e alludeva al vecchio.

Falcone stava pensando a come rappezzare l'intervista e camminava lungo la riva, attento a non bagnarsi le scarpe. La subitanea allegria dell'operatore lo indignava, non voleva rispondere, infine disse: «Poesie».

L'operatore concluse: «Mi ha tutta l'aria di andarsene. Se spalla in questi giorni, è un bel colpo, ce l'abbiamo solo noi».

Poi tacque e sino ai primi capanni nessuno aprì bocca. Le dune sparirono, il tappeto di fiori si interruppe, entravamo nella sabbia degli stabilimenti. Si sentiva già l'urlo di una canzone, trasmessa da un altoparlante e l'aria ne vibrava. Dopo un po', tutti la cantavamo, marciando al passo.

IL CALIFFO INCONTENTABILE

Quando fu nel cortile, davanti a quel lungo tubo con larghe pinne, il Califfo si fermò, e con lui tutto il seguito. Sul suo nobile volto apparve un'ombra di apprensione, ma si volse al Vecchio Inventore che lo guardava e gli sorrise.

«È questa» disse dolcemente «la macchina per volare? Questo tubo può alzarsi, andare in aria, volare come il tappeto magico?».

«Sì, eccellenza» rispose il vecchio. «Anzi, meglio del tappeto magico, che è soltanto una graziosa fantasia di novellieri. La mia macchina, per esempio, non rischia di parlarsi». E rise.

«Ammettiamolo» disse il Califfo. Si lasciava la barba. Aggiunse: «Tuttavia se i nostri novellieri (vuoi alludere a Sheherazade?) hanno pensato non a una macchina, ma a un tappeto volante, qualche ragione c'è. Forse la bellezza del tappeto, il suo valore, la possibilità di usarlo per pregare al mattino e per dormirci la notte: tutti pregi che rendono sopportabile il fatto che un tappeto possa anche volare. Sarei tentato di dedurne che il volo non è nella nostra natura, ma piuttosto in quella degli uccelli e, letterariamente, in quella degli oggetti che hanno un valore artistico. Ecco, anzi, spiegato perché questo tubo non è bello, non serve ad altro che a volare e non è nemmeno di lana».

«È impossibile fare un tubo di lana che resti rigido e voli più del falco» disse il Vecchio sorridendo. «Nessun tessitore può farlo, solo i nostri novellieri, dei quali non discuto l'immaginazione. Quando vedrò uno dei nostri novellieri volare su un tappeto o su un vaso, mi arrenderò alle ragioni della pura bellezza».

«Il punto è un altro» disse il Califfo. «I nostri novellieri hanno capito che il volare è così assurdo da attribuire questa facoltà al più inerte e floscio degli oggetti. In verità, essi non desiderano volare. Tu, invece, sì».

«E ci sono riuscito» disse il Vecchio, contento.

«Cosicché il tuo tubo è di ferro e serve solo per volare» concluse il Califfo tristemente. «E anche queste pale da mulino sono di ferro?».

«Sì, eccellenza, si chiamano eliche. Girando velocemente si avvitano all'aria e si spostano in avanti, facendo spostare il tubo, al quale sono attaccate».

«E può succedere che le pale si stacchino e continuino da sole?».

«Può succedere» ammise il Vecchio «come può succedere che la spada si stacchi dall'elsa».

«In questo caso l'elsa, cioè il tubo, resterebbe in aria?».

«Non credo» disse il Vecchio. «Probabilmente non resterebbe in aria, anzi sono certo che cadrebbe, perché è molto pesante. Anche le pale cadrebbero, perché verrebbero a mancare di sostegno e di propulsione».

«Vuoi dire, se ho ben capito, che queste pale si muovono soltanto se sono attaccate alla macchina? E chi muove le pale, di grazia? Dovrei muoverle io?».

«Oh, no, eccellenza» esclamò sorridendo il Vecchio. «La tua forza è immensa, ma non riusciresti a farle girare tanto velocemente da sollevare la macchina. Nessuno potrebbe riuscirci».

«Qui, dunque, interviene la magia?».

«No, la scienza. Vedi questo ordigno? Mettendovi un certo liquido vi si sviluppa una forza che aziona le pale, una forza che non è dell'uomo. È una forza inventata, che supera quella magica perché può essere domata e diretta».

«Una forza che ubbidisce a tutti?».

«Certo, a tutti!» disse il Vecchio.

Il Califo taceva. Infine disse: «Un liquido? Di che liquido si tratta? Vino? Olio?».

«Nossignore, è un liquido di cui la nostra terra abbonda e che non serve a niente. Nessuna spesa da questo lato. Lo chiamano l'olio delle rocce».

«Quella porcheria» esclamò il Califo «non solo puzza, ma brucia anche».

«Sì» ammise il Vecchio «puzza un pochino, ma l'importante è proprio che bruci. Soltanto bruciando può sviluppare la sua forza».

«E dove viene messo questo olio? Sulla macchina?».

«Oh, in appositi serbatoi» ammise il Vecchio.

«Molto bene» disse il Califo, che intanto rifletteva. Dopo un silenzio, riprese: «Cosicché, può succedere un bell'incendio».

«Tutto può succedere» disse il Vecchio allargando le braccia.

«Noi siamo, dunque, in balia di questa forza» osservò il Califo. «E, in questo caso, si incendierebbe anche la macchina?».

«È un caso da considerarsi. Siamo solo agli inizi».

«E la macchina cadrebbe?».

«Non vedo perché dovrebbe restare in aria, se bruciasse. Tuttavia, eccellenza, le probabilità di un incendio sono minime. È più facile che si guasti l'ordigno, o che si rompano le pinne, o che so io».

«E in questi casi, la macchina cadrebbe?».

«Mi sembra di averlo già ammesso» proruppe il Vecchio risentito. «La sua magia (adoperando questo termine per farmi capire) è soggetta a tutte le leggi naturali e fisiche. Ma è proprio questa la sua originalità: benché soggetta, riesce a vincerle. Eccetto che in un deprecabile caso di guasto».

«E il tubo si schianterebbe, cadendo?».

Il Vecchio preferì tacere. Teneva il broncio.

«Bene» concluse il Califo. «E io resterei nel tubo, immagino».

Sospirò pensieroso, poi aggiunse: «Dovremmo dunque affidarci al calcolo delle probabilità anche per uno sforzo che la Natura non ci impone, anzi ci vieta. E perché, di grazia? No, io credo che tu dovrai veramente inventare la tua macchina, sino a che non troverai il modo di farla restare ferma in aria, in caso di incendio o di guasto. Anzi, per farla scendere dolcemente. Perché non pretenderei che io resti in aria aspettando che l'ordigno sia riparato o l'incendio spento. Vedi» aggiunse con un sorriso «i miei novellieri mi hanno completamente guastato».

«Va bene, perfezionerò la macchina» disse seccamente il Vecchio. Stava per congedarsi con un inchino, ci ripensò, aggiunse: «Ma non capisci? Questo è appena l'inizio. Col tempo faremo macchine ancora più incredibili e potenti, che tu stesso ci solleciterai. Abbiamo un sacco di progetti. Per dirtene uno...» e il Vecchio accostò la bocca all'orecchio del Califo, parlandovi fitto per qualche minuto.

Quand'ebbe finito il Califo si pulì l'orecchio e disse bonariamente: «Non ne dubito». Al che il Vecchio, dandogli una pacca amichevole sulle spalle concluse: «Ecco perché lo Stato deve aiutarci».

«E questa» disse il Califo indicando una cassa con un vetro opaco da un lato «questa sarebbe la macchina per vedere a distanza?».

«Sì, eccellenza» cominciò il Vecchio senza più nascondere il suo malumore. «In questa cassa c'è una macchina che non brucia, che non puzza, che non cade, che si può fermare a volontà e non fa altri danni».

«Eccetto quello di farci vedere le cose invisibili» aggiunse il Califfo.

«Questo non è un danno, eccellenza, ma un'altra conquista» disse il Vecchio ormai severo.

«Al mio paese» e il Califfo sorrise «dicono: Occhio non vede, cuore non duole. Ora, questa macchina mi farà vedere tutto ciò che io voglio?».

«Tutto per ora è impossibile. È da perfezionarsi in questo senso, d'accordo. Per ora ti farà vedere soltanto le cose che avrai deciso, essendo necessaria (è il suo punto debole) un'altra macchina dove sono le cose da vedere».

«Praticamente» disse il Califfo «vedrei soltanto le cose che io dispongo di voler vedere. Bene, per questo, mi dispiace di tirarla ancora in ballo, mi basta l'immaginazione».

«È un piacere nuovo» disse il Vecchio.

«I piaceri nascono con noi» replicò il Califfo.

«Farò un esempio facile» insisté il Vecchio cercando di dominarsi. «Tu disponi che in un dato luogo dodici danzatrici danzino per te, giri questo bottone e le vedi».

«E chi dovrebbe mettere le danzatrici? Io?».

«Non certo io» rispose il Vecchio trattenendo un sospiro d'impazienza. «Non certo io, eccellenza. Ho solo una vecchia moglie che non balla neanche tanto bene. Ma se non ami la danza, puoi vedere il teatro! O potrai vedere il tuo esercito sfilare in parata a mille miglia da qui! O potrai vedere i tuoi governatori e ascoltare i loro rapporti, senza bisogno che si muovano».

Il Califfo rifletteva. Infine, dolcemente replicò: «Hai fatto tutti esempi poco convincenti. I miei governatori, se ho bisogno di vederli è quasi sempre per tagliargli la testa e questo preferisco farlo qui, a distanza non ci riuscirei. Lo stesso si dica per l'esercito. Meglio un piccolo esercito vicino che un grande esercito lontano: non puoi controllarne le intenzioni. Quanto al teatro, ti confesso che mi fa dormire. Resterebbero le danzatrici. Ora, ti pare possibile che io guardi da lontano, in una scatola, dodici mie danzatrici (ne ho di bellissime), quando a un solo cenno posso vedermele danzare attorno al letto? Ti pare possibile, stupido di un inventore? Guardie, fate a pezzi le sue macchine (in verità, troppo seducenti) e levatemi dai piedi questo Vecchio, anzi impiccatelo».

Allontanandosi tra le guardie, il Vecchio implorava: «Perfezionerò le mie macchine, eccellenza! Siamo appena agli inizi! Concedimi la vita e le perfezionerò, io lavoro per lo Sta...».

«Non ne dubito!» gli gridò dietro il Califfo. Poi, voltosi a quelli del seguito, che non avevano capito niente, concluse: «Per qualche secolo siamo a posto. Andiamo a cena. E che ci sia Sheherazade».

TUTTI IN PIEDI

La serata stava riuscendo, il piccolo attico era ormai pieno di amici, contenti di essere stati invitati a quella cena fredda, ma pochi sapevano che era in onore dell'ospite di passaggio, il filosofo Gerar. Era costui un gentiluomo canuto e alto, il vedersi però in mezzo a tante belle donne lo rendeva ora prodigo di una vivacità forse troppo implacabile per quella riunione: aveva la risposta sempre arguta e, per un'abitudine ai suoi classici, costruita spesso come un alessandrino. Raccontava storie di colleghi, aspettandosi scoppi di risa alle battute finali, che preparava sornionamente; e una bisognò tradurla due volte perché il primo volenteroso traduttore non l'aveva capita nemmeno lui: infatti, era in latino.

Comunque il buffet era fastoso e, dopo la prima confusione, gli ospiti si erano appollaiati variamente sui divani, sulle poltrone, ognuno col suo piatto sulle ginocchia, il bicchiere sul pavimento e il pane nel taschino. Anche la stanza da letto della padrona di casa era piena di gente che mangiava distesa sul letto o seduta per terra: costoro erano gli intimi. I giovani s'erano invece riuniti nell'ingresso e controllavano il movimento dei liquori, cercando di stabilire una losca complicità col cameriere chiamato di rinforzo. Altri invitati, i più prudenti, mangiavano in piedi davanti alle consolle o sui ripiani del termosifone, faccia al muro, in una pensosa solitudine da cavalli.

La padrona di casa scivolava smagliante tra un gruppo e l'altro, controllando che tutti avessero un piatto. Ne riceveva in compenso grandi sorrisi a bocca piena, smorfie di profonda soddisfazione, inchini trattenuti, baci rapidi e confidenziali sulle braccia, abbozzi di conversazione.

«Lei non ha champagne?».

«Sì, certo, signora. Dove l'ho messo? Ah, eccolo».

Quando la padrona di casa tornò al divano dove aveva sistemato Gerar e gli ospiti che ella stimava capaci di sostenere la sua conversazione, tutti stavano parlando del Destino dell'Uomo. Capozzi sosteneva che questo era un argomento da conferenza, inesauribile e che lasciava ognuno del proprio parere. Topini era convinto che lo sforzo degli intellettuali doveva essere di chiarire questa loro posizione umanistica nei confronti del mondo moderno. Gerar cominciò con un «Se ho ben capito...», continuò dividendo il suo discorso in tre punti e concluse affermando che il disagio attuale dell'Uomo è di non sentirsi più egli al centro della Creazione e che bisognava confortare l'Uomo di questo spostamento. E come? Gerar chiuse gli occhi e disse: «Invitandolo alla Meditazione».

Ci fu un breve silenzio, tutti ripresero a mangiare, qualcuno approvò cortesemente. Anche la padrona di casa approvò. Era sfinita dalla tensione di un giorno di preparativi ma ora in quel gaio disordine, negli scoppi di risa, in quella ressa soffocante sentiva il calore, il profumo di una serata riuscita.

«Allora, meditiamo» disse improvvisamente Capozzi e cominciò a ridere, dando un colpo amichevole sulla schiena a Topini, che rise anche lui, protestando ma già connivente.

«Cerchiamo tuttavia di capirci sul significato del mio impegno» disse Gerar, credendo che la discussione continuasse. «Io impegno il mio "Io" verso un fine che annulla il mio "Io"? No, grazie, questo è suicidio».

«Non sarebbe un guaio» disse Capozzi, sorridendo a Topini.

«È suicidio!» affermò la padrona di casa guardando severamente Capozzi.

«Ora» continuò Gerar «ammettiamo che il fine ultimo dell'umanità sia il suicidio collettivo, come voleva Schopenhauer. Io credo che il nostro impegno sia appunto di impedire questa tremenda soluzione. Se vogliamo continuare a parlare di suicidio, bene, che sia Suicidio Vitale». E si guardò attorno, soddisfatto.

«Lei sposta la questione» disse Capozzi sbuffando e senza guardare Gerar, quasi che la sua vista lo indisponesse.

«Io?» disse sorpreso Gerar.

«Sì, lei» rispose Capozzi. Poi, con uno scatto di infantile allegria si volse a Topini e gli fece il solletico a un fianco, gridando: «Mangione!».

«Il solletico! No! Smettila!» urlò Topini. «Mi fai cadere il piatto!».

Gerar si guardava ancora attorno, con l'aria di chiedere un'ovvia risposta agli altri, per estrema civetteria. Perché, di grazia, lo accusavano di spostare la questione? Ma in quel momento sopraggiunse la signora Cocconi. Era molto affannata e si volse alla padrona di casa dicendole se poteva andare con lei un momento di là. Le sentimmo parlottare. La padrona di casa ebbe una smorfia di disappunto e, preceduta dalla signora Cocconi, la vedemmo veleggiare verso il corridoio e qui sparire nel bagno.

«Che diavolo sarà successo?» disse Capozzi. Era molto inquieto, si levò lasciando sul tappeto il suo piatto ancora colmo e si allontanò verso un gruppo di giovani signore che stavano ridendo clamorosamente. Forse raccontavano storielle. Nel vano della porta apparve una cameriera cercando con gli occhi qualcuno. Cercava l'ingegner Rizzuti. Era certo successo qualcosa di grave perché l'ingegnere, amico della padrona di casa, era anche la persona più seria della riunione.

Attorno a Gerar la conversazione riprese stanca. Si parlò di rapporti culturali, di bellezze naturali e infine di pittura moderna, ma il pensiero di tutti era altrove, là, nell'anticamera e nei servizi, dove era successo qualcosa, che già inquinava la serata e teneva tutti in una spiacevole attesa.

«La pittura, come atto umano, tornerà fatalmente all'Uomo» concluse Gerar.

«Lo credo anch'io» disse una signora. «Così non può continuare».

Fu a questo punto che Topini mise un piede nel piatto lasciato a terra da Capozzi e se ne andò nell'anticamera, saltellando sull'altro piede per non sporcare i tappeti. Voleva pulirsi le scarpe e avrebbe anche saputo che cosa era successo. Gerar continuò a becchettare con la sua forchetta nel piatto, con gesti precisi di gallina, sorridendo e parlando ai superstiti che l'attorniarono.

«Conoscete Daniel Rops?» domandò. Voleva raccontare un aneddoto. Ma fu interrotto da Topini, che tornò per dare la notizia di quel che era successo. Di là, nel bagno, era successo che la signora Cocconi, per lavarsi le mani s'era tolto un brillante dal dito e il brillante era caduto, rimbalzando nel lavabo, e ora non si trovava più.

«Non si trova più?» ripeté una signora.

«Sparito. Lei dice che vale dieci milioni».

«Io vado a vedere» disse la signora alzandosi.

Gerar taceva pensoso, ma sorridente. Di colpo ripeté: «Conoscete Daniel

Rops?» e quando tutti, un po' sorpresi ormai della sua tenacia, ebbero assentito, continuò dicendo che, bene, Daniel Rops aveva guadagnato molti milioni scrivendo vite di Gesù e che una sera, essendosi recato da Mauriac con sua moglie, che indossava una pelliccia di petit-gris, Mauriac lisciando la pelliccia della signora Rops aveva detto: «Oh, voilà du petit-Jésus!».

Tutti risero cortesemente, eccetto Topini, che pensieroso disse: «Io ho il sospetto che il brillante sia caduto nel...». Stava per completare la frase, ma si trattenne e guardò gli altri sillabando a vuoto la parola gabinetto.

«Un po' di dolce? Chi vuole dolce?» domandò una signora portando con civetteria da soubrette un vassoio di piatti colmi di un dolce tremolante. Illuminandosi in viso come un bambino buono, Gerar esclamò: «De la tarte à l'orange? C'est toute l'Italie!».

Era soddisfatto del suo alessandrino, ma nel prendere il piatto non seppe tenerlo e se lo rovesciò sullo sparato. C'era proprio qualcosa che non andava quella sera, una diffusa e ironica maledizione negli oggetti, che tramutava tutto in una farsa da circo equestre. Topini fu quasi per soffocare dalle risa; poi, per farsi perdonare divenne serissimo e accompagnò lui stesso Gerar verso il bagno, dicendo: «Non è niente, lo laviamo subito». Altri si accodarono, e, nel bagno, videro che la signora Cocconi era ormai ai ferri corti con la padrona di casa. Entrambe accaldate, discutevano fermamente, rivelando voci dure e sino ad allora insospettate. La cameriera e l'ingegner Rizzuti erano in ginocchio accanto al gabinetto e scrutavano. La cameriera diceva: «Mamma mia! E come si fa?» e stava per piangere. L'ingegner Rizzuti si levò, spolverandosi i pantaloni e annunciò il verdetto: «È certamente rimasto nel gomito. Bisogna smontare tutto».

«Ma è chiaro. Non c'è altro da fare!» insisteva la signora Cocconi.

«Sarai scema!» ribatteva la padrona di casa. «Adesso, vuoi smontarlo? Se ne parla domani».

«Non vorrai che lasci dieci milioni nel tuo buco, eh, per caso? Chi mi garantisce?».

«Prima di tutto abbassa il prezzo» ribatté la padrona di casa. «Poi, potevi fare a meno di buttarcelo!». Ma, volgendosi vide lo strano gruppetto sulla soglia del bagno e tentò di cambiar voce: «Oh, voi qui?» disse gorgogliando.

«La tarte all'arancio!» esclamò desolato Gerar allargando le braccia. Non si aspettava un tiro simile dall'arancio, il dorato frutto, simbolo dei suoi amori mediterranei, emblema della sua filosofia.

«Usciamo!» propose allora la padrona di casa, lieta del diversivo. «Usciamo e torniamo tutti di là, Gerar deve lavarsi».

«Io non esco un accidente» disse la Cocconi.

«Non esci?». La padrona di casa inarcava le sopracciglia in un tentativo elegante di stupore, come se l'idea della sua ospite, di voler restare chiusa nel bagno con Gerar, le sembrasse bizzarra ma divertente. «Ma perché, cara?».

«Se questo mi vuota il sifone» disse la signora Cocconi indicando Gerar «io ho bell'e perso il mio brillante. Mandalo nel bagno di servizio. Qui io e l'ingegnere dobbiamo lavorare».

«A quest'ora sarà difficile trovare un idraulico» disse l'ingegnere.

«Ma non possiamo farlo noi? Che ci vuole?» disse la signora Cocconi.

Ci fu uno scoppio di risa, nella platea; e il corridoio era ormai pieno di gente che voleva vedere. La padrona di casa, sconvolta, si appoggiò al lavabo, di colpo furiosamente si riprese e cominciò a spingere tutti fuori dal bagno: «Via! Via!» gemeva quasi volesse impedire a tutti la vista di quella

deplorable fine di serata. «Via, torniamo di là, conversiamo!».

«Io non esco, io dormo qui» disse la signora Cocconi; e, per dare più forza alla sua decisione, sedette sull'orlo della vasca da bagno, guardando pensosa l'imperscrutabile gomito che racchiudeva la sua fortuna.

«Era quasi bella, nel suo dolore» disse più tardi Topini.

ARMIDA E LA REALTÀ

Da qualche anno Armida è nonna. Nella persuasione di farle piacere, una volta la settimana i due nipotini le vengono mandati a casa, dove restano tutto il pomeriggio. Armida è ancora giovane; non ha, voglio dire, più di cinquant'anni. Li porta molto bene, fuma tabacco forte, beve liquori secchi, guarda gli uomini ed è sempre contenta. Poiché è anche vedova pensa che potrà - ma con calma - trovarsi un secondo marito, tuttavia questo pensiero non la preoccupa, sa come passare le giornate: a letto, oppure facendo un solitario che le riesce in media una volta su quattro.

Il grave difetto di Armida - che tutti le hanno sempre rimproverato - è questo: non ha immaginazione. Ella vive senza sapere quello che vorrà fare tra un mese, o l'indomani, o tra un'ora. La sua vita è un seguito di momenti che ella vive come se ognuno fosse il primo e l'ultimo. Lei, così elegante, entra dal tabaccaio e compra un pacchetto di sigarette, ne prende due, lascia il resto sul tavolo: non sa se dopo avrà ancora voglia di fumare. Anche da ragazza non aveva immaginazione. Consegnava il tema d'italiano con poche righe. «Descrivete una bella gita in campagna». Lei scriveva: «Siamo partiti alle otto, arrivati alle nove e tornati a casa la sera verso le sette. Grazie a Dio, tutto è andato bene». Non era possibile farle accennare al paesaggio, ai compagni di gita, al cielo, ai fiori, ai contadini che accolgono festosamente i gitanti tagliando pane e salame: niente. «Armida, il tuo tema è povero d'idee». Armida sorrideva, desolata. Non aveva idee e non ne sentiva la mancanza.

Per questo non leggeva mai libri e quella volta che la costrinsero a leggerne uno - credo *I promessi sposi* - si limitò alle ultime pagine perché non le sembrava giusto leggere tutto un libro per sapere «una cosa», che era già avvenuta e conclusa. A teatro Armida ha sempre evitato di guardare il palcoscenico: i fatti degli altri non la interessano. Al cinema si addormenta o confonde il film vero e proprio con il notiziario. «Non capisco» disse una volta «perché dopo che "loro" si sono sposati vanno a Nuova York col nostro ministro degli Esteri e poi al Giro d'Italia».

Durante un'intera stagione di concerti aveva ogni volta contato le file delle poltrone e le poltrone di ogni fila, moltiplicando poi mentalmente i due numeri sino a ottenere il numero totale delle poltrone; moltiplicando il risultato per il prezzo del biglietto, ottenendo l'incasso lordo, al quale detraeva la tassa erariale più un tanto per le spese, ottenendo infine l'incasso netto. Beethoven, Brahms, Strawinski, e anche i nostri autori più moderni, Petrassi, Turchi, Dallapiccola, avevano ritmato, protetto queste operazioni nel suo cervello. Ella preferiva nettamente Bach: «È fantastico per le moltiplicazioni» disse una volta, e così si seppe il segreto della sua statica concentrazione.

Eppure Armida non si annoia perché sempre occupata a sorprendersi di tutto. Le capitò una volta una curiosa avventura: un uomo da lei conosciuto in un salotto la invitò nel suo appartamento da scapolo per vedere certe stampe e lei vi andò, con le note conseguenze. Un anno dopo ancora lo rimproverava di non averle mostrato quelle stampe. Quando, infine, si convinse che non esistevano nemmeno, il suo commento fu questo: «Io non

avrei mai saputo inventare un trucco simile». E la sua ammirazione per quell'uomo crebbe.

Bene, ora Armida è nonna e una volta la settimana le mandano i nipotini nella persuasione di distrarla. Armida deve così levarsi dal letto, trattenere i bambini a tavola, interessarsi ai loro discorsi. Certo, li ama, ma non sa che cosa dir loro. Non ha idee. Al più piccolo, un giorno, non volendo proprio far cadere la conversazione (perché è bene educata) ha chiesto: «Credi che ci sarà la guerra?». Il bambino dopo un po' è scoppiato a piangere perché anche lui non ha idee e la domanda l'aveva turbato. «Sciocchino» gli ha detto Armida per consolarlo «non voglio mica saperlo davvero. Se lo sai, bene, altrimenti non importa».

Ora, una tale mancanza di immaginazione deve pur dare i suoi frutti. E sono la pazienza, una gaiezza continua che niente può offuscare (perché il dolore è immaginazione), il desiderio di essere utile agli altri, il senso del proprio dovere. E adesso ha scoperto che uno dei suoi doveri, come nonna, è di raccontare le favole ai nipoti. Da che mondo è mondo le nonne hanno questo dovere, che è diventato, grazie alla loro fantasia, un privilegio gentile della vecchiaia, l'introduzione alla vita del sogno, il sillabario della nostra simbologia. Ma Armida non ha idee. Che favole racconterà? Se ne ricorda una, che, bambina, le raccontavano sempre; e a lei, che non aveva nessuna immaginazione, sembrava sempre nuova incredibile e noiosa. Prova dunque a raccontarla: è la storia di una bambina, che deve portare il pranzo alla nonna, la quale abita in un bosco. «Perché la nonna abita in un bosco?» domanda subito il nipotino più grande. Primo intoppo, Armida sinceramente non lo sa né sa di quale bosco si tratti. Promette di informarsi e continua descrivendo l'incontro di quella bambina con un lupo e i loro discorsi. «I lupi parlano?» domanda l'altro nipotino. Armida dice: «Ma no!» meravigliata lei stessa delle sciocchezze che sta raccontando. Tace.

Finalmente un giorno ha una idea. È la prima della sua vita, che le dà l'eccitazione di una leggera ubriacatura. Prende un giornale, lo sfoglia, si ferma su una notizia: «Ora vi racconto la favola di un uomo che uccise la famiglia nel sonno». E comincia: «C'era una volta un uomo, che si chiamava Pamponi Ruggero, di anni quarantotto, nato a...». I bambini si divertono un mondo: tutto è preciso nel racconto, senza nebbie; e, alla descrizione della strage, battono le mani. Gli sembra di esserci anche a loro. Vogliono, infine, sapere se Pamponi Ruggero è stato messo in carcere. Armida scorre daccapo la notizia e annuncia: «Lo stanno cercando e se lo trovano, andrà certo in carcere perché non sta bene comportarsi così verso la famiglia, che fa tanti sacrifici per noi».

«Ancora, ancora!» chiedono i bambini. Armida, lanciata da questo primo trionfo, annuncia: «Perdura il mistero della donna tagliata a pezzi». I bambini si fanno attenti, pretendono che il racconto venga ripetuto, vogliono che la nonna mostri loro un baule per vedere com'è fatto. La nonna li porta nel guardaroba e gli mostra un baule. I bambini tacciono, toccano il baule, non nascondono il loro disagio. Quando la nonna vuol aprirlo, il più piccino scappa e poi ride, forzatamente, per far credere che voleva scherzare. Tornano di là e riprendono le favole. I delitti di campagna si svolgono tutti di notte, quelli di città si svolgono, invece, preferibilmente di giorno. Un tale uccide la fidanzata perché non vuole più sposarlo, un altro uccide la moglie dopo un giorno di matrimonio, un terzo invece, la uccide dopo trent'anni di vita in comune e uccide anche un passante. Molti si uccidono tra di loro per questioni di denaro. «Quanto denaro?» domandano i nipotini. «Secondo» dice Armida. Per dare un'idea del denaro

che può giustificare un delitto apre la borsa e ne versa il contenuto sul tavolo. Conta il denaro e dice la cifra. I bambini guardano, toccano il denaro.

Quando la bambinaia viene a riprenderli, recalcitrano, vorrebbero restare. La settimana dopo arrivano, hanno preteso che la bambinaia comprasse un giornale, nel timore che la nonna Armida abbia dimenticato di comprarlo lei. Glielo porgono spiegato, con aria di complicità, e ancora prima di mettersi a tavola, dicono: «Su, raccontaci le favole». «Ah» dice Armida aprendo il giornale «oggi andiamo bene: c'è un sacco di roba in periferia».

In questo giuoco Armida ha fatto tanto la mano, che ora legge tutte le notizie, anche quelle in tre righe e, nella sua incipiente vanità, crede finalmente di inventare favole, e ne è fiera. Se sapesse scrivere (ma perché non provare, se ha tanto tempo?) quanti bei racconti scriverebbe, racconti che sono nei giornali e che si buttano via! Tra sé pensa (perché adesso pensa persino) che non bisogna mai dire menzogne ai bambini. «La realtà» dice «basta la realtà».

L'APPARTAMENTO CAMPIONE

«Per darvi un'idea di questa casa vi farò visitare l'appartamento campione. Volete seguirmi, prego?».

L'assistente imboccò la scala e i due giovani fidanzati lo seguirono. Da qualche tempo, da quando avevano deciso di sposarsi, essi trascorrevano i pomeriggi del sabato visitando case nuove o in costruzione, leggevano annunci e non guardavano un lavoro di scavo senza dirsi: «Bisognerebbe informarsi e sapere che ci faranno». Portavano persino una bussola, per sincerarsi dei punti cardinali. Volevano una casa esposta a mezzogiorno.

Seguendo l'assistente, entrarono in un appartamento dove alcuni pittori stavano lavorando alle rifiniture e cantavano.

«Questo è il piccolo ingresso» disse l'assistente «l'atrium degli antichi. Disimpegna la casa. Tre porte: notte, giorno, servizi. Non prende luce? A che serve una luce, qui? È una stanza di passaggio, che del resto si può rendere allegra dipingendo le pareti a colori vivaci. Come vedete, il cliente ha voluto una parete gialla, una verde, una grigia e il soffitto rosso Pompei. Questo baldacchino nasconde l'attaccapanni. Non è grazioso? Sembra l'ingresso di un night-club, discreto e ambiguo. Rientrando dopo una giornata di lavoro il proprietario ha il piacere di un'accoglienza vivace. Una luce diffusa aumenterà la sensazione di... ma sì diciamolo pure, di peccato, di avventura. Tornare a casa e trovare la propria signora che beve spumante e fa lo spogliarello! Che idea!».

L'assistente scrollò la testa e riprese, serio:

«Ora, seguitemi. Questa è l'anima della casa, il soggiorno. Ampio, luminoso, conta per due vani. Qui metterete il tavolo per i pasti, qui il tavolino da giuoco, qui il divano, qui la libreria componibile, dove frammisti a libri che comperete a rate potrete mettere bibelots, ceramiche, boli di vetro e ricordi di viaggio. Dimenticavo: i dischi. Questo cappello a cono, bordato di rame sbalzato, è il caminetto. È finto. A parte il fatto che vi risparmia la pena di accenderlo, l'esperienza ci insegna che non c'è caminetto che tiri. Eliminato anche il fastidio di dover pulire la canna fumaria, che non c'è, io consiglio di mettere nel focolare un similfuoco elettrico. Perché anche l'occhio vuole la sua parte. Osservate adesso le finestre. Sono panoramiche, non perché diano su un bel panorama, ma perché la loro forma rettangolare molto allungata permette all'occhio di abbracciare la maggior parte del fabbricato dirimpetto, per ora in costruzione, ma che, fra quattro mesi, sarà tutto abitato. Si potranno da qui vedere gli interni degli altri appartamenti - la distanza è minima - e seguire la vita del prossimo, a volte così piena di spunti comici e umani».

«Ti piace? A me sì» disse la ragazza al giovane, che non rispose.

«Questi sbalzi e stucchi alle pareti» continuò l'assistente «ricordano un bar e rompendone la monotonia ravvivano l'ambiente. Il pavimento è di marmo lucido. Sembra di potervi pattinare. Può capitare di scivolarvi, ma in compenso è freddo. Del resto» aggiunse con un sorriso «se non si scivola, che si fa per passare il tempo libero?».

«Venite» disse subito dopo, riassumendo il suo contegno serio «questa è la parte dedicata ai servizi. La cucina. A che serve una cucina grande?

Basta che una persona possa muoversi. E qui, una persona non molto grassa si muove a suo agio. Questo cerchietto sul pavimento indica il punto dove si deve far perno col piede destro. Le condutture sono solidamente murate. In caso di guasto bisogna rompere anche il pavimento, ma questo è un inconveniente che vale anche per la stanza da bagno e che non deve preoccuparvi per i primi sei mesi. La finestra dà su un piccolo cortile, noi lo chiamiamo chiostrina. Non è bello questo nome che parla di pace, di serenità? Come possiamo vedere, è molto buio. Meglio, la luce porta le mosche. Voi avete del resto tutta la luce che vorrete sul terrazzo del soggiorno, studiato in modo che possano starci comodamente, non una, ma due persone: in piedi, s'intende.

«La stanza della domestica è questa. Poiché è impossibile oggi trovare una domestica, le dimensioni sono ridotte, diciamo simboliche. Immagino e vi auguro che voi assumerete una domestica di taglia quarantadue. Se sarà paziente, essa potrà servirsi anche della sua toletta privata. Se dovesse restarvi incastrata, non ha che da spingere il muro: è costruito con la nuova tecnica differenziale, in modo da cadere al primo urto. La riparazione eventuale sarebbe a vostro carico».

«Non sono muri solidi?» domandò il giovane.

«Solidi? E perché? Forse il signore ha in animo di sostenere un assedio? Sono solidi quel tanto che ci vuole per garantire la privacy. Piccole mura, ma mie. Come diceva l'Ariosto? Parva, sed apta mihi. Ora datemi una moneta».

Il giovane cavò di tasca una moneta e la porse all'assistente che la portò all'altezza della sua fronte e poi la lasciò cadere sul pavimento.

«Sentite che suono pieno, fresco, vibrante? Sentite l'eco? È un gong! Ebbene, quando la casa sarà abitata, tutti lo sentiranno, dal primo all'ultimo piano. Un orecchio esercitato riesce a distinguere se la moneta è da cento o da cinquanta lire».

«Io odio i rumori» disse il giovane.

«Tendenza all'isolamento, alla misantropia» osservò l'assistente pensoso. E continuò: «I rumori ci fanno invece sentire inseriti in una società, simili tra nostri simili, spinti da comuni ambizioni, allietati da sogni comuni. Oggi la vita è rumore, e il rumore è vita. Ma basta, veniamo alla stanza da letto. Eccola, vi faccio notare che tutti gli appartamenti, sopra e sotto, hanno la stanza da letto in colonna. Vi risparmio le conclusioni maliziose di una simile trovata edilizia. Voi non incontrerete i vostri coinquilini senza sorridere e senza bisbigliare i nomignoli affettuosi che si scambiano nell'intimità: Puppi, Pucci, Ninni, Cicci, Tesoro, Cocco, Cocchino, Anima mia, Cuoricino, Honey, Sugar. Una coppia di miei coinquilini si chiamano, pensate, Bingo e Ringo. Noi del palazzo li guardiamo, potete immaginarlo, con una certa invidia: perché come dice quel grande poeta spagnolo: "hoy lo más que s'admira es el vicio"».

L'assistente stette un po' pensoso, si affacciò a una finestra, indicando il cortile.

«Ecco il cortile» disse «coi suoi garages. Col tempo si animeranno anche loro. Lasciate sviluppare il quartiere. In uno vedo già installato un tappezziere. In quello a destra ci starà bene una piccola officina per la riparazione di motociclette. In quell'altro a fianco, ci vedo - non so perché - un falegname. E i suoi rumori, così familiari! Ricordate Leopardi?... E s'affretta e s'adopra / a fornir l'opra anzi il chiarir del giorno... *Il sabato del villaggio*. Sì, qualche volta i falegnami lavorano di notte».

L'assistente sembrava perso in una sua meditazione. Si scosse e continuò:

«Ma tutti questi rumori saranno purtroppo soffocati dal fracasso dei cantieri vicini. Ne avrete per qualche anno, perché la zona è in grande sviluppo».

«Questa porta» riprese dopo un silenzio «dà su una piccola stanza, che noi chiamiamo la stanza della persona a carico. Oggi tutti ne abbiamo una. Qui la vostra ci starà benissimo. La stanza prende luce dal corridoio e quanto all'aria, voi saprete che le persone a carico debbono tenersi riparate dalle correnti».

«È strano» disse il giovane. «Le case oggi mi danno questa sensazione: che non vi si possa fare niente di serio. Intendo: lavorarci, studiarci, ammalarsi, partorire, isolarsi, morire».

«Sì» disse l'assistente «la casa oggi è un luogo essenzialmente gaio. Per lavorare e studiare abbiamo scuole e uffici. Per ammalarsi, isolarsi, partorire e morire abbiamo le cliniche. Sono incidenti che turbano la vita sociale. Per questo noi ci sforziamo di fare le nostre case come piccoli bar, night-club, cinema, ristoranti, stazioni di servizio e boutiques. E le coloriamo vivacemente».

«Io vorrei due stanze che fossero vuote» disse il giovane, pensieroso. «Due stanze con armadi e vecchi bauli, dove non dorma nessuno. Sono nato in una casa dove c'erano due stanze vuote. Ci giocavo. Sugli armadi d'inverno mettevamo le mele. Non so, forse non riesco a spiegarmi».

«Lei può prendere un appartamento più grande» suggerì l'assistente.

«Ci vorrei anche i nonni, una zia che non ha trovato marito e i due bambini di una sorella morta. Vorrei una casa vera».

«Mi dispiace proprio» disse l'assistente. «Non ne abbiamo».

LA GRANDE OCCASIONE

Quando entriamo nella piccola trattoria del porto, le due belle ragazze stanno bevendo e sembrano afflitte da gravi pensieri. È strano che stiano lì, sole, a quest'ora. Sulla faccia hanno i segni di un trucco da palcoscenico e il mio amico, che le conosce, dice che lavorano al Gai-Paris, un locale notturno di cui poco prima, passando, abbiamo visto l'ingresso deserto con un cartello su cui è scritto: «Danses, attractions, cascades de rire». Ho pensato mentalmente: cascades de larmes, perché i locali notturni, come tutti i luoghi dove ci si deve divertire a quel modo mi fanno tristezza solo a vederli. Forse anche le due ragazze sentono la stessa tristezza, ma la loro è più ragionata; a tratti le sentiamo rimproverarsi a vicenda, come due sorelle scontente. Il mio amico va al loro tavolo, mi chiama, scherza sulla loro malinconia, le fa sorridere, riesce a farle parlare. Una si chiama Odette, l'altra Simone. È Simone che racconta, più per sfogarsi che per divertire due stranieri annoiati:

«Ecco che cosa ci capita. Dopo il nostro numero, per contratto, intratteniamo i clienti ai tavoli. I migliori, s'intende. È il nostro lavoro, da qualche mese, e ci sembra ricco di possibilità per quella grande sistemazione che vogliamo raggiungere e per la quale abbiamo preso questa strada. Sere fa entra un tale dall'aria di figlio unico e con qualcosa che denuncia il miliardario, soprattutto la semplicità, il suo modo di sentirsi accompagnato anche se solo. Per un locale notturno è una di quelle occasioni dell'altro dopoguerra, di cui parlano ancora i vecchi camerieri. Quando andiamo al suo tavolo ci tratta generosamente, con una punta di distrazione, ma si diverte ad ascoltarci e noi facciamo del nostro meglio per riuscirci gradite. Forse è quello che ci perde, perché si affeziona subito. Inutile dire che il signore non è europeo, sapremo dopo che è orientale. Guardandolo meglio, è un giovane timido, con due occhi di velluto un po' indecenti nel loro languore. Sia a me che alla mia compagna chiede se siamo sposate o fidanzate e quando sa che siamo libere ci carezza le mani, a tutte e due, e ha anche l'aria di annusarci. A volte ci fissa lo sguardo addosso, come se fosse diventato improvvisamente sordo e ci soppesa in un modo che sarebbe indiscreto se non fosse ingenuo. Ci accompagna all'albergo con la sua automobile lunga forse otto metri e, lasciandoci, col tono semplice di chi non è stato mai contraddetto ci invita a colazione per l'indomani. Ci manderà la macchina alle undici. Per farci vedere che fa sul serio, si cava dal dito un anello e ce lo dà come pegno che andremo da lui, padrone noi di tenercelo se non ci andremo.

«Andammo. La villa è a Cap... In un viale passeggiava un piccolo elefante, in una gabbia vedemmo una tigre che dormiva. Il giovane orientale ci riceve coi suoi modi corretti e appunto perciò ambigui. Gli restituiamo l'anello, ci ringrazia, non aggiunge altro, sembra perso nei suoi pensieri e a volte si dimentica che noi siamo là: allora per farsi perdonare ci sorride, accenna brevi inchini, ci fa strada. Poiché la villa si affaccia sul mare, anzi ha il suo mare privato, propone di fare il bagno. Accontentiamolo! Però anche in acqua egli è pieno di attenzioni e sul solario evita ogni scorrettezza.

«Segue un pranzo perfetto, servito su un tavolo basso. Travestite nelle tuniche di seta che ci ha offerto e sedute su profondi cuscini ci abbandoniamo a una felicità fisica che ci stordisce e ci fa ridere, sorprese di trovarci in quella favola orientale. Nella nostra gaiezza si insinuava di colpo il sospetto di essere ormai volontariamente prigionieri, tanto il Gai-Paris, gli amici, il nostro albergo ci sembravano lontani, umili, bollati da una mediocrità che ci si rivelava senza più le speranze dell'avvenire, come una condizione dalla quale doversi riscattare. Si insinuava anche il sospetto di una conclusione solita. Vedrai – pensavo – che ci chiederà di ripetere il nostro numero d'arte (noi facciamo lo spogliarello) e così salderemo il conto di quest'invito. Invece niente: un discorrere intelligente e felice, una visita all'acquario e alla voliera, un giro per mostrarci la villa, che egli ha preso in affitto ma che non gli piace. Io rinuncio a descriverla, direste che invento, tuttavia non ho mai visto niente di simile, eccetto forse sul *Normandie*. Nella galleria aveva quadri suoi, antichi, certo di gran valore e di cui era facile intuire la bellezza. C'era una tavola medievale e sulla cornice leggo il nome dell'artista che l'ha dipinta: Simone Martini. "Tiens" dico a Odette "elle s'appelle Simone comme moi!". Ci è sembrato un buon segno, noi abbiamo di queste superstizioni: tanto più che il giovane orientale è scoppiato a ridere.

«Poco dopo ci accompagna a riposare, ognuna nel nostro appartamento. Alle cinque, riunione per il tè. Si parla, stavolta con l'ottusità che dà il sonno pomeridiano, noi già stanche e deluse e pronte ad andarcene senza rimpianti. Ma poiché lui insiste per farci restare, io comincio ad avere qualche sospetto. Quando il discorso cade sui profumi orientali e lui stappa una fiala e vuole che Odette l'annusi, io mi irrigidisco e riesco a dire: "Ma tu, Odette, detesti i profumi!". "Affatto" dice Odette e annusa; e mi passa la fiala, che io con voluta sbadataggine faccio cadere. Era un profumo così denso e impetuoso da dare le vertigini, da farmi vedere un'altra profondità nella vita, nelle cose, in tutto: più che un profumo, l'abbraccio di un ladro. Allora rinuncio a capirci qualcosa, la mia diffidenza mi appare inutile e misera, gli ultimi resti di un'educazione dura a morire e che là tutto irrideva. L'ospite comincia a piacerci: non è un brutto uomo, è simpatico lo stava diventando per il riflesso della sua ricchezza, di cui non potevamo intravedere il fondo, ma che è la "grande" ricchezza, quella che permette di vivere con la libertà dei miserabili. E il giovane intanto ci carezzava le mani, a tutte e due, e diceva cose oneste e gentili, distribuendole come una zia che debba dividere caramelle tra due nipotine: una gentilezza a me e una a Odette, senza nemmeno la pena di una pausa. Un timido? No, perché nei suoi occhi così languidi c'era una ammirazione cocente per noi, che riscattava le sue manovre infantili.

«Del resto, la spiegazione viene subito: ci stringe a sé, quasi fraternamente e dice: "Vogliamo sposarci?". Per farla breve, vuole sposarci tutte e due: è un mussulmano e trova la soluzione onestissima. Ma la sua proposta è così inattesa che scoppiamo a ridere, dicendo però che è una bella idea, che tutti i nostri sogni verrebbero realizzati di colpo e nello stesso modo, con un'imparzialità che coronerebbe la nostra lunga amicizia.

«L'ospite ribatte che questo è il suo più vivo desiderio: egli non saprebbe mai decidersi per una di noi due e sin dal primo momento che ci ha viste ha detto a se stesso: O quelle o niente. Egli non sa nemmeno che cosa ammirare in una, che nell'altra non trovi il giusto contrappeso. Arriva a dirci che ci considera una sola persona e che la sua religione gli permette di non avere che legittimi e casti desideri nei nostri riguardi, perché può

associarci al suo destino entrambe e così alimentare un amore che non saprebbe dividere né immaginare diviso. Naturalmente il doppio matrimonio dovrebbe essere celebrato nel suo paese, e noi prepararci subito per la partenza. Per tutte le spese che vorremmo fare, ci apre un conto corrente. Il suo programma morale è altrettanto vasto: si rende conto che noi siamo due europee, non ci tratterebbe come le altre quattro mogli che ha nel suo paese e alle quali è soltanto affezionato. Potremmo tornare anche in Europa. Lui ama la cultura europea, conosce i nostri poeti, non ha niente di orientale nel senso sgradevole, anzi una dolcezza e una cortesia che ce lo renderebbero carissimo.

«Non si può rifiutare di colpo un'offerta così gentile. Gli chiediamo di poterci pensare, già decise a portarlo a più sani consigli. Ma, tornate in albergo, litighiamo subito, perché Odette dice: "Io, insieme, non lo sposo. Se vuoi, sposalo tu". E io ribatto: "Perché, scusa, dovrei sposarlo solo io? Se lo sposiamo insieme, bene, sarà un affare, altrimenti lasciamo cadere la cosa".

«Facciamo il nostro numero, quella sera, e riesce male. Non c'è niente di peggio quando si lavora pensando ad altro; ogni lavoro richiede attenzione, ma specialmente il nostro che è basato su uno stato d'animo.

«Lui è lì che ci guarda e ci sorride, con un'aria già di famiglia che ci mette a disagio. Gli diciamo ridendo di non aver affatto ripensato alla sua proposta, che riteniamo anzi uno scherzo, del resto grazioso dato i tempi che corrono. Si addolora, ci prende una mano (una mano ciascuna) e ripete che non scherza. Voi vedete che a questo punto, davanti al suo sincero sgomento, tanto io che Odette lo sposteremmo, isolatamente, perché è la miglior occasione che ci potrà mai capitare, e ci guardiamo chiedendoci uno scambievolmente consenso. Sono io la prima a decidermi e dico: "Odette, sposalo almeno tu". Ma Odette, nel suo orgoglio offeso, dice che non ha intenzione di sposarsi, che ama la sua libertà. Non accenna alla stranezza del matrimonio, e questo fa apparire normali tanto il suo rifiuto che la proposta. Mi incoraggia anzi a sposare da sola il nostro ammiratore, promettendo che qualche volta verrà a trovarci.

«"Bene" dico io "capisco che tu rifiuti in nome di un principio, ti ringrazio del sacrificio e accetto". Ma il giovane scuote la testa dolorosamente, i suoi occhi si riempiono di lagrime e dice: "O tutte e due o niente". Non a caso vi ho premesso che è stato educato in America. E da quella sera non l'abbiamo più visto; ha lasciato la sua villa, forse anche l'Europa».

Qui Simone fa una pausa calcolata e poi riprende:

«Ora voi mi direte che quel signore ha voluto soltanto divertirsi alle nostre spalle, o direte che era un mercante di ragazze. L'abbiamo pensato, ma che cosa cambia? La grande occasione della nostra vita, quella che si presenta una volta sola e per incontrare la quale abbiamo scelto cinicamente questa carriera, è venuta e noi l'abbiamo respinta. Non per diffidenza o per calcolo, ma per un principio morale. Afferrate la distinzione? L'abbiamo respinta perché siamo irrimediabilmente due brave ragazze, e rispettiamo il matrimonio come ci hanno insegnato a rispettarlo, ultimo fine della nostra attività, ma sacro. Ora, non essendo state capaci di accettare la bizzarra clausola della "grande occasione", eccoci ripiombate nella mediocrità che ci spaventa, perché la vediamo nella sua realtà, come l'abbiamo vista quel giorno alla villa. Sì, perché quando si sceglie cinicamente una carriera artistica, bisogna essere pronti a sposarsi non in due, ma anche in quattro. Ecco perché siamo poco allegre, stasera: stiamo meditando di abbandonare l'Arte per cercarci un impiego. O un marito

qualsiasi» aggiunge sorridendo «se voi due ci volete».

«Mi dispiace» dice il mio amico «io debbo alzarmi presto. E lui» accenna a me «è qui per un lavoro».

PRIMA VERSIONE DI UN CASO

In una notte dello scorso settembre, Roberto Papaleo, industriale, di anni cinquantacinque, volava lungo la spiaggia del suo paese natale, nell'Adriatico inferiore, calandosi ogni tanto per darsi una spinta col piede, risalendo a braccia tese per dominare il vasto panorama e tuffarsi daccapo sino a sfiorare col petto le onde.

Era libero e nudo, sentiva in sé un'ebbrezza che poteva legare soltanto agli anni dell'infanzia, quando su quella stessa spiaggia, più selvaggia, veniva col secchiello e la paletta; e ora, alla felicità ritrovata, aggiungeva la certezza di un dominio degli elementi e una speranza di immortalità, che lo stordivano. Pensieri lievi e allegri gli occupavano la mente: amori che si concludevano, incontri desiderati, fantasie di musica leggera. Egli stava rotando in larghi giri sopra un fosso chiamato Vallelonga, che in quel punto si gettava nel mare tra un intrico di canne (e dove quarant'anni prima una giovane di nome Angela gli aveva svelato i misteri del sesso), quando ebbe la sensazione di un intoppo nel suo volo o di un mutamento nell'atmosfera. Il chiarore lunare rientrava nelle nuvole, la spiaggia sotto di lui era una scacchiera sinuosa sulla quale si aprivano fatui crateri; e l'orizzonte, dapprima celeste, s'increspava di viola e adesso era nero. E sembrava respingerlo, tanto che Roberto gridò: «Che succede?».

Nel crepuscolo improvviso, volando ormai come un nottolaccio spaventato, Roberto si dirigeva verso l'unica luce, un punto lontano e palpitante, che subito s'ingrandì, divenne una girandola e si ruppe in una pioggia di scintille sopra di lui, facendolo precipitare. Da tempia a tempia, un fluido accecante gli traversò il cranio, si scosse e schiuse le palpebre, appena il tempo di accorgersi che la spiaggia era sparita e che giaceva composto in un letto.

Un attimo dopo ancora si abbandonava, i sensi torpidi, alla dolcezza del nulla, consolato d'esser vivo da un dolore alla fronte. Aveva ripreso a volare stancamente, raso terra, e un sospetto lo turbava: di essere prigioniero. E che quel silenzio attorno a lui fosse troppo profondo, in un certo senso anche stretto. Non era il silenzio di una spiaggia notturna o di una stanza, ma il silenzio di una cassa.

Nel tentativo di levarsi a sedere batté la testa contro qualcosa di soffice e di resistente e il suo volo fu troncato di schianto. Ricadde disteso, levò le mani sul capo e grattò una stoffa lucida, ornata di bottoncini, che lo riempì di sgomento. Ah, pensava subito dopo, sono morto!

Mentre annusava un odore di canfora, di stoffa a buon mercato e di legno lucido (e a tentoni sentiva che il suo giaciglio era abbastanza largo, comodo e imbottito), il cuore prese a martellargli nel petto e rimase lì, agghiacciato, senza pensare a nulla. Poi, lentamente, più che al terrore, il suo spirito ancora assonnato aprì uno spiraglio alla curiosità: era morto o vivo? Forse le due cose insieme, concluse.

Automaticamente la sua destra corse lungo la parete di seta sino a un interruttore, lo spinse e una luce azzurra si accese dietro la sua testa, rammentandogli certe notti insonni nel vagone letto. Rasserenato, spinse ancora; e una luce bianca, diffusa, lo confortò svegliandolo del tutto. A un

palmo dal suo naso correva un coperchio concavo, foderato di seta bianca e interrotto da un cartello con queste parole: «Il telefono è alla vostra destra. State calmi». Seguivano alcuni numeri di soccorso e un altro numero segnato a penna, il numero di casa Papaleo.

Roberto volse la testa e vide il telefono. Era un grazioso apparecchio, simile a quello che aveva accanto al letto e questo ricordo, invece di calmarlo, contribuì ad accrescergli l'ansia di uscire. Sollevò tremante il ricevitore e il suono della via libera squillò acutamente.

I guardiani si congratularono, senza meravigliarsi: succedeva spesso, nel loro reparto modernamente attrezzato e riservato alle migliori famiglie. Erano pronti ad intervenire, alla presenza di un parente, che portasse anche le chiavi del cancello privato e firmasse l'atto di consegna. «Stia tranquillo» dissero «avviseremo noi la sua famiglia».

«Preferisco farlo io» rispose Roberto. Avrebbe occupato il tempo dell'attesa.

Respirava ora profondamente e stette col ricevitore sollevato a sentire quel suono che prometteva una rapida soluzione della sua avventura. Tutto si svolgeva secondo le sue previsioni. Ma quanto tempo era trascorso? Non ne aveva la minima idea, i suoi ricordi si fermavano, come davanti a un muro altissimo, a quel pomeriggio di domenica, così tetro. S'era sdraiato sul letto, poi aveva deciso di uscire e, nella stanza da bagno, mentre si pettinava e tirava fuori la lingua per vedersela allo specchio, qualcosa era successo. Il niente, il buio che arriva improvviso.

Nell'ultimo istante, per quell'impercettibile frazione di secondo, egli aveva creduto a un guasto della luce. Era stato il suo estremo pensiero. Poi, quel buio denso, caldo, un abisso dove i suoni e le voci arrivavano come sospiri, dandogli la segreta gioia di non dover rispondere, mentre forse un sorriso si disegnava sulle sue labbra asciutte, a garanzia di una fine serena.

Allungò la sinistra e trovò il thermos. Il caffè era di un gusto che gli parve salato, ma ancora tiepido: non erano dunque trascorsi più di due giorni, doveva essere giovedì, se il thermos era stato riempito martedì, come supponeva. Ora, cercando di tenersi calmo, riprese il ricevitore e, lentamente, formò il numero di casa. Gli rispose il segnale dell'apparecchio occupato.

«Che avranno da dirsi a quest'ora!» borbottò. Poi rifletteva: Quale ora? Non doveva esserci necessariamente la notte, fuori. Forse era giorno pieno, poteva anche splendere il sole. Nella sua casa la vita seguiva, stavano telefonando. Chi? Suo figlio Gigi? Sua moglie? Che cosa stavano dicendo? Forse (e sorrise) rispondevano alle condoglianze dei ritardatari; oppure sua moglie raccontava alla sorella l'impiego della sua giornata, che cosa avevano mangiato a colazione, si lamentava del tempo. Lasciò correre qualche secondo in un imbambolamento che lo confortava e, quando rifece il numero, il cornetto rispose con un segnale squillante e disteso, quasi di vittoria. Poco dopo sentì la voce di Giovanni, il maggiordomo.

«Casa Papaleo». Giovanni pronunciava queste parole come sempre, con la gravità assennata e piena di rimprovero per l'intruso, a cui l'autorizzava il rango della famiglia, la responsabilità di una casa dove i vasti tappeti smorzano i passi e il rumore della strada arriva come un bisbiglio attraverso le tende di velluto.

«Sono io» disse Roberto allegramente. Era sorpreso dal suono infantile della propria voce.

«Chi? Chi parla?» seguì un silenzio che dava la misura dello sbalordimento di Giovanni, e poi la sua voce affannata: «Oddio» esclamava

«il Signor Roberto! E dove sta?».

«Sono qui, dove vuoi che stia?». Gli sembrò elegante mantenersi calmo e superiore alla sua avventura. Chiese: «Ci sono novità?». Poi, per troncare: «Dammi la signora».

Sentì il clic della spina. Correva sui fili un ronzio d'api chiuse in una scatola, il ronzio della vita, del mondo che palpitava fuori con tutte le sue luci. E di colpo la voce drammatica, acuta di sua moglie che gridava le parole a una a una nel ricevitore, come in un imbuto, sempre disperata di farsi sentire.

«Sono io, calmati» disse subito Roberto. A quella voce sentiva rinascere una vecchia insofferenza.

«Non ti sento!» urlava già sua moglie.

«Sono io» ripeté Roberto. Poi, col tono che usava coi suoi dipendenti, staccando bene le sillabe: «Stai calma e ascoltami. Prendi le chiavi del coso, del come si chiama, sì, della cappella, vieni subito e fammi aprire. I guardiani ti aspettano al cancello».

«Come? Io? Io sono a letto» gridò la moglie. «Non sto bene. Ho preso l'influenza! Che cosa hai detto che devo fare?». Era affannata: «No, scusami, non avevo capito, vengo... posso venire subito o vuoi che aspetti domattina? Di... dicevo che ho l'influenza, ma vengo subito».

Roberto sentì sua moglie scoppiare in singhiozzi e attese che si calmasse: «Oh, scusami» disse lei infine «chi poteva immaginarlo? Gigi è fuori, non è rientrato. Verrò con Giovanni». Una breve pausa, un soffiare di naso e: «Come stai?».

«Come vuoi che stia» e Roberto alzò le spalle, già annoiato. «Sto bene. Sono un po' debole, ma sto bene. Grazie di tutto» aggiunse «grazie del thermos».

«Ma ci sono anche i biscotti! Li hai trovati? Li ho messi accanto al cuscino» gridava sua moglie. E attraverso il telefono, prima di chiuderlo, sentì che chiamava la cameriera e saltava dal letto.

Era preoccupato dalla noia di un ritorno che gli proponeva già le stesse facce, la stessa indifferenza, le stesse commozioni. Era questo rinascere? Suo figlio non era ancora rientrato, certo scorazzava in città e fingeva una dura indifferenza al suo lutto. Che avrebbe fatto nella vita un imbecille di quel genere, buono soltanto a chiedere soldi e a mettersi nei pasticci? Era bellino, curava molto la sua eleganza (probabilmente aveva tendenze omosessuali) per sentirsi a suo agio, discusso e anche ammirato nella cerchia dei suoi amici, tutti avviati allo stesso destino.

Ricordò allora la sua giovinezza e gli parve bella, una giovinezza da lottatore, piena di donne e di miseria, poi di vittorie, fino alla ricchezza. Ricordò la grande fame, le ultime lire divise con l'amico fedele, le notti sulle panchine dei giardini pubblici, il primo affare. Poi veniva la routine, e strano come il resto della sua esistenza ora gli apparisse un continuo successo senza sforzo.

Sotto il cuscino trovò il pacco dei biscotti e due giornali non ancora sfogliati, quegli stessi che gli portavano ogni mattina con la posta e il caffè. Nelle pagine della cronaca lesse la notizia che lo riguardava e si compiacque del risalto che le davano: tre colonne e una fotografia di dieci anni prima. Parlavano della sua persona con ovvio rispetto e la sua vita era raccontata come una favola esemplare per bambini buoni. Ben presto passò alle altre notizie: il giornale era del lunedì e c'erano i risultati sportivi. Corse poi ai piccoli annunci, le automobili, le case in vendita, i terreni, le segretarie che cercano lavoro, le massaggiatrici. Ecco, come al solito,

niente di importante: e anche ciò che lo riguardava si perdeva nella massa delle altre notizie, un ladro di automobili colto sul fatto, la riforma tramviaria, l'omaggio della giunta ad un cardinale. Un omaccione felice mostrava i milioni che aveva vinto alla lotteria. La temperatura era ancora dolce.

Lasciò i giornali e ascoltò il suo cuore battere. Poi passava le mani sul rivestimento della cassa. Era seta lucida, non di prima qualità ma decente. Gli avevano infilato un tight che non metteva da anni, ormai diventato un po' stretto sotto le ascelle e muovendosi si accorse che i pantaloni erano scuciti, dietro, per un buon palmo. Così, avevano risparmiato la marsina nuova.

Dovrei dimagrire, pensò. Per ingannare l'attesa formò il numero dell'ora esatta e una voce gentile e ferma ripeté che erano le ventidue e trenta. Tra poco, tra dieci minuti al massimo, sarebbe uscito. E aveva ancora la notte davanti, la bella notte dai misteri insondabili. Bisognava star calmi, nell'attesa, e non pensare. Era un giorno come tutti gli altri. Forse doveva contare fino a mille, o spingere ancora la memoria ai limiti della fanciullezza, dove i volti amati erano precisi come nelle fotografie. Sono ancora giovane, pensò invece, e in fondo questa storia è divertente. Vedrò la vita sotto un angolo di maggiore saggezza. Viaggerò, lascerò correre gli affari, ritroverò gli amici di un tempo, probabilmente comincerò a dipingere. Da giovane volevo fare il pittore. O forse, concluse, continuerò a fare la stessa vita.

D'improvviso, la seta ornata di bottoncini gli rammentò la spalliera del letto di Manuela. Strano che in tutto quel tempo il ricordo di Manuela non l'avesse sfiorato. La morbida, calda Manuela, dalle risate che facevano tremare i vetri. Quando era stato l'ultima volta? Mercoledì. Dalle cinque alle sette: prima s'erano amati, poi Roberto aveva letto qualche pagina di un romanzo che lei teneva sul comodino (era un romanzo dove una ragazza tentava il suicidio e si innamorava di un ingegnere che costruiva una diga), mentre Manuela di là, nuda, preparava qualcosa da mangiare assieme al tè. Oh, cara Manuela, così avvolta nell'amore, così semplice nelle sue letture che le tenevano compagnia quando, sola, aspettava la notte. A trent'anni era rimasta bambina, le piacevano i dolci, le bambole, raccoglieva monete d'oro e teneva lustra la casa. Era chiara, semplice, popolana e spavalda. Non somigliava ad Angela, non aveva la stessa forza? E, tutte e due, non erano forse il suo unico vero rimorso?

Sorridendo, fece il numero del suo telefono. Gli rispose la voce di lei, sospettosa e staccata. Quando riconobbe Roberto, scoppiò a ridere: ma era un riso di gioia, la risposta a uno scherzo riuscito, un riso che la stava scuotendo tutta. Ci volle un po' di tempo perché capisse. Non sapeva ancora niente, era stata fuori a trovare sua madre e non aveva letto i giornali.

«Oh, ti prego, raccontami» implorava. E, man mano che Roberto parlava, il suo riso s'era quietato e infine aveva detto: «Caro, sapessi come ti ho pensato a Faenza! E invece tu eri morto!».

«Ti voglio bene» disse Roberto, in uno slancio di riconoscenza. La risata di Manuela era un'assoluzione insperata, tutto ridiventava semplice come durante quel volo, e tutto vero, normale; anche il suo denaro riprendeva un valore e la sua vita non gli sembrava così inutile. «Ti voglio bene» ripeté.

«Anch'io» disse Manuela, la voce improvvisamente seria. Una pausa e: «Dove sei, adesso?».

«Vado a casa, tra poco» rispose evasivo Roberto. Poi aggiunse: «E tu? Sei

a letto?».

«Sì. Piove. Mi annoiavo e allora mi sono messa a letto... Sto leggendo». Una pausa, un lungo sospiro: «Non ho niente addosso, sai? Come l'ultima volta».

Roberto sentì che la gola gli diventava secca. «Vorrei baciarti» disse, sottovoce, coprendo il ricevitore con una mano.

«E io allora no!» sospirò Manuela. E aggiunse: «Mascalzone».

Stettero in silenzio, ognuno ascoltando il respiro dell'altro, affannoso e rotto da lunghi sospiri.

«Ci vediamo mercoledì?» soffìò infine Roberto.

«Prima» disse Manuela. «Non puoi domani? Anzi, stanotte. Perché non vieni subito?».

Stanotte? Forse domani... vediamo: che devo fare domani?, pensò Roberto. Non doveva far niente. Benissimo, allora domani. No, subito, tra un'ora. Il tempo di uscire, di fare un bagno e di cambiarsi d'abito. Restarono ancora silenziosi, fantasticando sul loro piacere, che aumentavano indugiando. Poi, un rumore di passi e voci concitate scossero Roberto. Sentì una chiave nel cancello e il cancello cigolare.

«Ciao, amore, debbo lasciarti, a presto» sussurrò. Riappese il ricevitore, piegò i giornali, riavvitò il thermos e si lasciò andare sul cuscino, immobile, sentendo che anche il desiderio di Manuela sfumava ora nel fastidio di quest'ultima cerimonia. Aveva qualche minuto ancora di pace. Spense la luce. Dormire? O volare, forse? Volare tenendo per mano Angela e Manuela, sopra la spiaggia del suo paese, nell'Adriatico inferiore, tra le canne, il fosso, la riva, o sull'acqua calma, col sole che si riflette sul fondo? Ma come dormire? Sentiva le voci dei guardiani e la voce di sua moglie che dominava acuta le altre, gridando:

«Io non entro, fate presto! Avete portato il gesso per rimettere a posto la pietra? O devo sempre pensare io a tutto?».

IL SOGNO DEL CONTE

Il conte Orfeo, vecchio e infingardo gentiluomo è di quegli esseri che, abbandonati dalla fortuna, non disperano di ritrovarla e a questo scopo ogni settimana giocano ostinatamente al lotto. Fornito di una piccola rendita viveva, e credo che viva tuttora, in uno dei padiglioni di legno della sua villa, tra un disordine e una sporcizia sorprendenti. Il nostro personaggio sembrava provare una ritorta soddisfazione a sentirsi più miserabile di quanto non fosse.

In realtà tutti gli volevano bene, anzi tutti gli vogliono ancora bene. Non s'è forse rovinato per le donne e per il gioco? Così tutti si sono abituati a considerare il conte patrimonio storico letterario e termine di paragone. Le sue avventure si raccontano ancora, benché sfigurate da interpolazioni; e ai miei tempi, di un giovane che mostrasse voglie libertine, i parenti dicevano «che credeva di essere perlomeno il conte». Pure «conte» veniva chiamato chi al caffè lasciava mance insolite, o mandava fiori a ballerine di passaggio, eccetera.

L'avventura più curiosa del conte è quella «del sogno» o «del leone», che appunto racconterò. Ho già detto quanto il conte amasse il gioco del lotto e sarà dunque inutile avvertire che era anche un appassionato interprete e ragionatore di sogni. Un giorno, molti anni dopo la famosa avventura, ebbi modo di sentirlo parlare d'onirologia col dottor Amadio e ricordo che disse questo: «Se vogliamo distinguere, caro dottore» diceva, e io cito a memoria «se vogliamo distinguere un lato puramente tecnico e formale nel sogno, dobbiamo convenire che in questi ultimi anni il sogno ha trovato modo di perfezionarsi, di scoprire le sue leggi armoniche e prospettiche, di inaugurare in una parola il suo piccolo Rinascimento. A questo progresso è fin troppo chiaro che molto ha contribuito il cinematografo; anzi, si può affermare che prima della diffusione del cinematografo, l'umanità non sognava con quella eleganza di sintassi e di logica a cui oggi è abituato chiunque frequenti i cinema con una certa regolarità».

Seguitando nelle sue divagazioni il conte Orfeo assicurò di essere giunto, personalmente, al sogno a colori. «E perché non olfattivo?» interruppe ridendo il dottor Amadio, provocando l'ilarità di tutti noi presenti. Il conte non raccolse l'allusione (vedremo in seguito che si trattava di un'allusione) e rimbeccò che non ci vedeva niente di buffo; evidentemente la scrittura del cinema a colori doveva considerarsi raggiunta anche dalla tecnica onirica dei più svogliati dormienti, allo stesso modo che nel Cinquecento anche il più scialbo dei pittori sapeva di prospettiva, per inconscia imitazione, e tutti sapevano fare un sonetto.

C'era poco da discutere. Del resto il conte, teorico in apparenza, si limitava in pratica a consultare la Smorfia del lotto per tirarne ogni settimana quel paio di numeri necessari. Non chiese mai niente di più ai sogni: nemmeno al più terrificante della sua vita.

Era d'estate. Sognò di stare disteso nel suo letto, in preda a un faticoso dormiveglia. Dalla finestra, ch'egli vedeva aperta, entravano la brezza marina e la luce incerta dell'alba. Sognava di sognare, come spesso succede: e ogni particolare della stanza gli si precisava con leggere

alterazioni prospettiche. Mentre stava così a occhi chiusi (ripeto: nel sogno), ecco che sente sul viso un possente alitare, un soffio selvaggio e umido, ma «quasi confortante». Apre gli occhi e nel sogno vede un leone che, fermo a un passo dal letto, lo sta osservando con aria sorpresa ed altera, leggermente ansando tra le fauci semiaperte.

È curioso, questo: che il conte Orfeo si rallegrò del leone perché mai gli era successo di sognarne uno. Ma ben presto al suo infantile compiacimento si sostituì una leggera apprensione. Il leone difatti agitava la coda, sferzandosi gli enormi fianchi biondi e, sbadigliando, apriva le mascelle in modo tale che il conte poteva vagliare ogni particolare della sua bocca, le onde del palato, le gengive violette, i denti ben piantati, la lingua rasposa e viva. Il leone anzi aprì e chiuse la bocca più volte, azzannando l'aria con viva impazienza. Scuoteva anche la grossa pelliccia che non si faceva fatica a immaginare piena di pulci.

Tremante e incantato il conte Orfeo seguiva le mosse del suo incubo e, benché lo desiderasse molto, non gli riuscì di svegliarsi.

Sembrava ora che il leone, stanco di guardare il dormiente, volgesse la sua attenzione ai mobili della stanza, fiutandoli a uno a uno. Abituato alle pazienti attese del deserto salì persino sul tavolo della toletta, posta nell'angolo più buio, e vi rimase a lungo accoccolato e silenzioso, passandosi la lingua sul naso. Il conte non riusciva a vedere di più e credette che il sogno fosse finito: ma, dopo qualche minuto, il leone spicca un tale salto a terra, che scuote il pavimento, le pareti e il letto. Di nuovo si avvicina al dormiente, ancheggiando come un tiranno da farsa.

Ci siamo, pensa il conte. Col coraggio che troviamo soltanto nei sogni, afferra la sedia sulla quale tiene gli abiti e se ne fa scudo. Poi prende dal comodino la prima cosa che trova, la candela delle sue letture notturne e, in un disperato tentativo, la batte sul naso umido del leone gridando: «Passa via! Passa via!».

Sotto i colpi, il leone guaisce e indietreggia. Il conte Orfeo, volubile, scoppia a ridere: ma pure seguita a dare colpetti secchi ed eleganti sul naso del suo visitatore, allo scopo di costringerlo a svanire. A un colpo più forte però la candela si rompe: e, allora, come liberato da un incantesimo, il leone alza una zampa e manda a volare lontano la sedia che il conte tiene per iscudo. Sta ancora un attimo a guardare. Poi dal petto gli sale un brontolio sordo che di botto sfoga in un ruggito altissimo. Con la coda si batte furioso i fianchi, la pelliccia gli si apre a ventaglio, si avvicina al letto con gli occhi accesi e spalanca la bocca.

Il conte non regge alla vista, si ficca sotto le lenzuola, mette la testa sotto il cuscino. Agitato da un terrore senza limiti, trema, batte i denti. Crede di svenire, non trova nemmeno la forza di raccomandarsi l'anima, ammesso che ciò valga in sogno. Ma che succede? Perché il leone non si decide? Vuol gustarsi la sua vendetta? No, l'alitare si è fermato, il pavimento ondeggia ancora, ma stavolta sotto il peso di passi che si allontanano, e poi d'improvviso il silenzio.

Finalmente, con un gemito di liberazione, il conte riesce a svegliarsi. È bagnato di sudore. Nel suo agitato sonno si è attorcigliato alle lenzuola, ha gettato a terra il comodino, non trova ora né fiammiferi né candela. Tuttavia si calma e si riaddormenta per svegliarsi, rinfrancato, a giorno fatto. Per prima cosa, è venerdì, vuole precipitarsi al banco del lotto; si veste ed esce di corsa. Gli è sembrato di avvertire un curioso fetore nella stanza, tanto più curioso se si pensa alla sua abituale sporcizia. Ma non vi ha fatto troppo caso.

Per la strada lo colpisce la vista di un capannello di persone in agitata conversazione. S'informa, gli dicono che si tratta del fattaccio del leone. «Del leone?» chiede sorpreso il conte. Sì, gli dicono, un leone fuggito dalla sua gabbia, allo scalo ferroviario; in pochi colpi ha quasi spacciato un daziere e sua moglie. Subito dopo, organizzata la caccia, lo stesso domatore-proprietario, benché con le lagrime agli occhi, ha dovuto sparargli addosso. Povero vecchio leone! L'odore del sangue l'aveva reso pericoloso, sarebbe stato difficile acchiapparlo.

Il conte Orfeo, sbalordito, vorrebbe commentare l'accaduto col racconto del suo sogno; ma sia pel timore di non essere creduto, o sia perché non è prudente raccontare i sogni che uno ha deciso di giocare (pena lo sconvolgimento dei misteriosi influssi che regolano le estrazioni del lotto), tace, corre al botteghino e gioca poche monete su un terno. Quindi ritorna a casa.

Entrando nella sua stanza da letto, di nuovo le sue nari sono colpite da un fetore selvatico. Vuol rendersi conto, annusa, guarda in giro e finalmente sulla toletta, tra carte, libri, pettini, cravatte, spazzole, scatole vuote e tele di ragno, proprio là dove il leone nel sogno s'era accoccolato restandovi a lungo, scorge la causa del fetore: un considerevole ammasso di materie fecali.

Ma ora il mistero si fa totalmente denso e, per quanto riguarda il conte Orfeo, addirittura ironico. Difatti il giorno dopo, oltre i numeri del terno, uscì anche quello che la Smorfia avrebbe suggerito per le materie fecali del leone. Il conte rischiò di impazzire. Egli aveva creduto di dover distinguere tra sogno e realtà. E, purtroppo, non avendo giocato anche quel numero in quaterna, aveva dato un calcio alla fenomenologia dell'assurdo.

L'ANGELO BRUCIATO

Chiuso e melanconico, da qualche tempo Alberto mi dimostra la sua simpatia e accenna a farmi qualche confidenza. È un uomo arrivato, con uno studio che ormai va da sé, ha molto tempo libero ma anche le nostalgie di chi avrebbe voluto scegliere un'altra strada, per esempio quella del teatro o delle lettere. La mia diffidenza cominciò a svegliarsi quando volle invitarmi a una serata con alcuni giovani pittori che gli vogliono molto bene e di cui egli cominciava a condividere i gusti, le abitudini, il linguaggio. Un'ora con loro e dovetti ascoltare propositi di questo genere: «Che cosa fa lo Stato per noi artisti? Perché non dovremmo aver diritto a una pensione? Perché gli studi servono da garçonniers per i ricchi?». Se non si parlava, peggio: si facevano girare dischi di musica folk, si beveva e si cantava. Canzoni nei dialetti meno noti, oppure canzoni da pescatori, da cow-boys, da carcerati: un folclore leggermente ricattatorio. Ma la gioventù ha infine una dolcezza che bilancia il suo impeto polemico e in più nella comitiva c'erano alcune giovani, piccole attrici, poetesse, giornaliste e un'americana. Così non mi sorpresi vedendo Alberto cantare anche lui, bere, slacciarsi la cravatta e discutere d'arte, insomma sentirsi giovane e a suo agio.

La sera dopo eravamo soli, egli fece scivolare il discorso sul vero amore e, con l'aria di chi ha toccato il fondo della conoscenza umana, mi disse: «Eppure, io l'ho trovato». Una cattiva curiosità mi spinse a fargli qualche domanda. Tuttavia Alberto non è uno sciocco, sapeva bene che io lo stavo osservando con quel disagio che gli uomini non toccati da nessuna passione provano per i colpiti e prese le cose alla larga. Temperò il suo racconto con alcune premesse per non farsi credere vittima di un ridicolo abbaglio, ma già in questo discorso sentivo tremolare la paura di non essere creduto; lo sentivo sforzarsi al cinismo, per difendersi da un'ammissione di debolezza. Così, accumulava argomenti disinvolti, per non farmi concludere che la sua avventura non mi piaceva. Cercava un alleato, non un consigliere.

Lo incoraggiai, si lasciò andare e mi parlò della felicità che aveva scoperto e che intendeva – disse proprio così – difendere. Avevo davanti a me un uomo maturo, saggio amministratore dei suoi affari, normale in tutto, con una famiglia che mi sembrava il modello delle famiglie: ed era già perduto, balbettava ingenuità da fanciulla, col tono di chi scopre segrete verità e se ne sorprende. La ragazza che egli amava, mi disse, lo ricambiava di un amore altrettanto totale. Non gli faceva pesare la differenza d'età, chiedeva solo l'affetto e la protezione dell'esperienza, già stanca di una vita tumultuosa. Il denaro per lei non contava niente, aveva dovuto lottare per farle accettare quel tanto che le permettesse di restare a Roma, senza sporcarsi. Nei primi tempi aveva preferito, per i loro incontri, le modeste trattorie periferiche o la riva del mare, dove avevano passeggiato parlando di loro stessi, senza far progetti per l'avvenire, ma persi tutti e due in una contemplazione della vita. Poi erano venute le sere nello studio di lei e poi le notti. Lei scriveva: oh, ancora piccole prose poetiche acerbe, ma che rivelavano una personalità e stava preparando un romanzo autobiografico, che sarebbe stato un racconto lirico delle sue

esperienze: che ella vedeva ormai concluse e che forse le erano servite per scegliere la verità: cioè, lui, Alberto.

Una settimana dopo me la fece conoscere. Era appunto una della comitiva e certo la più attraente. Una ragazza di quelle che sono troppo furbe per dichiarare le loro aspirazioni al successo mondano, e anche troppo pigre, o soltanto orgogliose, per accontentarsi di un successo qualunque, che rinviano perciò di anno in anno, confortate dal sentimento della loro unicità. Lasciava intendere di essere passata attraverso avventure che le davano un tocco di perfida innocenza. Aveva già lottato, lei così giovane, contro gli intrecci familiari, contro l'alcool, la noia, il desiderio di finirla, il disordine. Capivo bene che Alberto, uomo d'ordine, fosse caduto di colpo, ma a sedurlo erano state le arie di angelo bruciato, le improvvise meraviglie e melanconie di lei; che le facevano attorno al capo un'aureola di pazzia non pericolosa ma cattivante. Si chiamava Dorotea, forse nome fittizio, e mi divenne sospetta per la sua disinvoltura: ficcò un mozzicone nella maionese della sua aragosta intatta, per indifferenza verso ogni forma costosa di nutrimento o forse un'abitudine allo spreco, che doveva sembrarle signorile. Ebbe un battibecco col cameriere, si alzò due volte per telefonare, dopodiché tornava al tavolo e assumeva un'aria di bambina indifesa. Coi suoi occhi dolcissimi non si stancava di ammirarci quasi affratellandoci nel suo amore; e voleva colpirci. Il discorso cadde, non ricordo perché, su Goethe e lei disse: «Noioso come tutti i geni». Fu a questo punto che sorpresi negli occhi di Alberto il lampo di un sorriso d'ammirazione.

Accompagnammo Dorotea a casa. Abitava nel quartiere «artista», ma non ci invitò a salire nel suo studio e prima di lasciarci baciò Alberto a lungo. Sentii un flusso di vergogna salirmi alla fronte, non perché quel bacio fosse dato per farmi capire com'ero lontano ed escluso da ogni loro pazzia, ma perché vedevo quel vecchio amico in una situazione non sua (che avrebbe potuto anche diventare mia) e guardarmi poi come se mi avesse offerto la prova ultima della sua certezza.

Alberto ora aspettava un giudizio che io non sapevo dargli. Così parlammo di Dorotea e soprattutto della sua intelligenza. Alberto mi disse che aveva un gusto sicuro, che sul Gianicolo una notte lei aveva detto alcune cose molto belle sull'arte e sulla vita. Ero ormai talmente pronto alle cattiverie che domandai se, guardando le stelle, quella notte, non avessero per caso fatto anche l'ipotesi di altri mondi abitati, oltre al nostro. Di solito questa è una domanda che gli innamorati si pongono. Alberto rise, per celare dapprima il suo imbarazzo (dunque, ne avevano parlato) e poi il suo disappunto. Ma persi le sue confidenze.

Quest'amore di Alberto dura da un anno. So che Dorotea gli ha fatto conoscere sempre nuovi amici; che insieme hanno partecipato, vestiti da pirati, a un ballo del circolo nautico; e che si è messo a scrivere anche lui, convinto che Dorotea è la donna della sua vita, colei che gli permetterà di riprendere daccapo la giovinezza, come il ritornello di una canzone. Già nell'atteggiamento di Alberto, nei suoi giudizi non più esitanti, anche nel suo modo di vestirsi, si può vedere questo cambiamento. Ha comprato un'automobile rossa a due posti, si mostra assolutamente aperto a ogni idea audace e, dovunque trova un telefono, eccolo formare un numero e, con la mano accostata al microfono, parlare sottovoce. D'improvviso, vi saluta e scompare.

E ora, la fine di questa storia: Alberto un mese fa decide di unirsi a Dorotea, parla col suo avvocato e scrive una lunga lettera alla moglie, che è

andata in campagna, nelle loro terre, a Vigliano. È un passo duro, ma che giudica leale. È una lettera in cui fa la storia della sua vita, delle sue aspirazioni represses, del suo matrimonio, del suo nuovo amore: chiede comprensione e accenna alla parte economica, che sarà sistemata con soddisfazione di tutti. Appena lasciata cadere la lettera nella buca, Alberto si sente un altro, una farfalla. Quel passo che la sua educazione e l'affetto per la famiglia gli impedivano di fare ora è compiuto irrimediabilmente e si sente libero da ogni rimorso.

Va appunto da Dorotea per darle questa buona notizia, ma non la trova e l'aspetta per le scale, cioè commette il primo errore. Dopo un'ora la vede uscire dallo studio con un giovane, uno di quei pittori che lo ammiravano di più e che anzi proteggevano la sua unione con Dorotea. La verità brutale, che pure talvolta gli era venuta in mente, ma che aveva sempre rifiutata, ora gli salta agli occhi: per un anno è stato il «vecchio» della compagnia, un po' ridicolo, ma benvoluto per la sua generosità. Dorotea del resto non fa misteri, urla che lei è così, non può farci nulla, elenca (persino con un certo candore) i nomi di tutti i suoi amici; ma - aggiunge - sono esperienze quasi letterarie, soltanto esperienze! E, sicura di tenere ancora Alberto, tenta piangendo di baciarlo, ma Alberto sente in quel bacio testardo la fine di tutto, l'orrore di una situazione che lo spingerebbe subito a cercare la morte o la solitudine se a trattenerlo non venisse fuori il pensiero della lettera spedita.

Vuol raggiungere quella lettera, acchiapparla a volo prima che sua moglie possa leggerla. Con la mia macchina rossa... Ho scritto «la mia», è inutile correggere, diciamo pure francamente che Alberto sono io. Dunque, con la mia macchina rossa, ora simbolo della mia sconfitta, corro a Vigliano, dove arrivo la mattina dopo. Mia moglie, con la sua solita aria spaventata delle accoglienze, mi dice: «Oh, sei tu! Ti trattieni molto?» e mi sorride. Dico che ho deciso di riposarmi per qualche giorno, una settimana, non so bene, la città e gli affari mi hanno stancato, ho bisogno di spazi verdi, di campagna, di silenzio. Per tutto il giorno aspetto nell'orto il postino, fingendo di interessarmi alle insalate. Quando finalmente il postino arriva, la lettera non c'è. Forse un ritardo, uno smarrimento, comunque se ne riparlerà l'indomani. Stanco, vado a gettarmi su un divano, infilo a caso una mano tra i cuscini, sento qualcosa, un foglio di carta spiegazzato, è la mia lettera, nascosta lì da mia moglie: che ora è davanti a me, seduta in una poltrona e legge (sempre in ritardo, anche lei), *Bonjour tristesse* e mi chiede con la sua timidezza accorante e dignitosa: «Che cosa vuoi? Vuoi un tè? Se lo prendi, lo prendo anch'io. O vuoi una camomilla? Sei tanto nervoso...» eccetera.

LA PENULTIMA CENA

L'invito era per le nove. Alle nove meno un quarto scendeva dal taxi davanti al cancello della villa, via Oltremonte. Quando il taxi tornò verso la città, mi chiesi se dovevo suonare subito. Me lo chiedo sempre, in questi casi. Arrivare primo e trovare un altro ospite sconosciuto e parlare, di che? Questo è il punto. L'amico Perry, che aveva sollecitato l'invito per me, facendo allusioni promettenti su questa cena, non aveva potuto accompagnarli. (Invece era lì, ma lo seppi dopo).

Via Oltremonte domina la città, è il balcone del quartiere più elegante, rammentava la parte europea di una città orientale, nitida e deserta. Non c'era nessuno, solo qualche automobile saliva calma verso le altre ville. La foschia metteva il panorama dietro un vetro sporco, le file di luci dei viali sbiadivano presto all'orizzonte. Ma verso il porto, forse nella zona industriale, molti falò arrossavano la coltre di nuvole. Passeggiai per un po' tra un abbaia di cani che venivano verso i cancelli e vi si arrampicavano. Nascosta in un folto d'edera che pioveva da un muro, una coppia era allacciata. «Tetragono» sentii che diceva la donna al mio passaggio, l'uomo rise, poi tacquero aspettando che mi allontanassi. Tetragono poteva essere il nome del compagno o un giudizio che la donna, forse greca, esprimeva evocando quella figura geometrica.

Alle nove e cinque suonai al cancello, una voce mi chiese chi ero, dissi il mio nome esitando e dovetti ripeterlo: mai come in questi casi si ha la sensazione che il nostro nome sia falso. Un attimo dopo il cancello si schiuse con uno sparo secco che mi fece sobbalzare.

Il viale in salita era già pieno di automobili. La padrona di casa, in una tunica di seta viola, stava salutando due altri ospiti nel grande atrio. Era alta, a piedi nudi, i capelli sapientemente sciolti male, sembrava appena scesa dal letto e sorpresa lei stessa che in casa sua si desse una cena. Non la conoscevo ma Perry che era al suo fianco, anche lui in una tunica di color arancio, fece le presentazioni. Lei si disse lieta di vedermi, mi stringeva la mano tra le sue, che aveva affusolate e abbastanza rigide per comunicarmi subito un senso di incapacità a capirla nella sua sorvegliata bellezza di quarantenne.

Evocava qualcosa di già troppo visto: in una rivista di moda o in una fotografia, con un velo di polvere: una solida ricchezza di generazioni, storie di amanti, l'eleganza ormai non tenuta più a freno e che si esprime con una disinvoltura un poco allarmata, e parla di viaggi, di lunghe vacanze, di amicizie perfide. Già nell'atrio era evidente che questa signora si identificava nella sua casa ben arredata, di una semplicità che avrebbe man mano rivelata la sua faticosa raffinatezza, fatta, tanto per capirci, di esclusioni. Su un grande tavolo centrale di porfido, una miriade di obelischi di marmo, di granito, alabastro e cristallo suggeriva la serietà di un congresso di falli. Ridendo a gola piena cercava di farmi sentire a mio agio (doveva giudicarmi deludente), e mi chiese se avevo con me la tunica. Ero sorpreso di vedere gli altri invitati, uomini e donne, in semplici tuniche lunghe, di fattura orientale.

«Quale tunica?» dissi. Perry rise. «Ho dimenticato d'avvertirlo». Ma

c'erano alcune tuniche nel vasto guardaroba, a disposizione degli ospiti. Là, seguendo l'esempio di un'altra invitata (una giovane della quale capii soltanto il nome, Lola), mi spogliai in fretta, come in una cabina balneare. Anche lei del resto si stava spogliando. Faceva caldo, la tunica di seta verde aveva una larga tasca dove misi le sigarette, il fazzoletto e gli occhiali, tutto il resto lasciando nel mio reparto dell'armadio. Non v'erano camerieri. Dentro la tasca della tunica trovai un foglietto con un numero, dimenticato, pensai, da qualcuno di una cena precedente. Mi guardai allo specchio, capii che ero l'ospite peggiore: una comparsa vestita al momento di andare in scena. «Devo tenere le scarpe?» chiesi a Lola ma, prima che lei mi rispondesse ridendo, me l'ero tolte. Che guaio, pensai, ci sarà un cerimoniale esoterico e vorranno che mi converta a qualcosa. E la cena sarà comunitaria, frugale. Si diranno versi di poeti indiani. Poi tutti fumeranno e io, che di queste cose non capisco niente, farò la figura dell'intruso.

La padrona di casa si chiamava Maria e venne a togliermi d'impaccio. «Venga, le presento mio marito» e mi precedette in un piccolo salone. Attraversandolo, tanto per ristabilire che non ero poi l'ultimo sciocco, indicai un quadro che campeggiava solo su una parete e dissi: «Oh, ma è un Alma Tadema».

«Lo conosce?». Era piacevolmente sorpresa. «Non può essere che lui» dissi mettendomi gli occhiali. Era infatti un Alma Tadema. Non un originale, precisò la dama, ma una buona copia d'epoca e in formato ridotto, un metro per due, circa. L'aveva trovata in cattivo stato, arrotolata, da un rigattiere e fatta restaurare e incorniciare. «Ho aggiunto anche il cartiglio». Lessi: «D'après Sir Lawrence Alma Tadema O.M., R.A. - *The roses of Heliogabalus* - Opus CCLXXXIII 1888».

«L'originale è in Inghilterra, suppongo».

E lei: «Penso piuttosto a New York, nella collezione Coates. Conosce? Ma questo l'ho preso a Londra. Curioso, vero?». E aggiunse: «Io lo trovo nel gusto dei calendari di una volta, così allegro, così sfacciatamente postribolo. Forse starebbe meglio in un night-club».

«La pittura pompiere» dissi «conserva il fascino dell'infanzia». Parlai ancora del quadro, che rappresentava un'orgia alla corte di Eliogabalo. Petali di rose cadevano dal soffitto sui corpi dei commensali distesi e allacciati nei letti del triclinio. Mi effusi su Alma Tadema: uno di quei pittori vittoriani che usavano modelli napoletani e li fotografavano nudi a Pompei, per poi mettere un po' di verità storica nelle loro composizioni. E riuscivano invece a esprimere la repressa sensualità vittoriana, dolciastra, professorale, quella stessa che poi sarebbe finita nel cinema muto e a colori sull'antica Roma. Conclusi: «Ogni contaminazione porta il marchio dell'epoca in cui è fatta».

«Adoro il kitsch, è riposante» disse la signora. Mi guardava con nuovi occhi, ero salito nella sua considerazione. E aggiunse: «Sono lieta che lei conosca così bene Alma Tadema, in confidenza i miei amici non capiscono lo spirito che mi guida in queste scelte».

«Il signore apprezza il mio Alma Tadema» continuò volgendosi a un uomo alto, in tunica nera, che ci veniva incontro con un vaso d'argento tra le mani. «Mio marito, il signor...». La tolsi d'impaccio dicendo il mio nome, ci stringemmo la mano.

«Alma Tadema, un grosso pompiere» disse costui.

«Diciamo un pompiere per grossi incendi» dissi.

Ridemmo.

«Lo teniamo qui isolato, per non turbare l'armonia. È divertente. Ma lo trovo tanto deplorabile che non so separarmene».

Parlava come sua moglie, con lo stesso scivolio agile tra una parola e l'altra. E aveva l'aria di quegli sportivi che possono permettersi un atteggiamento indolente. Mi porse il vaso. «Prenda uno di questi fogli, saprà il suo destino».

Nel foglietto che presi c'era una sola parola: commensale.

Rodolfo, così si chiamava l'ospite, disse: «Benissimo. Lei è un commensale, è la prima volta, si sentirà più a suo agio». E aggiunse che potevo, se ne avevo voglia, adornarmi di quelle bigiotterie che erano lì sul tavolo e mettere anche una corona di stagnola. E truccarmi. Mi infilò anzi lui stesso una corona sul capo. «Oh, così sta meglio, molto meglio!».

Sorrisi. Non conoscevo gli usi della casa, l'esoterismo si annunciava piuttosto rassicurante. Mi sentivo come il naufrago appena sbarcato e pronto ad accettare le amabilità e le sospette consuetudini degli isolani in festa. Un re di stracci e di toppe, pensai, questa gente di provincia vuole solo divertirsi.

«Vedo» disse il gentiluomo «che lei non è della nostra città».

Dissi che vi ero arrivato da poche ore, il tempo di scendere in un albergo, di cambiarmi e di ricevere quell'invito da Perry. Mi sentivo piacevolmente colpito da tante novità. L'essenziale era che le prendessi nel modo giusto.

«Vuole qualche chiarimento?» disse l'altro.

«Gliene sarò grato» risposi.

Andammo nel vasto salone dov'era preparata la mensa. La parte centrale era occupata da un tavolo lungo e basso, già coperto di fiori e di vassoi, bottiglie e bicchieri. Lungo le pareti contai dodici divani con molti cuscini, le luci erano tenui, di colore giallo di Napoli, e lasciavano vasti campi alle ombre.

«Il giallo addolcisce» osservò il padrone di casa «ci rende sopportabili».

Dei invitati non conoscevo nessuno. Uno s'era già sdraiato sul suo divano, altri si aggiustavano corone sul capo, due giocavano ai dadi, tutti bevevano. Fui vagamente presentato, mentre cercavo di contare quanti eravamo. Dodici in tunica lunga, altri dodici, sei uomini e sei donne, anch'essi in tuniche di seta, ma corta al ginocchio e tutte dello stesso color rosso vivo, volteggiavano preparando la tavola e servendo da bere. Colpiva la loro grazia e il tono di confidenza non sgradevole col quale ci porgevano boli d'acqua profumata per lavarci le dita, o salviette calde, all'uso cinese. Ecco dunque dove s'erano ficcati i camerieri. Mi stupii di tanta servitù. E il mio ospite: «Sono anch'essi invitati, miei carissimi amici e amiche, solo che a loro è toccato per sorteggio il ruolo dei servi. Comincia a capire? Può trattarli male, se vuole, essi hanno solo il dovere di badare alla nostra felicità per tutto il tempo della cena, e dopo. Non possono rifiutarsi a nulla. Se qualcosa non va, si faccia sentire, non tema di offenderli».

«Schiavi?».

«Se preferisce. Ma schiavi che hanno accettato liberamente di esserlo e che la prossima volta potranno farla da padroni. Niente antica Roma, solo un tuffo nella libertà dei rapporti. Lo consideri dal lato terapeutico, si rilassi».

Indicavo i divani: «Un triclinio» dissi.

«Ne ha l'aspetto, l'organizzazione lo richiede. Ma un antico triclinio presupponeva un padrone, dei clienti e degli schiavi, inamovibili. E soprattutto un anfitrione. Qui tutto si svolge sul piano della libera rappresentazione e finisce all'alba. Inutile dire» e qui mi guardò fisso «che

lei dimenticherà tutto all'alba».

Notai che molti s'erano truccati in modo violento. Maschere?

«Appunto. Maschere che vivono nell'accadente. Lei si interessa di teatro?».

«Sì, certo, dipende». Senza volerlo, sbadigliai.

«Da un po' di tempo in qua» continuò Rodolfo «ogni spettacolo annoia anche me profondamente. Forse perché ne sono escluso».

Venne a interromperci una giovane donna in tunica rossa e corta per versarci champagne. S'era abilmente dipinta le palpebre di bistro, incollandovi intorno dei lustrini e ricordava una farfalla notturna. Ma i pomelli tinti di rosa aggiungevano un tono di stupidità imprevedibile al suo volto.

«Tu vieni a proposito» le disse Rodolfo. E a me: «Questa è la contessa Domizia, la serva che dovrà prendersi cura di lei. Non è cascato male. L'accarezzi, prego, l'accarezzi».

Carezzai Domizia, che fece una rapida genuflessione.

«Più forte» suggerì l'ospite. «Bene, non mancherà tempo».

«Volevo dire» continuò «che la società, noi stessi, tutto si sta trasformando e ci accorgiamo che quello che ieri ci appariva fondamentale regge soltanto l'inganno del passato. Il teatro non è più necessario, anzi a questo punto è inutile. Oppure: facciamolo noi».

Risi compiacentemente e andammo a buttarci su un divano, dove già una coppia di ospiti si stava baciando. L'uomo mi volgeva le spalle, ma tirava indietro un piede (aveva scarpe da tennis) come un cavallo che stesse facendo uno sforzo. La donna, della quale vedevo un occhio solo, mi fissava con quell'unico occhio, forse per aumentare con la mia testimonianza il suo piacere. Sopra l'occhio, il sopracciglio era tracciato con matita marrone, i capelli sottili, fragili, ricadevano a salice sulla fronte di cera.

L'ospite continuò: «Facciamolo noi, certo. Ognuno dica la sua, ma in fretta. Le mode durano lo stesso tempo che esigono per essere lanciate».

«Facciamolo noi, come?».

«Esattamente come lo stiamo facendo in questo momento. Una cena-teatro, per esempio. Io adoro i romani, quelli di oggi, non gli antichi. Sono sempre incerti se andare a cena o a teatro».

La coppia accanto a noi chiedeva altro spazio. L'uomo si volse verso di noi e ci mostrò il suo volto un po' gonfio e pallido. Sgarbatamente disse: «Con tanti divani, proprio qui». Ci alzammo per raggiungere un altro divano. Un servo venne a spiumacciarci i cuscini, Domizia tornò a riempirci i bicchieri.

«Chi sono quei due teneri amanti?» domandai.

«Lei» disse l'ospite quando ci fummo seduti «è la principessa Biancospini, donna incantevole, la conoscerà. Lui è un pittore, un allievo di Picabia».

«Picabia? Ma non è morto?».

«È probabile, ma che vuol farci?».

«Stammi vicina» dissi a Domizia con improvvisa audacia. Si accucciò al mio fianco, silenziosa. Le carezzai la nuca, che aveva di seta, con riccioli infantili. Ma di colpo, in un grande specchio di fronte vidi riflesso il mio volto pallido, di una normalità agghiacciante e ne fui disgustato. Dissi ancora: «Domizia, aspettando la cena, truccami un po'».

La giovane contessa non aspettava forse altro. Ridendo, cavò dalla tasca della sua tunica due vasetti e cominciò con un pennello a lavorare sulle mie guance e attorno agli occhi. Io intanto (ammiravo la mia naturalezza), rivolto al mio ospite:

«Sicché, lei pensa che il teatro sia morto?».

«Morto? Mi sembra limitato alla cosa che sta accadendo e alla quale partecipiamo. Questo, ora, è teatro. Lei ha sentito il bisogno di essere un altro». Rise. «Il mio antagonista, forse? Supponiamolo».

Mentre Domizia mi incollava, bagnandoli della sua saliva, dei lustrini attorno agli occhi e al naso, l'ospite si alzò, infilò la mano nella tasca della sua tunica e la ritrasse vuota, il pugno chiuso, levandolo alto sopra la mia testa.

«Guardi questo pugnale».

«Non vedo nessun pugnale».

«Lei non vede il pugnale, ma tutti gli altri lo vedono. Ora potrei affondarglielo nel petto, ma chi, mi domando chi, crederebbe alla tragedia?».

Apri il pugno per lasciar cadere il pugnale immaginario, ne seguì con orrore la caduta sul tappeto. «O cielo, o numi!». Attorno a noi s'era fatto silenzio. Rodolfo si chinò fingendo di raccogliere il pugnale, fece il gesto di passarlo due volte per detergerlo sulla schiena di Domizia, che ebbe un leggero scarto da puledra.

Dissi: «Mi sembra chiaro, ci siamo dentro, ciò che conta è l'implacabilità del gesto».

«Che succede là?» domandò una signora dal divano accanto. «Siamo già alle sciarade?».

«Niente, teatro» la rassicurò l'ospite. E continuò: «Purtroppo anche la tragedia non ha più senso. È dappertutto: continua, quotidiana, te la portano in casa, non è quindi più in nessun luogo e si esaurisce alla giornata. Non ci insegna nulla e non ci libera. Esiste, come il buono e il cattivo tempo. Ecco perché le dicevo che il teatro mi sembra limitato alla cosa che sta accadendo, anzi alla cosa che vogliamo fare accadere».

Domizia aveva terminato il suo lavoro, mi porse uno specchio. Mi trovai piacevolmente diverso, la ringraziai con un bacio. Venne Lola ad ascoltare quel che stavamo dicendo. Rodolfo le infilò una mano sotto la tunica, con una stanchezza che toglieva al gesto ogni sospetto di trivialità. Riprese:

«Io scrivevo per il teatro».

«Ah, questo è dunque il punto!». Lo dissi mentre baciavo daccapo Domizia.

«Scrivevo per il teatro» continuò Rodolfo «finché ho capito che scrivere per il teatro è come scrivere poemi in ottava rima, una forma che non ci riguarda più. Ogni tanto qualcuno lancia una nuova estetica o etica teatrale. Manifesti, ipotesi. Abbiamo già tanta pena a vivere questa vita che non possiamo immaginare di rappresentarla se non nell'attimo in cui si realizza. Chi sta cadendo non fa progetti, spera solo di potersi fermare. E ora» concluse dando un colpetto a Lola «su, ragazze ai fornelli, ho fame».

Le due gentildonne restarono sedute. Dai vari gruppetti di invitati venivano scoppi di risa, l'animazione era gaia e mi sentivo pervaso da un dolce calore, un senso di felicità stupida che era tutto in quello stare insieme, sconosciuti e già pronti a una serena simpatia, a un gioco che stava a noi prolungare senza dargli peso. Poggiai la testa sul grembo di Domizia. «E così» dissi perché l'incanto non sfumasse «il teatro non può essere che una cena».

«Diamoci del tu» propose Rodolfo. «Sì, anche una cena. Ma non vorrei che tu equivocassi. Come maschera non ti chiediamo che di essere esattamente il tuo volto. Circa la cena, ci siamo limitati a chiarirne il fondo cerimoniale. Se poi è anche teatro, non lo sapremo mai: è protetta dal nostro silenzio. Vero?».

«Assoluto» disse Domizia, che mi carezzava i capelli.

«Ma è probabile» continuò Rodolfo «adesso che tu mi ci fai pensare, che la riforma cominci da qui. È un'idea che ci è venuta lo scorso anno, sino allo scorso anno le cene in questa città languivano, anzi erano diventate una minaccia che aleggiava sul capo di tutti».

Lola disse: «Per mancanza di personale e per mancanza di invitati».

«Il che tanto vale dire per mancanza di fedeli» aggiunse Domizia.

«Voi parlate solo quando siete interrogate. Anzi, andate via» disse Rodolfo. Le due gentildonne non si mossero nemmeno. Rodolfo guardava il soffitto. Disse: «Al funesto annuncio di una cena molti amici partivano, altri si ammalavano. Ma consideri lei» adesso mi ridava del «lei» «dieci, dodici, anche ventiquattro persone ad una tavola dove bisogna nutrirsi, serviti male, per poi passare in un altro salotto e aspettare l'ora di andarsene. L'annoio?».

«No, no, anzi, continui». Lola e Domizia presero a lavarci le mani con acqua di rose, segno che la cena era prossima.

«Si finiva per rimpiangere la solitudine» continuò Rodolfo. «E le gioie che ancora si possono trarre dal proprio coniuge. Le piace mia moglie?».

«Perfetta» dissi.

«Bene. Bisognava rinverdire la cena, rimetterne a nudo la struttura, ridandole quel carattere di libera festa che aveva, non so, nell'età dell'oro. Il nostro piccolo estetismo, che tanto la preoccupava, non è una filosofia, fa parte del maquillage. Gli invitati sanno già, venendo, che potranno essere invitati o servi, e nessuno rifiuta la scelta del caso. Perché, se è dolce farsi servire, nel servire gli altri, dicono, c'è un piacere più sottile. È vero, Domizia?».

Domizia chinò il capo più volte e mi baciò le mani, che stava asciugando col bordo della sua tunica.

Rodolfo rivolgendosi all'altra: «È vero, Lola?». E a me: «Molti preferiscono servire, senz'ombra di masochismo (per carità, bandiamo la psicologia del profondo e teniamoci alla superficie), per la sola idea liberatrice di non essere padroni, di non dover prendere decisioni. E adesso, vai, Lola, levati dai piedi». Era dolcemente annoiato.

Lola andò via, Rodolfo bevve ancora e continuò: «C'è il maître per esempio, quel grosso là, che è Canton, l'industriale, conosce almeno di nome, vero?, e Domizia, qui, che preferiscono servire. E qualche volta bisogna truccare un poco il sorteggio, no?».

«Mi piace tutto» dissi euforico. «La tunica è proprio comoda».

«Sì, vero? È una mia idea, la base del rito. Ci mette in una dimensione temporale indefinita. Ora, come lei vede, i servi stanno preparando la tavola. Il menù è semplice. Io sono uno snob di gusti semplici. Si faccia consigliare da Canton, ci tiene molto. Le ostriche gliele garantisco, vengono in aereo da Parigi. Canton le consiglierà certamente i blinis, o le quaglie con polenta, alla contadina. Oh, niente di trascendentale. Il piatto forte è una spalla di vitello grasso che viene da un ristorante, ancora caldo. A questo proposito, vorrei pregarla, quando verrà servito il vitello grasso, di non fare giochi di parole sul figliol prodigo. È un filone praticamente esaurito. Le pillole digestive sono in quelle scatole d'argento. E ora la lascio, si goda la cena. È la penultima dell'anno, ne faremo un'altra il mese prossimo, ma lei penso non sarà qui».

«Con vero dolore» dissi. (Dunque, aveva già deciso di non invitarmi alla prossima cena).

Girai nel salone, mischiandomi a qualche gruppetto. Lo champagne aveva

addolcito gli animi, venivo accolto con qualche enfatico abbraccio. I servi erano presi dalla loro lieta attività e la regola del gioco imponeva che servissero sì gli altri, ma con modi che potevano andare dal suadente al brusco. Era loro permessa ogni libertà: come sedersi ai piedi dei loro «padroni», carezzarli, mangiare le buone cose che erano in tavola e partecipare alla conversazione. Si poteva, se annoiavano, farli tacere e anche prenderli a calci, ma notai che nessuno lo faceva. Quando chiesi a Canton qualche suggerimento sulle portate, assunse la perfetta aria del maître, confidenziale rispettoso, un po' inclinato; e, parlando in dialetto, mi raccomandò, oltre al resto, le «sue» quaglie. Ci teneva al mio giudizio. Notai che impersonare quel ruolo lo riempiva di una gioia profonda. Mi ringraziava continuamente e infine mi dette un bacio sulla fronte.

Sotto la tunica ero nudo, libero. Mi stesi sul mio divano, ed ero felice. La cena cominciava, furono accesi i candelieri e spente le luci. Domizia mi imboccò dei blinis con caviale e panna acida. Questa giovane contessa aveva per me attenzioni anche ambigue. Col gomito mi premeva sul pube, incitandomi a mangiare, e strizzava l'occhio sussurrando con sorpresa: «Mak, mak», che in siamese vuol dire: grosso. Era stata nel Siam in viaggio di nozze due anni prima, e così parlammo del Siam. Fu felice che anch'io conoscessi quel lontano paese. Lei, avrebbe voluto esserci nata.

Disse: «Vorrei essere una di quelle ragazze che la mattina, nel mercato sul fiume, girano col loro sandolino dove friggono quei loro cosini di pesce e li vendono ai barcaioli».

«Oh, Domizia, che stai dicendo» esclamai «tu leggi nei miei pensieri, sei un poco strega, me ne ricordo una, straordinariamente bella e severa, che ti somigliava anche. Avrei fatto pazzie per poterla seguire, ma s'infilava sempre tra le barche. Non è bello ritrovarsi qui?».

«Poi, abitare in quelle capanne lunghe, sulle palafitte, ricordi, aperte come un palcoscenico, distesa sulla mia stuoia, ad aspettare... niente».

«Anch'io, anch'io. E poi, la cosa che mi ha più sorpreso nel Siam, è che tutti i gatti sono siamesi».

«È vero, non ci avevo pensato, tutti!».

Improvvisamente le chiesi: «E tuo marito non è qui, stasera?».

Mi indicò col gomito un giovane biondo e forte disteso su un altro divano: «Eccolo». Il giovane stava mangiando di gusto, servito da una dama; sembrava contento e non ci degnava di uno sguardo. Allora mostrai a Domizia quel biglietto che avevo trovato nella tasca della mia tunica, chiedendole che cosa mai potesse essere. Lei lo prese, si rabbuiò e lo fece a pezzi. Forse pensò che volessi darle il mio numero di telefono e vederla dopo la festa: cosa sconveniente, che toglieva ogni innocenza alla cena. E per qualche tempo mi servì sgarbatamente, finché fui costretto a sgridarla. Non tenne il broncio. Più tardi venne a sdraiarsi accanto a me e io, infilata una mano dietro la sua tunica, la carezzai piano. E le dissi: «Tsé-mo kuan pu shang?», che in cinese vuol dire: «Che cos'è questo?». Lei rise alla traduzione. «Sei stato in Cina? Divertente?».

«Oh, no, l'ho appena vista dal confine di Hong Kong, sai, uno spiazzo dove vanno tutti i turisti a vedere la Cina. Ci sono anche dei cannocchiali a moneta, per vederla meglio».

«E tu che hai visto?».

«Un vasto campo bagnato fino all'orizzonte, con qualche contadino vestito di nero e una vacca. Tutto in bianco, anzi in grigio e nero, come l'immagine di un vecchio film».

«Noioso, allora».

Si accoccolò sul divano, con la gioia e i vezzi di un bambino che si stringe nel letto della madre. La conversazione diventava inutile, forse dannosa; tacqui.

Perry serviva Maria, Canton volteggiava per controllare che niente mancasse, Rodolfo stringeva a sé una bionda, lo sguardo perso nel soffitto, la principessa Biancospini fumava sdegnando il cibo, il suo giovane amico, nel divano accanto era a cavallo di una servente, come per gioco: e invece era certo che non potesse nutrirsi in altro modo, disse Domizia.

Un'ora o due trascorsero così felicemente. La conversazione era sommessa, caotica, ma viva. Si raccontavano di fatti successi nella loro società, gaffes clamorose, si parlava di assenti, di viaggi inutili, di amori. Quando il tono parve languire, il maître batté le mani, chiese rispettosamente il silenzio e annunciò: «Intermezzo». Ci fu un «oh» generale di curiosità e di soddisfazione. Dal soffitto, sulla parete di fondo, scese uno schermo e, mentre i servi portavano di là i candelabri, quasi contemporaneamente si accese un proiettore per pellicole a sedici millimetri. Una giovane donna, svedese o danese, coi capelli sciolti e nuda, sorridente, apparve sullo schermo, fece il gesto di dilatarsi le pudende e su questo gesto si sovrappose il titolo del film che poi vedemmo, le prodezze della stessa giovane con tre maschi nudi, uno dei quali, ricordo solo questo particolare, non s'era tolto le scarpe. La pornografia suscitava fredde risate, quasi di malessere. Il marito di Domizia commentò: «La trama è inesistente e i messaggi si accavallano». Era di spirito, il giovanotto.

Spento il film, riportati i candelabri, il maître osservò che l'assemblea sembrava piuttosto depressa ed era vero. Rodolfo disse: «Ho sempre sostenuto d'abolire il film e non mi date retta. Ci propone soltanto fatti registrati, dai quali siamo esclusi e che non possiamo modificare. Ora il nostro rito vive soltanto nella continua invenzione, provocata da noi stessi. Tengo a sottolineare in questo senso la castità del nostro rito».

Dai divani si levarono voci di consenso. Allora il maître, riafferrando a volo la situazione, annunciò le sciarade musicali. Tutti sembrarono contenti e sollevati dal brio del maître; e i servi, appartandosi ogni tanto a gruppetti per concertare le loro sciarade, ne proposero alcune, devo dire molto argute. Ne citerò soltanto una: Canton si sdraiò ventre all'aria e quattro dame serventi andarono a mimare su di lui l'atto dell'irrumazione. Bisognava indovinare il titolo del melodramma che la scena doveva suggerire. Chi propose *La Traviata*, chi - chissà poi perché - il *Nabucco*. La soluzione era invece: *Così fan tutte*. Ci furono applausi.

Poi Lola fece la sua imitazione di una mannequin, con molto garbo. Intanto venivano serviti sorbetti e panni caldi per rinfrescarsi le mani e il volto. Un'altra serva cantò, un altro servo (il banchiere Filippi, mi disse Domizia), fece giochi di destrezza con le carte, ritrovandole nei luoghi più impensati. L'asso di picche, per esempio, tra le gambe della principessa Biancospini, che si era appisolata e cacciò un urlo. Posate le carte e mostrando le palme vuote, e vuote anche le maniche della tunica, si cavò di tra le gambe, sottolineando l'allusione, dei sigari dell'Avana, già accesi, che fumammo di buon grado.

Infine i servi raggiunsero i commensali sui divani (ogni servo era addetto ad un commensale di sesso diverso, ma si potevano concordare cambi e il pittore volle Perry, offrendo la sua serva alla padrona di casa), e fu a questo punto che infilai ancora la mano nella tunica di Domizia. Inseguivo le spirali di fumo del mio buon sigaro preso da un piacere che la dolce signora a me accanto magnificava. Lei stessa mi tolse il sigaro dalle mani dicendo: «Ora

basta fumare», come a un bambino.

Con le sue enormi dita Canton spegneva le candele dei candelabri e, dopo una pausa di buio totale, avemmo la luce lunare per compagnia dei nostri silenzi, in una gioia che cresceva, dilatava, si rompeva in risa sommesse, in gridolini di sorpresa, in sospiri. Alla una dopo mezzanotte, un colpo solo che suonò da un campanile lontano, riprese la cena. Furono riaccesi i candelabri. Il vitello grasso, quando arrivò portato da due servi, ancora caldo e circondato da carciofi che mandavano una fiamma verde, ebbe qualche applauso. Tutti gli fecero onore. La nostra fame sembrava insaziabile.

Ora ci si rendeva visita da un divano all'altro. Rodolfo venne a sedersi sul bordo del mio divano. La placata Domizia dormiva, raggomitolata.

«Come va? Tutto bene?».

«Benissimo. C'è un miglioramento. Non ho sentito cadere petali di rose». E guardai il soffitto.

«Le rose di Eliogabalo?».

Era pensoso. Si lisciava il mento con una mano. «Vuol dire che raggiungeremo presto il punto critico, la fase di rottura? Non crede che l'abbiamo aggirata affrontando la questione con semplicità d'animo? Come bambini? Non pensa che se dei bambini fossero lasciati liberi di divertirsi a modo loro farebbero esattamente ciò che noi facciamo?».

Nel silenzio le sue parole furono udite. E il discorso si fece generale. La principessa Biancospini domandò: «Eliogabalo? Un dio greco?».

«Qualcosa di simile, cara» rispose Maria. «Era anche un imperatore romano». Dovette spiegarsi. Ebbe la cattiva idea di ordinare a due servi che portassero quel quadro che era nel salotto accanto. I servi tornarono col quadro, lo fecero ammirare torno torno, come a un'asta e infine lo poggiarono eretto sul tavolo di servizio.

«Eliogabalo» cominciò Maria «è quel tale che vedete sul triclinio del fondo, mentre leva in alto la sua coppa. Attorno a lui, i suoi fedelissimi. Era anche un dio. Aveva diciotto anni quando si sposò con un centurione delle guardie, credo. Se sbaglio, correggetemi. Usava invitare i suoi amici a orge d'amore. In basso, sdraiate su lettini, le coppie si allacciavano, si scambiavano, si sovrapponevano, enfatizzando un poco il loro piacere, per lusingare il sovrano. Dal soffitto, come vedete, piovono petali di rose, a mazzi. E adesso continui lei».

Feci un gesto per dire che non c'era altro da aggiungere; o che non ritenevo opportuno aggiungere altro.

Intervennero Rodolfo: «Il nostro amico vuol nasconderci il meglio. Sì, dal soffitto piovevano petali di rose, però man mano la pioggia aumentava. Già nel quadro è eccessiva, trattandosi di un festino, non vi sembra? Immaginate su, come nel soffitto di un palcoscenico, schiavi macchinisti che gettano questi petali. Sanno che il ritmo della caduta deve aumentare e infatti i petali cadono sempre più fitti, qualcuno già a mazzi, infine cadranno a blocchi. Sulla destra del quadro, due invitati debbono già aver subodorato qualcosa. Uno, il biondo con la barba, certamente un germanico, si solleva e guarda verso l'imperatore; l'altro sta per sollevarsi anche lui, non è convinto, guarda verso di noi, cioè verso l'obiettivo, per chiedere proprio a noi che cosa sta succedendo. Sul fondo, a sinistra, una giovane suona il flauto, forse per coprire il rumore che i pacchi di petali fanno cadendo. Bene, che devo dirvi, il quadro ha una sua certa grazia, i petali sono persino artisticamente accettabili. A sinistra, in basso, i corpi, già quasi tutti ricoperti, di alcuni commensali. Il gioco era questo: quei

lussuriosi non sfuggivano alla morte per soffocamento, perché tra poco cadranno quintali di rose. E finalmente Eliogabalo...».

«Che orgasmo difficile!» esclamò la principessa Biancospini. Tutti risero.

«Ma sentiamo la morale della favola! Avanti la dica!» disse la padrona di casa rivolta a me. E a Rodolfo: «Lascialo parlare».

Cominciai sorridendo, quasi per scusarmi: «La morale? Bene, vogliamo dire che Eliogabalo esemplava per il suo piacere quella che è la condizione dell'amore sessuale? Che dapprima delizia e infine uccide per la sua stessa intensità, la quale si sviluppa secondo una progressione geometrica? E chiede a se stesso sempre nuove forze (petali di rose) e immaginazioni, fino al punto di rottura?».

Ci fu un mormorio di disapprovazione. Il maître intervenne: «Se ho ben capito» disse «questo Eliogabalo era un predicatore, un quaresimalista che invece di minacciare le pene dell'inferno, le dimostrava. Ma lei crede all'inferno?».

Si rise ancora. Il marito di Domizia aggiunse: «Ma non fu capito. Infatti, lo ammazzarono. E fecero bene. Un moralista di meno».

«Oh, invece mi dispiace» disse Lola.

Rodolfo si alzò e prese a passeggiare gravemente tra i divani. Il suo punto debole era certo l'oratoria. Stava meditando. Infine disse: «Anch'io penso che Eliogabalo fosse un moralista come tutti i Romani, del resto, e meritasse dunque la sua fine. Il moralista è un tale che non ha il senso della misura».

Si fermò per fissarmi. C'era nel suo sguardo una riprovazione blanda, che per lui doveva esprimere il massimo dello sdegno. Una riprovazione che mi escludeva.

«Ora, se noi vogliamo ispirarci a qualcuno, non è certo ai Romani. Direi piuttosto agli Etruschi, che infatti i Romani distrussero come civiltà, perché erano incapaci di capire la bellezza, l'innocenza, la naturalezza dei loro riti, il loro Eros. Non voglio farvi una lezione di storia, ma quando i Romani, raggiunta la loro crassa ricchezza, si decisero a trarre dalla vita quei piaceri che ritenevano etruschi, o greci, o orientali, cioè immorali, li portarono alle estreme conseguenze, proprio per distruggerli, inconsciamente. Questo a noi non accadrà. La cultura non è acqua. Le nostre cene sono un rito culturale di liberazione, diciamo anche di purificazione, basato sull'eguaglianza dei sacerdoti».

Ci furono applausi. La conversazione riprese, benché a stento, su altri argomenti, e non si parlò più di Eliogabalo. Quando fu servito il dessert, il maître venne a sedersi accanto a me.

«C'è sempre un pericolo» dissi. «Che la classe piccolo-borghese, con la melensaggine che sempre la distingue, non pretenda tra poco di adottare i vostri riti e farli suoi. La moda ormai si propaga con la velocità dell'informazione, cioè della luce. Bene, io dico che riuscirà soltanto ad avvilirli, a degradarli. Mi corregga se sbaglio. Io immagino già i loro ridicoli festini, economici, prudenti, con riserve mentali (niente omosessuali, vero?), oppure sguaiati, o che finiscono tragicamente, come le gite fuori porta, perché bevono troppo, o soffrono di gelosie. E immagino anche l'industria, lei stesso, che si metterà a produrre gli accessori, di cui si parleranno, come oggi fanno con le novità appena invecchiate. Ne faranno poi tra di loro la solita questione di prestigio. Come oggi succede con le vostre barche».

Rodolfo si era di nuovo avvicinato e intervenne: «È un rischio che bisogna correre. Noi torneremo all'adulterio e alle cene di una volta».

«Basta» disse Domizia svegliandosi «bando alle malinconie. Ritorni la gioia, beviamo, quant'è bella giovinezza, non sapete che la peste è in città?».

Devo dire che ancora per mia colpa, per citare Boccaccio, il discorso cadde sulla letteratura.

«Ah, ah!» urlò Rodolfo «pegno, pegno!».

Si era rasserenato, rideva quasi. Mi spiegò che non si potevano toccare argomenti simili, né di filosofia o di politica, se non per raccontare qualcosa di gaio e di erotico. Anche le piacevolezze sullo sterco erano bene accette. In un vaso c'erano dei biglietti. Ne presi uno che diceva: «Mostrarsi nudo e inchinarsi alla luna».

Presi la cosa sullo scherzo: «Devo proprio mostrarmi nudo?».

«Sì, amico mio, e deve inchinarsi alla luna, una pura formalità» ribatté Rodolfo. Era ritornato serio e triste, tutti tacevano.

Scrollai le spalle: «Sia pure». Mi levai in piedi, mi tolsi la tunica, togliendovi dalla tasca gli occhiali e le sigarette, per un moto istintivo di prudenza. Infilai gli occhiali. «Ecco» dissi, e tentai di ridere.

«Faccia il giro della tavola, prego».

Feci il giro della tavola. I convitati mi guardarono in silenzio, alcuni distolsero invece ostentatamente lo sguardo dalla mia persona, sentivo che la simpatia, il calore di quell'occasionale amicizia era scomparso dai loro volti, per lasciare il posto a un sentimento di freddezza, persino impacciata deplorazione. O forse soltanto di indifferenza. Domizia si racconciava il trucco, Maria era serena, Canton neutrale, la principessa mi fissò con lieve disdegno, il suo amico pittore sorrise, a se stesso. Perry fece un gesto, appena percettibile, di desolazione: voleva forse dire di non potermi essere di nessun aiuto?

«Ora, l'inchino alla luna. Da questa parte» disse Rodolfo aprendo una delle finestre che davano sul parco. Raggiunsi la soglia e feci un profondo inchino alla notte fredda. Nella sala tutti tacevano.

«Oh, no, mio caro amico» disse Rodolfo «l'inchino va fatto dal pogggiolo, lo esige il rito». Mi precedette di qualche passo e si fermò dopo una decina di metri, dove finiva l'erba del prato e un basso muretto segnava il limite della proprietà. Sotto cominciava, degradando verso la strada, una fitta vegetazione. Tra i rami vedevo il largo panorama del porto coi suoi fuochi e su in alto una luna già mangiata, impassibile.

«Qui va fatto l'inchino, è una pura formalità».

M'inchinai ancora, stavolta un poco più solennemente. Non feci in tempo a risollevarmi che mi sentii di colpo spingere alle spalle. Persi l'equilibrio, brancolai e caddi a testa in giù nel botro; cioè intendiamoci, quel luogo non era precisamente un botro, ma la prima immagine, il primo pensiero che mi lampeggiò nella mente fu questo: Sto cadendo in un botro. Mi fermai dopo qualche interminabile istante su una larga siepe di pitosforo, e sull'erba tenera, confuso e forse ammaccato. No, non m'ero fatto nulla, ero solo profondamente sorpreso e reagii ridendo scioccamente, nella convinzione che il gioco continuasse e che si aspettassero da me una reazione sportiva, conviviale. Sentivo lassù delle risa, altri convitati erano accorsi. Stavo per rialzarmi, quando un pacco venne a cadere proprio ai miei piedi e la voce di Rodolfo diceva secca: «Ecco i tuoi petali di rose, stronzco».

Ero così confuso che non mi venne nulla da rispondergli. Poco dopo sentii uno scalpicciare di passi e la porta finestra del salone che si chiudeva.

Il pacco era formato dai miei indumenti. Nella destra tenevo ancora stretta la mia scatola di sigarette, sotto un piede trovai anche gli occhiali.

Presi a rivestirmi in fretta, col cuore già traboccante di rabbia: volevo risalire su per l'erta, bussare, fare il pandemonio, ma sul muretto si stagliavano silenziose le ombre di due cani dalle lunghe orecchie.

In pochi passi mi trovai sulla strada, sempre deserta. La rabbia qui mi riprese, premetti forte e a lungo il campanello, una voce infine mi rispose nel citofono: era sempre quella di Rodolfo e ripeteva blandamente: «Stronzo». Poi vennero i cani dalle lunghe orecchie al cancello, possenti e inquieti, col balenio dei loro occhi rossastri, e allora mi allontanai.

Per calmarmi mi appoggiai alla balaustra che dava sul golfo e accesi una sigaretta. Stavo così, stordito nei miei pensieri di vendetta, guardando ogni tanto la villa dalle imposte chiuse. Là certo si parlava ora di argomenti lieti, bevendo, dormicchiando; cominciavano le ore migliori, finché l'alba non avrebbe sbiancato i vetri. Il campanile lontano batté due colpi, la calma della notte mi stava placando. E laggiù, verso il porto, brillavano soltanto quei grandi falò.

Un motociclo scendeva, si fermò a pochi passi, la guardia notturna stette lì a scrutarmi.

«Buona notte» dissi subito. E poi, con la noncuranza del nottambulo: «Che cosa sono quei grandi falò, laggiù?».

La guardia sembrava sorpresa più dal mio aspetto che dalla mia domanda. Mi ricordai di colpo che ero ancora sfacciatamente imbellettato coi lustrini di Domizia, l'aria ebra e sconvolta. Ripetei allora la domanda: «Che cosa brucia laggiù?».

«Tutto. Mobili, vestiti, cadaveri. Sono i fuochi del servizio d'igiene».

DIVERTIMENTI

L'INVASIONE

«L'invasione dei capolavori cominciò due anni fa, signore, ma prima c'erano stati dei preavvisi. Se ben ricordo, quattro anni fa, nel mese di giugno tre capolavori furono trovati su una spiaggia deserta del Tirreno, sopra Grosseto, e una settimana dopo - a smentire la prima ipotesi, che venissero dal mare - ci fu il fatto di Perugia. Altri due capolavori furono trovati di notte da un professore che stava rincasando, proprio sulla soglia della sua casa. È curioso che la stampa...».

«Se non sbaglio, un capolavoro fu trovato a Venezia, sul finire dell'autunno».

«Dimenticavo. Altri due furono trovati, ma già morti, in una galleria d'arte a Milano. Come vi fossero entrati resta ancora un mistero. Poi, altri cinque, piccoli e denutriti, in un cinema di Roma. Li trovò l'uomo delle pulizie, e per loro fu aperta una pubblica sottoscrizione, ma non sopravvissero. Una decina furono presi in vari paesi del Veneto, ma a questi non si fece caso perché furono scambiati per ladri di polli. Purtroppo, morirono tutti dentro».

«Quand'è che si può cominciare a parlare di invasione vera e propria?».

«Direi dai primi mesi del '60. Fu allora che la stampa prese a segnalare il fenomeno».

«Lei ha mai avuto capolavori per casa, o nelle vicinanze?».

«Signore, che mi dice, centinaia! La nostra è stata una zona particolarmente colpita. Ho qui le fotografie di qualche esemplare... Ecco, questo è Tommy lo Sfacciato. Questo qui, che ride, è Bingo. Quest'altro che volta le spalle è Drudo».

«Non mi sembrano, uhm... esemplari importanti. Se dubitassi della sua buona fede direi che si tratta di roba molto comune. Non di capolavori».

«Signore, la stessa osservazione è stata fatta da altri scienziati. La verità è che io feci queste fotografie quando Tommy, Bingo e Drudo erano già in casa da un anno. Lei sa che una peculiarità di questi individui è di assumere, man mano che il tempo passa, dimensioni più modeste e in qualche caso minime. Ma, quando arrivano, sono dei veri e propri capolavori. Mostrano tutto il peso, la statura, la forza, l'aggressività, la novità, la puntualità e il pelo lucido di un capolavoro. Poi, deperiscono. Vuol vedere Poppy? Lo tengo sotto spirito... Ecco. Non è un amore?».

«Interessante. Mi parli della "sua" invasione. Quando e come avvenne?».

«Bene, una notte del mese di febbraio, del '60, io dormivo tranquillamente quando mia moglie mi svegliò. Aveva sentito dei rumori in cucina...».

«Lei si alzò pensando ai ladri e invece...».

«Già!... Dopo aver acceso tutte le luci e fatto un po' di rumore entrai nella cucina e sul tavolo vidi un magnifico esemplare di capolavoro, che mi fissava dolcemente, stirandosi con una certa grazia. Ne fui affascinato. Lo carezzai, diventammo subito amici. Si chiamava Flamenco. Mia moglie voleva che lo mandassi via (aveva paura che sporcasse per casa, lei sa come sono le donne anche di fronte al soprannaturale, temono sempre per i tappeti), ma io mi opposi. La docilità e la confidenza di Flamenco mi

lusingavano. Il giorno dopo i capolavori erano tre e alla fine di marzo venticinque. Sino ad oggi... aspetti che do un'occhiata al mio diario - sino ad oggi centocinquantasei capolavori sono stati qui, tra noi, hanno spadroneggiato, dormito nel nostro letto, mangiato le nostre provviste, venduto i nostri libri, occupato la nostra stanza da bagno per ore e ore. Hanno dato anche delle festicciole - o vogliamo chiamarle orge? - invitando i capolavori dei vicini. Chi dormiva più?».

«Immagino, per voi, il fastidio».

«Non ne parliamo. Ma tutti in città abbiamo passato la stessa avventura. Quando capimmo che non c'era da aspettarsi nessun aiuto, ci abituammo. Vede, signore, io non ho niente contro i capolavori, ma ciò che difficilmente si sopporta è la loro aria di sufficienza, la loro infinita vanità. Non fanno altro di male, ma rendono la vita faticosa. Bisogna lodarli, applaudirli a ogni loro minima azione, coccolarli, magnificarli, premiarli continuamente. E poi, per ringraziamento, sviano i ragazzi».

«In che modo, scusi?».

«Convincendoli all'imitazione. Anche loro vogliono fare i capolavori. Così diventa impossibile parlare coi nostri ragazzi. Non sentono ragioni. Non vedono che capolavori e tutto il resto è nulla».

«Mi parli dei danni alle cose».

«Alle cose? Lordano tutto. Quadri, libri, strumenti musicali sono i loro oggetti preferiti».

«Non vede un certo metodo in questa preferenza?».

«Forse, ma lordano tutto. E noi continuamente a pulire. Ci si abitua».

«Ha molti capolavori in casa, presentemente?».

«Pochi, una dozzina, e così malandati che li teniamo nel garage».

«Tutti gli altri sono andati via?».

«È più esatto dire che sono spariti, raramente ne abbiamo trovato i cadaveri, se si eccettua Poppy. Povero, piccolo Poppy!... La verità è che al sopraggiungere di un nuovo esemplare quelli di casa ammutoliscono, perdono l'appetito, la voglia di giocare, il pelo gli si increspa e in definitiva rimpiccioliscono, talvolta sino a sparire di colpo. Di alcuni resta un ciuffetto di peli, di altri un'unghia. Altri li troviamo come segnalibro in qualche libro, altri ancora spiacciati sotto il nuovo imponente animale che si aggira per casa e pretende onori e ammirazione».

«Come spiega lei che ne vengono sempre di nuovi? Da dove vengono?».

«E chi lo sa? Secondo me si è creata una rete di interessi (mi raccomando, questa è una mia ipotesi, non la divulghi, non voglio noie), per cui la mancanza di capolavori produrrebbe la stasi di molte attività (pensi al turismo), e si risolverebbe in un danno economico. Aggiunga che la popolazione si è abituata alla loro presenza e non potrebbe farne a meno, anche se dice di esserne stanca. Allora, nei periodi di magra, quando l'invasione accenna a scemare, si mantiene allegro il mercato con l'immissione di esemplari tenuti in serbo. Mi dicono che in Alta Italia hanno già tentato, con successo, l'allevamento di capolavori in batteria. In fondo è giusto. Tutti hanno diritto al loro capolavoro».

«Le risulta dunque che si riproducono in cattività?».

«Come i conigli, signore. La nostra fortuna è che hanno vita breve e la tendenza naturale a distruggersi tra di loro. Se campassero tutti, il nostro paese sarebbe già una palude di capolavori».

«Prevede per quest'estate un'altra invasione?».

«Sì, signore, in tutti i campi».

«Come pensa di difendersi lei, personalmente?».

«Bene, per difendersi c'è un modo. Lasciare che facciano il loro comodo, senza mai rimproverarli, ma nemmeno lodarli. Dopo un po', se si vedono ignorati, spariscono. Trattarli male non serve, basta ferire il loro orgoglio col silenzio».

«Accettandoli, invece, che cosa succede?».

«Succede che a lungo andare possono anche far fuori il loro ospite. Un tale, qui vicino, che li teneva in grande considerazione e letteralmente li viziava, e non passava giorno senza accoglierne un nuovo esemplare... bene, una bella mattina non si fa vivo. Che cos'è, che cosa non è, lo trovano schiacciato sotto i capolavori domestici. Avevano formato una piramide sopra il suo corpo. Una piramide orribile, mi creda».

«Resta da spiegare un mistero. Dove vanno a finire, quando spariscono?».

«Io vorrei azzardare un'ipotesi (e due!). Non spariscono, vengono ingoiati dagli altri. Ha mai visto due gocce d'acqua? Una assorbe l'altra, se lei le avvicina».

«Strane cose succedono in questi tempi».

«Sì, stranissime. Ma che possiamo farci? Ormai "essi" ci sono e dobbiamo tenerceli. Distruggerli, come alcuni propongono, non sarebbe prudente, e la legge lo vieta. Può nascere infatti dalla loro scomparsa un'altra specie di capolavori, e chi ci assicura che non possa essere una specie cannibale anche nei nostri riguardi? No, lasciamoli vivere, ma senza incoraggiarli. Hanno già dalla loro i fornitori di mangime, la stampa d'attualità, il tempo libero, la noia, la specializzazione, le pubbliche relazioni e il benessere. Aggiunga che oggi la pubblicità ha ucciso l'ironia. La gente non sa più ridere, letteralmente».

«Che vuol dire che la gente non sappia ridere?».

«Vuol dire che ignora le proporzioni. Lei sa che la malavoglia di pensare, come dice il filosofo, si trasforma presto in incapacità di pensare».

«Sia più chiaro, la prego».

«Sono lampante. È lei che non capisce un...».

«Perché adesso mi offende anche?».

«Oh, mi perdoni, signore, volevo soltanto fare un'ipotesi (e tre!) sulle virtù di saper ridere. Ma com'è difficile spiegarsi, al giorno d'oggi. Tenterò con un esempio. In confidenza (non lo scriva, questo, o mi rovina), lei sa che una volta, con una sola risata, ho ucciso un capolavoro che tentava di sedurmi?».

«Con una sola risata?».

«Sì, signore. Facendo: ah, ah! ah, ah!... Cadde lì, morto, stecchito. Lei pensa che sia stato un caso? Sì, forse è stato un caso. E poi, caro signore, non sempre si ha voglia di ridere».

«Un momento, mi lasci pensare... La serietà è dunque il clima che più conviene ai capolavori?».

«Non la serietà, signore, la mancanza di ironia, la mancanza di giudizio, la mancanza... Silenzio! Sento dei passi... toh, un altro capolavoro! Venga, andiamo a fargli festa. Che esemplare meraviglioso! Che forza, che statura, che fascino! Come si chiamerà?».

SENZA NOTIZIE

Il primo giorno fummo distratti dalla novità del paese, c'era anzi nell'aria e nelle strade qualcosa che ci piaceva: un colore diverso, una pulizia da vecchia incisione, dove anche le nuvole avevano un'immobilità e un peso medievale. Ci piaceva il fiume tra le case coi tetti aguzzi, il nitore dei quartieri nuovi, la calma degli argini, gli uccelli che venivano a becchettare tra le nostre scarpe. Ci piaceva anche la gente, dura ma ingenua, sguardi limpidi, i vecchi che invecchiavano bene, i due bambini che si alzarono per cederci il posto in tram. Per dieci minuti guardammo un uomo che attaccava un manifesto. Dapprima con un metro da falegname misurò lo spazio sul muro, segnandolo con tratti precisi di matita. Poi spalmò attento una colla biancastra e stese il suo manifesto. Con abili colpi di striscio, sempre più rapidi, asciugò con un panno gli orli dove la colla debordava, premendo dolcemente sulle bolle d'aria, staccandosi ogni tanto per avere un'idea dell'insieme. Faceva venir voglia di attaccare manifesti.

Quando ebbe finito, rimise a posto tutti gli attrezzi in un suo carrello e andò via. Soltanto allora ci accorgemmo che aveva in testa un cappello duro. «Ho capito perché qui tutto funziona» disse Barnaba. Ci sentivamo pieni di ammirazione e di colpa. Il manifesto, in tre lingue, diceva: «Cittadini e ospiti, ricordate che la Polizia si onora di essere sempre a vostra disposizione. Telefono n. 77».

Poi, cominciarono a mancarci le notizie. Provammo a comprare un giornale, era di formato medio, senza fotografie, denso di lunghi articoli e nessun nome o notizia che riguardasse il nostro paese. Ne ridevamo, la lingua che tutti attorno a noi parlavano ci divertiva. A pranzo, ascoltando la radio del ristorante, da quell'implacabile borbottio usciva ogni tanto una parola riconoscibile, che salutavamo come amici. Capimmo anche: Italian, e ci facemmo attenti, ma di tutto il discorso che seguì ci restarono due parole soltanto: temperature e sozialdemokrat. Non bastavano per nessuna ipotesi, eccetto che i socialdemocratici avessero la temperatura. Barnaba, invece di sorridere, disse pensieroso: «Non sarebbe una cattiva notizia, ma è poco. Io, se non ho i miei tre giornali al giorno, non posso giudicare». Ma lassù i nostri giornali non arrivavano ed eravamo dunque isolati.

Il quarto giorno, aprendo le finestre delle nostre camere, vedemmo che sotto di noi, per tutta la piazza, si stendeva il mercato delle erbe. Non ce n'eravamo ancora accorti, per il silenzio che era appena sfiorato dal tubare dei colombi municipali; e anche ora quella enorme folla si pigiava là sotto, alacre ma silenziosa. Barnaba disse: «Per forza stanno zitti, non hanno niente da dirsi». Poi aggiunse: «Mancano di mitologia».

Ora, pensandoci, il nostro paese sembrava scomparso dal mondo, lo vedevamo come uno scendiletto lontano, fitto di montagne e di case, di antiche torri, di cupole, di bella confusione, ma senza voce. Non avevamo notizie! Eppure laggiù qualcosa stava succedendo, le grandi cose di tutti i giorni, che erano la nostra vita. Barnaba sospirò: «Chissà quanti premi hanno dato da sabato e noi non sappiamo niente». Dopo un lungo silenzio, che gli fece storcere il naso in un tic violento, aggiunse: «Sono in pensiero per la Contessa. Avrà ottenuto il quarto divorzio?».

Lo rassicurai: «Ma certo, sta' tranquillo. Piuttosto» aggiunsi scherzando «la Dama in nero avrà rivisto l'Uomo in grigio?».

Barnaba non sorrise ma assunse l'aria stupefatta di chi si sente rammentare un vecchio debito. E ora altri nomi ci venivano alla memoria e non osavamo evocarli temendo di aggravare la nostra ansia. Perché quei nomi erano tutto ciò che sentivamo di possedere, lo sprone a credere e ad amare, la giustificazione stessa del nostro futuro. E le loro avventure erano vita e immaginazione, romanzo e realtà; e che si ripetessero all'infinito ci dava la confortante certezza dell'eterno, e anche restituiva una misura all'Uomo, cioè a noi, proponendoci un cielo fisso come l'antico Olimpo. Ora capivo l'accento di Barnaba alla mitologia, ma tanto valeva dire la parola giusta: religione.

Per passare il tempo quel pomeriggio andammo a un concerto di musiche mozartiane. Ne restammo incantati, tutto si svolgeva come un rito solenne e soltanto i lunghi applausi svelavano la presenza del pubblico, che sembrava assorbito nel nulla. Uscendo, Barnaba mi raccontò tutti gli strascichi di un festival italiano, che sapeva a memoria. Gli faceva bene sfogarsi e lo lasciai parlare.

I momenti peggiori venivano a tavola, quando non potevamo evitare di guardarci. La bocca di Barnaba si piegava allora in un sorriso foriero di pianto. Volevo fargli coraggio e sorridevo anch'io; poi, per attenuare l'attenzione, portavo il discorso su ciò che veramente ci agitava l'animo. Sarebbe stato più crudele tacere e fingere un'indifferenza che non sentivamo. «Scommetto» dissi «che la Principessa ne ha fatta un'altra delle sue. Forse è andata a ballare».

«Sì» rispose Barnaba guardando il piatto, ben sapendo che la mia gentilezza poteva precipitargli la commozione. E aggiunse, con uno sforzo che ammirai: «Immagino il chiasso. Ma che ne sappiamo del ballo, sempre ammettendo che si tratti di un ballo e non di una scampagnata? Non conosciamo gli altri personaggi, gli strascichi e le reazioni del governo. Che cos'è una notizia, senza strascichi?».

«Tu pretendi troppo» dissi sorridendo «la nostra curiosità deve avere un limite».

«E perché?» proruppe Barnaba fissandomi negli occhi, mentre irrigidiva le mascelle. «Perché non dobbiamo sapere tutto? E tre volte al giorno? Perché in questo paese non si deve sapere mai niente?». Scansò il piatto e aggiunse fremendo: «Che succede nel bel mondo? Chi sono i falsari della canzonetta? Ecco, non sai rispondermi. Nessuno, qui, sa rispondere. Dico a voi, testoni» esclamò rivolto agli altri avventori. «Sapete forse se la biondina abbandonerà la televisione? Lo sapete?».

Tutti si volsero a guardarci calmi, qualcuno sorridendo allo spettacolo della nostra vivacità. Alzavano i bicchieri in segno di cortese brindisi. «Ti prego» dissi «ci guardano». «E con questo?» urlò Barnaba. «Lasciali guardare. Impareranno qualcosa».

So per esperienza che in questi casi bisogna andare alla stazione, l'unico luogo di una città straniera dove la nostalgia per il paese lontano possa placarsi perché ogni stazione è il punto psicologico più vicino alla propria casa e la vista dei treni che partono dà la certezza che essi continueranno a partire e che un giorno anche noi potremo salire sul treno che ci porterà indietro. Vagammo lungo i binari dove riposavano i treni vuoti e quando vedemmo un vagone italiano, Barnaba disse: «Io ci salgo». Non potetti trattenerlo. Lo vidi percorrere il corridoio, fermarsi sulla soglia di ogni scompartimento, guardare sopra e sotto i sedili, sulle reticelle dei bagagli.

«Scendi» gridavo. Ma avevo già capito e una speranza mi sorreggeva, stava cercando un giornale, magari uno di quelli che i viaggiatori stendono sul sedile dirimpetto per poggiarvi i piedi.

Si affacciò al finestrino pallido e furente: «L'hanno già pulito, questi maledetti. Hanno il culto della pulizia, non c'è rimasto nemmeno un foglio». Tornammo verso l'atrio e davanti ai grandi chioschi dei giornali, frugammo tra i pacchi esposti, ma, d'italiano, trovammo solo una rivista per lavori a maglia. Barnaba, in cui l'ira stava prendendo forme oratorie, puntando il dito contro il naso del giornalista ripeteva: «Siamo senza notizie da una settimana. È indegno di una nazione civile, come voi dite di essere». Il giornalista approvava, ma ci accorgemmo che ci aveva scambiato per rifugiati politici.

La sera, lungo la strada centrale, densa di vita, passeggiavamo guardando le vetrine. «È tutto più a buon mercato che da noi» osservai. Barnaba alzò le spalle: «Per forza» disse. «Producono come dannati. Ma che cosa vuoi dimostrare? Che sanno vivere? Che hanno il gusto della vita?». Finimmo davanti alle insegne di una compagnia di viaggi, dove i manifesti italiani, male incollati, calmavano un poco la nostra tristezza.

Io sapevo abbastanza dominarmi, prendemmo un tram e mi distrassi a osservare l'uomo che dava i biglietti. Faceva il suo lavoro con grave impegno, si sentiva l'ospite di quella vettura e accoglieva ogni nuovo passeggero come se la sua visita gli fosse non solo gradita, ma lo onorasse. Se era una vecchia signora a voler salire, egli scendeva a porgerle il braccio e aspettava che si fosse ben seduta prima di tirare il segnale di partenza. Chiudeva e apriva le porte, ringraziava continuamente e infine la sua presenza poteva dare la certezza di essere aiutati e protetti oltre il nostro breve viaggio, da funzionari simili per tutta la vita. Quando gli sorrisi, fece un breve rigido inchino.

«Osserva quest'uomo» dissi a Barnaba «e guarda quanta dignità conferisce al suo lavoro facendolo bene». Barnaba storse la bocca: «La dignità. Fammi ridere. Sono automi senza immaginazione, vivono a occhi chiusi». «Ah, no» protestai «direi anzi che sono contenti della loro vita e non sognano quella degli altri». Barnaba mi gettò un'occhiata di striscio: «Siamo già a questo punto? Bene, allora sappi che la vita degli altri è la nostra».

Il giorno dopo andammo al Consolato. Ci ricevette un segretario al quale chiedemmo qualche giornale del nostro paese, ma non ne aveva. Rovistando tra le carte del suo tavolo, Barnaba invece ne trovò uno, vecchio di una decina di giorni. Pure, rileggere quelle notizie ci riempì di una gioia fremente. Barnaba saltava da un titolo all'altro - oh, i grandi titoli! - con l'avidità dell'assetato che tuffa le braccia nella fonte dell'oasi, prima di immergervi la testa. «Rileggo tutto» mormorava «lasciami leggere». La sua voce tremava. Ben presto anche quel foglio non gli bastò. Lo fece a pezzi. «E dopo?» urlava. «E gli sviluppi? E gli strascichi?».

La sera andavamo lungo il lago. C'era il silenzio e il colore della buona pittura di una volta, i gabbiani venivano coi loro gridi rauchi a chiederci da mangiare. Si accostavano, camminandoci a fianco, il collo teso a guardarci e qualcuno zampettava all'indietro, come i bambini dei paesi che precedono la banda municipale e non vogliono perderne lo spettacolo.

«Mi piacerebbe vivere qui» dissi «in un posto dove gli uccelli non hanno paura degli uomini».

«Senza notizie?» disse Barnaba mettendo una disperata ironia nelle sue parole.

«Perché no?». Mi guardava esitante, per non dirmi quello che pensava, e sempre sperando che intendessi scherzare. Allora dissi: «Ho scherzato. Scusami».

Erano le due di notte quando Barnaba entrò nella mia stanza. «Non resisto» urlò e si prendeva la testa tra le mani. «Non resisto più. Facciamo qualcosa, svegliamo il sindaco, telefoniamo. Voglio sapere se la cantante sposa il Centrattacco. Voglio sapere se il Matricida ha scritto le sue memorie. E che hanno deciso gli Apolidi dell'Amore? Voglio sapere tutto».

«Calmati» esclamai. Ma Barnaba già misurava la stanza a lunghi passi, dando calci alle poltrone.

«Voglio sapere che stanno facendo laggiù». Adesso urlava.

Dovetti alzarmi, volevo fargli prendere un calmante, scaraventò lontano il tubetto e già si gettava sul telefono: «Datemi l'ambasciatore» gridava.

Allora lo colpì con un ceffone, forte e deciso. Rimase stupito a fissarmi, si toccava la guancia incredulo, poi scoppiò a piangere, ormai vinto, e scivolò accucciandosi a terra, finché il suo singhiozzare non divenne un lamento canino. Così lo lasciai e all'alba, svegliandomi, vidi che dormiva sullo scendiletto, con una lacrima ferma sul ciglio.

GLI ESPERTI

Se hai deciso di venire al caffè con noi la sera, preparati ad essere un buon esperto. Noi siamo tutti abbastanza esperti e – senza jattanza – quel po' di mondo che ho girato mi ha fatto convinto di una cosa: che altrove può esserci una migliore vita sociale, una più equa distribuzione della ricchezza, tutto il progresso che vuoi, un maggiore interesse per la cultura, ma nessuna esperienza.

Tu parli con un francese, con un inglese e – ammettendo che tu sappia il tedesco – con un tedesco. Dopo un po' la conversazione langue. Il difetto è che non portano a fondo l'argomento e non posseggono mai i dati per un giudizio. Si resta sempre nel vago, nel forse, nel può darsi. Dicono: non so, probabilmente, credo di sì, non ci giurerei, davvero? Dicono: non vorrei sbagliarmi, non conosco il libro, la memoria mi tradisce, non sono stato in Africa (o in Asia); e infine: sono d'accordo, m'inchino al suo giudizio, lei ha dipinto la situazione, vi dispiace se parliamo d'altro? – che sono scappatoie certamente cortesi, ma un po' vili.

È questo il modo di ragionare, di conversare? L'ultimo cliente del nostro caffè morirebbe dalla vergogna, non oserebbe più farsi vedere se non tentasse sino alla chiusura delle serrande di sostenere il suo punto di vista. Ed è ciò che fa la vivacità, la gaiezza, il tono delle nostre serate.

Tu dirai: parlate d'arte, di politica, di letteratura, di storia? O Dio, non nego che qualche volta noi si accenni anche a queste opinabili materie, ma il più del tempo lo dedichiamo ai fatti della vita, con rigore scientifico. È nei fatti della vita che si palesa la vera esperienza del conversatore, che cosa conosce e che cosa può insegnare agli altri.

Due anni fa, se non sbaglio, affondò un piroscafo nello scontro con un altro piroscafo. Noi per un mese – e anche due – ogni sera abbiamo parlato, tecnicamente, del disgraziato evento. Pur non avendo una diretta conoscenza della navigazione oceanica (i nostri spostamenti per mare si limitavano al tratto Napoli-Capri) noi sapevamo tutto: quali luci i due piroscafi avrebbero dovuto tenere accese (lo scontro accadde di notte), che intervallo passa tra un segnale di sirena e l'altro in caso di nebbia, come si naviga in alto mare, che differenza passa tra stazza, volume e tonnellaggio, cos'è un quarto di notte, lo spessore di una lamiera, chi ha il diritto di precedenza, come si tira a galla una nave affondata. (E se vale la pena di tirarla a galla). Coll'avanzar della notte il tema, così vasto, offriva qualche gradevole estrapolazione: la cucina dei grandi transatlantici (sulle linee italiane si mangia meglio), le avventure di bordo, la varietà dei passatempi. Ma qui, tu capisci, la discussione degenerava nella narrativa personale, dove le esagerazioni sono inevitabili. Riprendeva il suo tono all'arrivo di un ritardatario cliente che, per esempio, diceva: «Credo di aver studiato il problema: la colpa è del timoniere». Orrore! Una frase simile equivaleva una sfida. Ognuno tirava fuori la sua penna e, sui bordi bianchi dei giornali, dimostravamo che: se A procede verso est e B procede verso ovest, a rispettiva distanza di miglia X, entrambi navigando alla velocità di tanti nodi, l'azione del timone di A ritardava di 9 gradi (o centimetri, non ricordo bene) rispetto al timone di B, per effetto delle correnti termostatiche.

Allora si avevano interventi di questo genere: «Lei confonde la stabilità statica con la stabilità dinamica! Oh, oh!». Oppure: «E l'angolo di sbandamento trasversale?». Interveniva allora il cameriere che, avendo onorevolmente prestato servizio in marina, si sentiva forte di una sua particolare esperienza e pacatamente ci spiegava che una nave è una nave, che bisogna esserci stati sopra, che una volta, in piena tempesta, la nave si era alzata così e tutti s'erano sentiti male, eccetto lui e uno di Formia.

Lo ascoltavamo con simpatia. Appena si allontanava verso un altro tavolo la conversazione riprendeva il suo tono scientifico.

Col mese di novembre, venute le grandi piogge, studiammo il problema degli argini del Po. Tu non puoi immaginare la spinta di una massa d'acqua a grande velocità e il coefficiente di franamento di un argine costruito male! Noi invece abbiamo discusso il problema in tutta la sua idraulica vastità, partendo dalle precipitazioni annuali nella Valle Padana (e nell'arco alpino) durante l'ultimo cinquantennio, sino al cedimento del letto del Po avvenuto, gradualmente, per movimenti sismici in relazione all'aumento della popolazione.

A dicembre - tornato il bel tempo, come sempre - ci fu uno scontro a un passaggio a livello, molto grave. Fino a Natale noi abbiamo discusso l'incidente, attribuendone la colpa, in ordine decrescente: allo Stato, alle Ferrovie dello Stato, al Governo, alla questione del Mezzogiorno, all'aumento del traffico, ai conducenti, ai treni di lusso, ai passaggi a livello e all'Unità d'Italia.

Il giorno, invece, che un aereo da caccia in normale esercitazione si scontrò con un aereo pieno di passeggeri, tra i quali un'indossatrice, e tutti e due i velivoli precipitarono, la discussione fu più sottile. Mancando le testimonianze dirette, ci aiutammo con la conoscenza dei luoghi dov'era avvenuto lo scontro. Tutti noi abbiamo più o meno fatto qualche bagno di mare da quelle parti e perciò ne sapevamo abbastanza per impostare il quesito su basi logiche. Parlammo di quote di volo, di priorità, di zone vietate, di radiodisturbi, di radar, di responsabilità civili e penali, di assicurazioni. Parlammo di meteorologia, di foschia, di nuvole (che dividemmo in nuvole propriamente dette, in cirri, cumuli e nuvolaglia). Non nego che talvolta il discorso scivolasse sulle nostre esperienze di volo: e allora si parlava di hostesses, di facilità doganali, di città viste dall'alto (Marsiglia, Toledo, Firenze), di un grave pericolo corso traversando l'Appennino, e di come in conclusione il mondo sia diventato piccolo, tanto che non vale più la pena di spostarsi.

Poi, un bel giorno, il ragioniere uccise la moglie per intascare l'assicurazione, servendosi di un complice. Diventammo tutti assassini incalliti, furbi come volpi, tenaci sulla negativa, indifferenti alle accuse. Come ridemmo del ragioniere e dei suoi marchiani errori! Tutti quanti noi, modestamente, avremmo fatto le cose un pochino meglio. Ma se basta ragionare! Primo: non avremmo offerto un alibi troppo perfetto, perché è l'eccessiva perfezione di un alibi che fa nascere i maggiori sospetti. Sì, avremmo avuto il nostro alibi, ma un alibi comune, un po' difficile a provare; in maniera che, una volta provato, noi saremmo stati in una botte di ferro. Capisci? Secondo: la moglie si può uccidere in tanti modi, purché indiretti e purché non c'entri una compagnia di assicurazioni. Uno dei motivi per cui molti delitti restano impuniti è che non sono fatti attraverso una compagnia d'assicurazioni. Terzo: il buon uxoricida non ha complici.

Queste le regole generali. Venivano poi i codicilli, i perfezionamenti. Ogni sera portava la sua novità, si citavano con ammirazione Landru, il Mostro

del Nebraska, il medico di Brighton; e solo nelle pause si accennava ridendo, e citandone episodi, al film *Monsieur Verdoux*. Per sere e sere noi abbiamo ucciso scientificamente, senza lasciare tracce, e forniti di un modesto alibi, non solo le nostre mogli, ma la quasi totalità delle donne che conosciamo. Per ognuna proponevamo un diverso metodo, arrivando ad auspicare il metodo generale della dolcezza.

IL GAIO FUTURO

Diciamolo, da un po' di tempo vivo nel futuro, come tutti. La cosa non mi dispiace, anzi mi rallegra, ma penso che dovrò abituarmi alle trasformazioni. Intorno a me tutto cambia implacabilmente, la gente da un giorno all'altro non è più la stessa, i discorsi che colgo a volo riguardano fatti sconcertanti, i nomi che leggo sui giornali mi sembrano di sconosciuti e invece vengo a sapere che si tratta di persone famose.

Questa mattina, un documento mi arriva col nome sbagliato. Dapprima la cosa mi ha fatto sorridere, poi ho capito che il futuro non mi risparmia, mi sfiora già col ridicolo della smemoratezza. Ora, dai primi anni di scuola ho conservato la mania di scrivere il mio nome dappertutto (mi chiamo Goffredo) e ho finito per trovarlo adatto alla mia persona, romantico e serio, un nome che non vorrei cambiare. Evoca le Crociate e il Risorgimento, due periodi storici che mi hanno sempre affascinato.

Chiarire la faccenda. Decido di perdere la mattinata all'Anagrafe, in quel labirinto di corridoi, dove gli uscieri vi mandano da una stanza all'altra, in una confusione che ricorda la disfatta. In un ufficio, finalmente, un po' di pace: due stavano giocando a dama e un giovane, solo nel suo angolo, riempiva uno schema di parole in croce. Mi ha ascoltato con benevolenza e ha esaminato lo schedario, dove il mio nome risultava in tutto l'orrore della sua deformazione: Loffredo. «Sono le nuove macchine elettroniche. Quando tira lo scirocco, sbagliano un po'» ha detto il giovane quasi a scusarsi. Dovrò presentare nuovi certificati e il giovane volle farmene l'elenco. Mentre parlava l'osservavo. È un giovane serio, volenteroso, studia le parole in croce. Tornando al suo tavolo mi ha chiesto: «Grosso serpente, sei lettere. Che sarà mai?».

Gli ho suggerito la parola «pitone», che risponde alla definizione ed entra giusto nello spazio. Infatti, andava bene. Mi ha sorriso contento, e ha detto: «Si spicci coi certificati, che sistemiamo subito la cosa».

Sono passato alla cassa per un certo bollino dei diritti fissi. Si tratta di una piccola somma, cento lire, oltre il biglietto della lotteria, che il cassiere offre cortesemente e che nessuno rifiuta. Le lotterie sono una prova della ricchezza del futuro e addormentano il presente. Poi, di corsa al Ministero, per il primo dei sei certificati. Niente da fare, stavano inaugurando il nuovo bar aziendale e il ministro in persona sorteggiava una tombola.

C'è qualche complicazione coi certificati: in un registro risulterà chiamarmi Loffredo e in un altro Alfredo Maria. Pazienti ricerche hanno portato alla conclusione che anche il mio cognome, Mazzoni, in alcuni registri è Mazzoni, in altri Pazzoni. Tutto questo, mentre parlano continuamente della Luna.

Ho esposto il mio caso al segretario, con molta calma e una punta di ironia. E il segretario, fissandomi alla radice del naso, come si fa in genere con le persone che si lamentano di un torto che ci lascia indifferenti, ha sospirato indicando il cielo. Voleva darne la colpa al caso, al destino, alla fatalità: sono cose che succedono, è possibile che le macchine elettroniche non funzionino sempre bene (sentono gli sbalzi di temperatura) ma è anche possibile che io mi chiami con diversi nomi. Questo nessuno può escluderlo.

Si è visto di peggio. Mi converrà rivolgermi alla Giustizia, sono pratiche lunghe e costose e c'è anche qualcuno che finisce dentro.

Non ho contenuto il mio sdegno: «Bel futuro che si prepara!» ho gridato. «Avanti un altro» ha detto il segretario calmo, per troncare ogni discussione. C'era molta gente nell'ufficio, una bella signora mi ha preso da parte, chiedendomi: «Trova in me qualche cosa di maschile? Lo dica sinceramente». Le ho risposto che mi appariva invece molto femminile, ben dotata degli attributi del suo sesso, che non potevo esimermi dall'ammirazione. «Ebbene» ha concluso la signora «sono accusata di renitenza alla leva militare e, per farla breve, mi converrà andare sotto le armi. Mio marito, invece, risulta morto». E indicava un alto gentiluomo che si inchinò sorridendo.

È intervenuto un giovane: «E io allora, che non risulato nato?». Era quasi allegro, tutti siamo scoppiati a ridere. Il segretario ha detto: «Silenzio, altrimenti qui non capisco niente».

Il mio bambino di otto anni ha scritto un romanzo, *La lavagna rosa*, e l'ho trovato con mia moglie, un avvocato e l'editore che discutevano del contratto. È un romanzetto di cento pagine dove racconta le sue esperienze nell'asilo; più che altro un libro di ricordi, trattandosi di avvenimenti di tre anni fa. Ecco come sono i giovani. Non hanno ancora cominciato a vivere e già vogliono sopravvivere. Mi sono chiuso nel mio studio a riordinare le carte e i cassetti, forse dovrei rimettermi a scrivere anch'io.

Trovo molte difficoltà con me stesso. Non so che cosa scrivere né per chi scrivere. Mi sembrerebbe di intavolare una conversazione col vuoto, o di discutere un problema serio a un ricevimento, tra dame e gentiluomini un po' ubriachi, che vogliono parlare d'altro o volare a un nuovo ricevimento. Il lettore è avido di cose vere, non sa più che farsene di chi giudica o interpreta i fatti o la vita degli altri. Vuole inchieste, notizie, indiscrezioni, storie a chiave, nomi e cognomi (esatti), tutto controllabile.

«Il lettore» mi diceva l'editore di mio figlio «vuol partecipare. Segue perciò la vita quotidiana di alcuni eroi o simboli viventi, sicché la cronaca stessa si trasforma ogni giorno in cibo letterario. Cibo scadente? Forse, ma vendibile. Voi (vecchi letterati) andate avanti con la memoria, la discrezione, le allusioni, la forma, i problemi morali, il tessuto poetico. Storie. Il lettore non ha tempo di seguirvi. Vuole scaricarsi subito di ogni responsabilità o soltanto scaricarsi della fatica di fare le cose che i suoi eroi fanno ogni giorno, che anche egli vorrebbe fare, ma che non osa fare. Si tratta, per lo più, di cose audaci ma piacevoli. Tempo due anni, e il romanzo di suo figlio sostituirà *Pinocchio* nelle scuole».

«Questo è prostituzione» ho esclamato. L'editore ha sorriso: «Ebbene? Lei è forse di quelli che lamentano il successo delle grandi prostitute? Potrà sembrarle oscuro, ma il successo delle prostitute esemplari, oggi vivissimo, è un rimorso di generosità collettiva».

Il mio bambino mi guardava ironicamente, quasi con pietà. Ha una faccetta stanca e nauseata. Apprezza il successo per il denaro che porta. L'ho sentito più forte di me. Mi sono consolato pensando che anch'egli invecchierà e si troverà nei miei stessi guai. Non oso immaginare i bambini del futuro, quelli coi quali egli dovrà combattere e che lo giudicheranno.

Ho letto un articolo sull'alimentazione atomizzata, ormai diffusa e ci pensavo a colazione, mangiando un uovo artificiale e guardando mia moglie. Una decisa peluria le orna da qualche tempo il labbro superiore e anche i suoi modi sembrano essersi fatti più decisi e autoritari. Lei guardava la televisione e con tanta stupida fissità che ha finito per mettersi

un cucchiaino di minestra nell'orecchio. Il programma era dedicato ai problemi dell'Universo, e lei ne sembrava colpita. «Cos'è questa storia dell'Universo in espansione?» mi ha chiesto. Ho tentato di scherzare: «L'Universo si espande per una legge economica» e ho sorriso. Mia moglie ha detto: «Invecchiando, diventi frivolo». Mi guardava fissamente socchiudendo gli occhi e infine ha concluso, severa: «Perché ti fai crescere i capelli? Sembri tua madre».

Sono tornato all'Anagrafe per quella storia dei nomi. Non spero di ottenere nulla, ma l'ambiente mi piace e più ancora le persone che lo frequentano, tutte preoccupate di essere ciò che sui registri non risultano. Un tale, per esempio, si lamentava di risultare celibe mentre è sposato e sua moglie aspetta un bambino. Una rapida ricerca negli archivi ha dato questo stupefacente esito: l'uomo resta celibe, sua moglie è bigama e il figlio che attendono è già nato da ventiquattro anni, ma non ha il certificato di residenza. «Com'è possibile che mio figlio abbia ventiquattro anni» ha urlato quel tale «se io ne ho appena ventisei?». E ci guardava, smarrito, aspettandosi una solidarietà che nessuno voleva dargli. Si può essere certi di qualcosa o di qualcuno? Il fascino del futuro è l'incertezza.

L'impiegato ha alzato le spalle. Non lo pagano per risolvere misteri biologici. Lo pagano per tenere i registri in ordine.

Il successo letterario del mio bambino mi rattrista e nello stesso tempo mi fa sentire i morsi dell'invidia. Se provassi anch'io a buttare giù un romanzo spregiudicato? Ho il titolo: «Le trasformazioni». Il tema è vivo e mitologico insieme.

Un romanzo dove tutti i personaggi cadono vittime di trasformazioni. Per esempio: l'eroina diventa uomo e paracadutista, l'eroe si scopre ermafrodito e fa carriera nelle arti applicate. La loro giovane governante diventa attrice, principessa, divorzia, finisce all'ONU come osservatrice. Un bambino discolo diventa senatore. Un vecchio saggio si innamora di una balia, mette il primo dentino e vuol vestire da marinaretto. L'ingegnere scopre la pittura, vi si dedica, trova la pace del suo spirito e la rovina finanziaria della società che dirige. L'eretico ha una visione, diventa conferenziere e finisce in odore di santità. Una bambina scrive saggi filosofici e redime un brutto che voleva rapirla. A sua volta il brutto, convertito all'animismo, apre e dirige un collegio. La contessa diventa commessa di negozio, lo zingaro finisce barone e il poeta contadino ecc. Gli esempi non mancano, l'imbarazzo è nella scelta, si tratta di sfogliare le collezioni dei giornali. Il bello del romanzo, anzi la sua morale (se così posso esprimermi), è che tutti i personaggi alla fine sono soddisfatti, felici, perché la felicità è nella trasformazione.

Ho parlato del progetto con l'editore di mio figlio e mi ha risposto: «Non ci siamo. Ci saremmo, se lei si limitasse a scrivere la storia della "sua" trasformazione. Non vogliamo intrecci e invenzioni, vogliamo documenti, anime a nudo, eccetera». E se ne è andato di là a parlottare con mio figlio, che sta scrivendo un secondo romanzo.

LO SPAZIO È NOSTRO

Se hai deciso anche tu di partire, evita i mesi del caldo. Noi la sciocchezza l'altr'anno la facemmo a partire proprio per Ferragosto: un inferno. Dieci chilometri prima della Luna tutti fermi in fila, ad aspettare i timbri. Sei ore. C'era un tipo che timbrava, calmo, e tre che stavano a guardare, sembrava un ufficio postale italiano. E una volta arrivati, bello quanto vuoi, non eviti la delusione. È la Luna, che ti aspettavi?, sembra di stare in montagna. Pieno di turisti che si levano i pesi dalle scarpe per saltare e volare. Al solito, noi italiani ci facciamo la figura peggiore: ridiamo e gridiamo troppo. In un cratere, una guida dice: «C'è qualcuno che vuol cantare, per sentire l'eco?». Subito uno di Parma comincia a cantare la *Tosca*. «L'ora è fuggita...», roba da sprofondarsi per la vergogna. Ma c'era anche una comitiva di americani, il giorno che arrivammo, coi loro scafandri colorati, pieni di thermos, i bambini maleducati, le mogli energiche. Poi, tutti a fotografarsi, a mettersi pietre in tasca, per ricordo. A sera, la Luna è piena di cartacce, di scatole, di bottiglie vuote. Dormire, non se ne parla nemmeno: tutti cantano e, naturalmente, viene il complesso dell'emigrante: invece di canzoni allegre, inni patriottici e canti di montagna.

Peggio di tutti sono i turisti seri, scientifici, che disprezzano gli altri. Sempre a prendere misure, a scavare, a far calcoli. Vestono male di proposito, ti guardano con sufficienza e dicono: «Spazialturist». In genere sono tedeschi, studenti, ma anche torinesi.

Saprai già che sulla Luna si mangia male, quasi come in Inghilterra. Noi italiani, se andiamo fuori casa ci piace star bene, non rinunciare a niente. Ora, il caffè te lo scordi. Non parliamo poi dei nostri piatti. Su Giove, la sera che arriviamo: cannelloni. Benissimo, dico, cannelloni. Ci portano una salsiccia lunga un metro e illuminata dentro. Cosa vuoi mangiare, la rimando indietro, protesto, e mia moglie dice: «Vuoi sempre farti riconoscere». Ma dimmi tu se non avevo ragione.

Il servizio, l'ospitalità? Stendiamo un velo. Arriviamo stanchi morti su Urano: niente camere, che avevamo prenotato, tutto preso per il congresso degli uranisti. Allora mi sono fatto sentire e quando vedono un tipo deciso la camera esce fuori subito. Ma si vendicano con la forza di gravità: te ne danno poca e tu la notte ti svegli sul soffitto, come è successo a mia moglie. Va bene che lì le donne sono odiate.

Il triste di questi viaggi è che il tempo che ti resta libero per le riparazioni lo impieghi a cercare un alloggio. L'assistenza meccanica? Te ne racconto una: su Marte andiamo a vedere i canali di Schiaparelli, spettacolo, detto tra noi, che entusiasmo la gente di lassù e che a noi ci lascia un po' freddi, siamo abituati male. Comunque, andiamo. Ma si guasta un tubo e mi fermo. Non un'officina aperta dopo le tre. Nell'unica che mi aprono, il padrone guarda e dice, antipatico: «Tant pis pour vous». Ci stavamo disperando, quando arriva una comitiva di quattro russi del Movimento Pace e Libertà per un Cosmo Migliore. Guardano, uno entra nel razzo e dice: «Datemi una spinta». Lo spingiamo, si allontana, sparisce, noi restiamo lì a guardarci. Uno dei russi dice: «Talianski?». Sì. Tira fuori un

portafogli comprato a Firenze e dice: «Bello. Dante. Machiavelli». E ride. Noi figurati la voglia che avevamo di ammirare portafogli o di parlare di letteratura, pensavamo che il russo era filato via e non sapeva riparare niente. Dopo un po', un ronzio, eccolo che ritorna a motore acceso, si ferma, scende, dice sorridente: «Ingolfato». Lo ringraziamo, mia moglie voleva che gli facessi un regalo, ma non mi sembrava il caso. Abbracci, grandi risate, rimontano nel loro razzo e se ne vanno. Insomma, sono cose che fanno piacere. Girando lassù impari ad amare quelli della Terra.

Non andare mai su Plutone. Prima di tutto danno difficilmente il visto, poi una noia come su Plutone non la trovi nemmeno nel Canada. Appena arrivi, devi sgolarti per farti capire. Lo fanno apposta, hanno ordini in questo senso. Tu spieghi che vuoi una camera con due letti e loro ti portano un cacciavite. Le notizie non arrivano. La verità è che sono un'altra razza, tetri e contemplativi e ci daranno un sacco di guai, non è un mistero che preparano la guerra. Hanno riserve immense e odiano tutti gli altri perché credevano di essere i soli abitanti dell'Universo e avevano messo su una religione che ci escludeva. Bella pretesa, dirai, ma comprensibile, se pensi che vivono ai margini del Sistema. Poi si credono immortali e quando uno muore dicono che ha sbagliato. Sono tanto sospettosi che, appena arrivi, ti mettono una guida alle costole e non ti lascia più. Se fai domande, rispondono: «No capire», oppure: «Nix». Tanta era la nostra disperazione che la sera andiamo al cinema. Indovina che davano? *Riso amaro*.

Sai su Giove chi incontro? Franquillucci, il barman del Cavallino. Sta su, ha messo una rappresentanza di liquori, guadagna bene ma è stanco, forse vorrebbe tornare. Piangeva, abbracciandomi. Ma, d'altra parte, non s'è andato a sposare e non ha quattro figli? Ci invita a casa sua, ci fa conoscere moglie, parenti, amici, ma la serata riesce fiacca. Lui nostalgico, gli altri moralisti. Ce l'hanno con noi della Terra e ci rimproverano velatamente sempre le stesse colpe: troppa musica, troppo amore, poco lavoro, siamo sporchi, chiacchieroni. Ora, andare allo sprofondo per sentirsi ridire queste storie, sembra di stare in seconda classe, francamente non vale la pena. Volevo rispondergli: Ma qui ce l'avete il nostro sole? Il sole arriva debolissimo, lo puoi fissare. Be', il primo giorno è bello, dici: quasi quasi mi trasferisco. Gente solida, strade larghe, pulizia, silenzio, pieno di scoiattoli. Poi li vedi quando si divertono: come bambini di un anno. Non conoscono la gioia, solo gli affari, il rispetto, la moderata velocità. Alla fine un po' di chiasso ci starebbe bene. Rimpiangevo Zurigo.

Il paesaggio è ben tenuto, non c'è che dire. Hanno undici satelliti e la notte non sai quale guardare, dopo un po' ti fanno girare la testa. Aggiungi che alle nove di sera tutto chiuso, non mangi che all'aerostazione. Ci andiamo, chiamo il cameriere, una faccia dura, ci ascolta e se ne va. Dopo un'ora ritorna con una bistecca e ce la divide in due. «Eh no» dico «abbiamo ordinato due bistecche, non una». Risponde: «È l'usanza della Casa. Quando si ordinano due bistecche, ne facciamo una grande da dividere». «Un momento» dico io «prima di tutto lei deve dimostrarmi che questa bistecca è grande. E poi, ammesso che sia grande, ma non lo è, se io ordinavo una bistecca e mia moglie la ordinava dopo, avreste fatto due bistecche, no?». Risponde: «È l'usanza della Casa». E faceva intendere: se non vi va, andatevene. Il fatto, vedi, è che sono troppo ricchi e la ricchezza porta alla superbia e all'intolleranza. Noi della Terra saremo poveri, ma nella vita siamo tutti eguali, ce la godiamo nel rispetto reciproco.

Un'altra cosa: la volgarità. In un pianeta nuovo dappprincipio ti sfugge, ti sembra tutto perfetto, ti sforzi anche tu di esserlo. Dopo un poco scopri la

«loro» volgarità, magari nel modo di trattarti, di far grandi mangiate ubriacandosi, di sentire astio per le donne, di ammirare la mediocrità in tutte le sue forme, la potenza, la ricchezza, il successo. Allora, quando hai scoperto queste volgarità, esse ti diventano insopportabili: e quelle a cui siamo abituati sulla Terra ti sembrano, al ricordo, perdonabili, più dettate dall'esuberanza che dall'incapacità di pensare o di agire diversamente.

Anche su Saturno, la morte: la sera non trovi nessuno. Dormono, i maledetti, ed è quasi meglio, tanto sono scortesii. Io parlavo solo col portiere dell'albergo. Mi domandava: «È vero che vi fate sempre la guerra? È vero che non tutti, da voi, sono preti?». Sì, perché lì sono tutti preti, sembrava un seminario. Una sera usciamo, incontriamo solo un ubriaco, era un inglese. Ci siamo abbracciati e abbiamo cantato insieme *Santa Lucia*. Poi ci ha raccontato, piangendo, che non può tornare sulla Terra perché la moglie gli manda gli uscieri, non ho capito bene, ma insomma la moglie è scozzese e gli rimprovera di essere inglese, donnaiole, pigro, spendaccione e meridionale.

Ecco tutto. Francamente è l'ultima volta. Su Venere, invece, altra aria. Intanto è vicino, poi sembra la Terra, molta civiltà, nessuno guarda quello che fai. La sera, in campagna, centinaia di razzi, fermi. Che fanno? Niente, l'amore. Nessuno li disturba. La stampa è libera, gli spettacoli persino troppo liberi. Rimpiangi di non aver vent'anni. Incontriamo uno studente romano, ci racconta che si è sistemato con quattro donne, neanche a cannonate lo faranno tornare sulla Terra. C'è venuto con una borsa di studio. Hai già capito che su Venere bisogna andarci soli.

Altro fatto che infastidisce, dappertutto, la completa ignoranza delle cose nostre. Dici: «La Terra», ti capiscono, sanno che è quella. Ma se dici: «L'Italia» loro dicono: «Che?». Gliela indichi al telescopio: «Italia, Stivale, Mediterraneo, Civiltà». Loro guardano e dicono: «Piccolo».

Non comprare mai niente. Tutto più caro che da noi, ovunque. Su Nettuno volevo comperare una cravatta, per ricordo: otto volte il nostro prezzo e poi, non era italiana? Su Giove, in una vetrina vedo un cappotto decente, ne avevo bisogno, mi avvicino, c'era scritto in francese: «Importé de la Terre». Vanno pazzi per la nostra eleganza, noi ci riconosciamo subito dalle scarpe. Loro portano zoccoli, ciabatte, barchette e le chiamano scarpe. Pensa.

Se posso darti un altro consiglio, non portare tua moglie, voglio dire la moglie in generale. Non so perché, le mogli, nello Spazio, peggiorano. Non hanno mai appetito, la sera invece hanno sonno, poi si svegliano alle cinque e quando anche tu ti svegli le trovi già vestite, hanno già fatto un giro attorno all'albergo e dicono: «Che facciamo? Vuoi partire?». Poi, mal di testa, e durante il viaggio guardano come guidi. Oppure ti fanno arrabbiare. Una sera guardavamo la Terra e io le dico: «Vedi quella striscia, nella Cina? È la Grande Muraglia». Lei subito, testarda: «È un fiume». «Ah» dico io «conoscerò bene i fiumi della Cina!». E lei: «Se vuoi litigare, dillo, che torno a casa». Un'altra sera, sempre sulla Luna, tutti a guardare la Terra, enorme illuminata. C'era da commuoversi, la Terra girava piano, vedevamo l'Atlantico, poi la Spagna, infine l'Italia. C'erano con noi anche certi amici di Brescia, tutti a gridare: «Guarda, l'Italia! Viva l'Italia!». Ma era un po' coperta di nuvole e mia moglie dice: «Scommetto che a Roma sta piovendo e Adalgisa ha lasciato aperte le finestre».

Se hai proprio deciso di andare, scegli bene. Un po' di Venere e il resto del tempo, dammi retta, vai su un satellite di Giove. Ce ne sono undici. Niente servizi, ma molta Natura, spendi poco e conosci la gente migliore,

artisti per lo più. Quando andammo noi, giravano un film, certi di Roma, ed erano felici. Due s'erano comprati una casetta, ma conviene costruire. Poi, giri il posto in dieci minuti, la sera tutti a divertirsi. Sei mai stato a Ponza?

Soprattutto, evita i grandi pianeti, troppa gente, ti disgusti. Ti disgustano anche gli italiani un po' ricchi, li trovi in ogni posto. Su Nettuno, nel miglior ristorante, un silenzio di tomba, sentivi solo le posate, ecco una voce di donna che grida: «Maurizio, finisci la frutta!». Italiani, naturalmente, tutti si voltano e fanno certe facce. E a spasso, che sentivi? «Patrizia, vieni qui e mettiti il paltoncino. Patrizia, vieni qui e togliti il paltoncino. Daniela, se vengo lì mi senti». E nella Valle della Meditazione, tutti zitti per rispetto al luogo, l'unico che si faceva notare non era forse un milanese, che urlava: «Giorgina, ma senti che pace?».

Quello che invece ti commuoverà, girando quei pianeti, è gli italiani che lavorano. Li trovi negli alberghi, nei garages. Un giorno su Saturno ci fermiamo perché uno, con uno scafandro rattoppato, ci fa segno agitando una bandierina. Appena lo vedo meglio, dico: «Questo è italiano». Lo interrogo, non era di Villa Celiera, in Abruzzo? Stava lì, in una cava di manganese e ci aveva fermato perché facevano brillare le mine. Gli domando: «Ti trovi bene?». (Bada che lassù è la morte). Dice: «Be', un posto è uguale all'altro» e sorride. Da abbracciarlo. E aggiunge: «Il mese che viene, vado su Pelatone». Pensa, voleva dire Plutone. «E che ci vai a fare?» dico. Risponde: «Be', c'è un mio cugino». Capisci, partono senza ingaggio, allo sbaraglio, sempre dietro uno zio o un cugino. E sulla Luna, chi credi che guarda i razzi al posteggio? Uno di Frosinone. E su Venere, chi vende i palloncini? Quattro di Benevento.

IL REPERTORIO FACOLTATIVO

«Prima di tutto mi dica che cos'è questo repertorio facoltativo».

«Signore, è un repertorio non obbligatorio e appunto perciò viene detto facoltativo. Io le farò delle domande semplici e lei risponderà. Ciò che le chiedo (per favore, non tocchi quel bottone), ciò che le chiedo è la massima franchezza, non abbia timore di offendere nessuno, alla fine se non sarà soddisfatto cancelleremo il nastro. Ecco, io parto, via! Non si meravigli se ogni tanto le capovolgo la questione, risponda sempre. La persona che non nominiamo è X. Chi è X? Noi sappiamo benissimo chi *non* è X, ora vogliamo sapere chi è. Io accennerò alle sue abitudini, al suo lavoro di scrittore e lei deve soltanto rispondere, brevemente e con la maggiore pertinenza. Beninteso, può anche divagare. È pronto? Lasci stare quel... Si distenda! Cominciamo con una prima facile domanda. Sa che X sta scrivendo un romanzo? Avanti, risponda! Perché sorride e guarda il soffitto?».

«Un romanzo? Ho capito bene? Ma non è quest'anno, che bisogna scrivere un romanzo, era l'anno scorso. Non l'hanno avvisato? O vuol esserci anche lui in ritardo?».

«Bene. E se le dicessi che non sta scrivendo nessun romanzo?».

«Non so, la bassezza di certe persone mi spaventa. Avrei voluto vederlo cinque anni fa a non scrivere un romanzo. Oggi, tutti sono capaci di non scrivere un romanzo. Da lui c'è da aspettarsi questo e altro».

«Sa che non esce più di casa?».

«Vecchio trucco. Bisognava non uscire due anni fa, quando tutti uscivano. Non adesso, che tutti restano in casa e si fanno negare. È rimasto fermo all'alienazione».

«Ma da altre fonti mi risulta che esce sempre».

«Lo temevo. È un esibizionista. Non vuol farsi credere superato dagli avvenimenti, controlla la piazza e la situazione. Ma perché non ci dice chiaramente che cosa vuole? Il successo? Con dieci anni di ritardo?».

«Bravo. Seguitiamo. Tolga quel dito. Dunque: viaggia continuamente. Risponda. Ho detto: viaggia continuamente».

«Viaggia? E che cosa crede di risolvere, viaggiando? Non sa che dappertutto è la stessa pena? Londra, New York, Tokyo, la cara vecchia Unione Sovietica? Siamo ancora all'errore cosmopolita? Guardi, ci metto anche la Cina. Ma se oggi, dovunque vai, c'è uno che sta facendo una serie di articoli! No, il difficile di questi tempi è andare la domenica, che so, a Tivoli, e capirla, arricchirsi di un'esperienza controllabile, aderire a una realtà locale, senza tener conto che c'è un paio di buone trattorie».

«Bene, basta. E se non viaggiasse mai?».

«È un provinciale soddisfatto. Come gli altri del suo gruppo. Perché lui ha un gruppo! La sera a cena insieme, poi tutti al caffè. Non vuol perdere i contatti, non salta un cocktail. Ma oggi la storia si fa fuori di qui, bisogna muoversi, conoscere, controllare. E non avere pregiudizi».

«A questo proposito, dicono che abbia gusti, ehm... particolari».

«Oggi? Oggi, che tutti hanno gusti particolari o lo fanno credere? Persino io! Lo volevo vedere trent'anni fa, non oggi, coi suoi gusti particolari. Comodo, il ritardatario!».

«Questione capovolta. Non ha gusti particolari, anzi del tutto normali».

«Signore, non mi sorprende. Niente di lui mi sorprende. Ebbene, che cosa ci guadagna, ritardando ancora? Vuol giudicarci dall'alto della sua triste e sospetta normalità? Ma dovrebbe saperlo che i normali non interessano più, con le loro storie di donne andate a male, coi loro problemini da refoûlés. Sono rimasti a Freud. Ai sogni, alla memoria, ai ricordi di adolescenza (quando non addirittura d'infanzia), alle inibizioni».

«È uno scrittore sperimentale».

«Ah, ah! Allora scommetto che fa anche la ginnastica e il bagno turco».

«Non capisco. Come?».

«Ma è chiaro, si ama, affogherà specchiandosi sperimentalmente in uno stagno».

«All'ultimo momento mi dicono che non è uno scrittore sperimentale».

«La sua letteratura fatta in casa, come le tagliatelle, mi disgusta, oggi che il mondo s'è massificato. Si aggiorni, partecipi, capisca il senso di questa nuova società. Ma non per opportunismo, per semplice, virile accettazione della realtà, che si deve amare, perché è la nostra realtà. Tutti in piedi! Suonate le trombe! (Musica. Pausa). Ecco, io sono fiero dei nostri analfabeti, se proprio vuol saperlo. Sono una promessa. Se io dovessi scrivere, non vorrei essere letto. Afferra il paradosso?».

«Credo di sì. Tolga quel dito. Continuiamo... Sa che si è comprata una casa al mare?».

«Anche lui! E sogna la solitudine, immagino, frequenta il bar-tabacchi locale, fa programmi di lavoro a lunga scadenza. Ripieghi che andavano bene sette, otto anni fa, in piena guerra fredda. Ma oggi! Oggi nel New Jersey lo fanno tutti, anche gli ultimi imbecilli impiegano il tempo libero».

«Questione capovolta. Non ha una casa al mare».

«Passa in città anche l'estate? Ma questo si faceva tre anni fa. Oggi, ha un bel tenersi lontano dal mare, è superatissimo!».

«Saprebbe darmi di lui una breve definizione?».

«Sì, vediamo... È un orologio fermo che due volte al giorno grida: Io spacco il minuto! (Questa non è male, ricordarsela)».

«Passiamo ad altre domande. Gli piacciono molto le ragazze».

«Oh, no. Ancora *Lolita*, con cinque anni di ritardo, come manca di letture, perché non impara almeno l'inglese? Ma legga Duller e Mirrel... volevo dire Durrell e Miller».

«E se gli piacessero invece le donne mature?».

«Signore, che possiamo farci? Lui ha sempre confuso l'eroticismo con l'alimentazione. Finirà presidente di qualcosa. Si vuole integrare totalmente! Con due anni di ritardo, al solito».

«Ha lasciato sua moglie, dicono».

«E chi oggi giorno non lascia la moglie? Soltanto quelli che ne hanno due. Illuso. Quando il talento è finito, ci vuol altro che la fuga da casa. Se non è riuscita nemmeno a Tolstoi e nemmeno a me!».

«Ha deciso però di tornare in famiglia».

«Certo! Non è capace di un gesto di libertà. Confonde la vigliaccheria con la fedeltà ai suoi principi tribali. Si sente un pilastro insostituibile. Qui il ritardo è perlomeno di venti secoli. E questo che cos'è?».

«Via il dito! Su, continuiamo. Non ha lasciato la moglie e in compenso si è comprato un'automobile di tipo sport».

«Signore, lei ha detto bene: in compenso. Mi consenta di dirle che alla luce delle più note teorie scientifiche si tratta proprio di una compensazione sessuale. Sostituisce la potenza dell'automobile alla sua

discutibile potenza virile. Finirà contro un albero, già lo vedo».

«Questione capovolta. Ha ancora la sua vecchia automobile».

«Tipica avarizia sadico-ale che spaccia per eleganza. In fondo, è uno snob truccato da povero diavolo. Ma ci vuol altro per sembrare un intellettuale inglese. Intanto cominci a starsene in solitudine, poi vedremo».

«Abbiamo già detto che è sempre solo».

«Vuol farci credere, appartandosi, che rinuncia al dialogo nella certezza di aver tutte le risposte pronte?».

«Se non parla mai!».

«Dà questa impressione, perché nessuno lo ascolta. Il suo è un monologo ininterrotto per mancanza di ascoltatori. (Anche questa me la voglio segnare)».

«Va tutte le sere al cinema».

«Cripto-sognatore che ama le soluzioni onanistiche di massa».

«Debbo correggermi. Non va mai al cinema».

«E perché, di grazia? Ma se oggi l'unica arte di rottura è proprio il cinema! Non parlo certo del cinema cosiddetto impegnato, quello che fa ridere, tutto in ritardo di quarant'anni sulla letteratura, la pittura e la musica, ma pensi lei ai passi giganteschi che sta facendo la questione sessuale col cinema pornorealistico che la mette all'ordine del giorno e alla portata di tutti».

«Lui ama le vecchie stampe. Raccoglie vecchie stampe».

«Anche collezionista! C'era da aspettarselo. Ha paura della morte, come tutti i collezionisti. Tenta un baluardo assurdo contro la morte. E poi, oggi l'unica collezione seria è quella dei francobolli».

«Bene, bene. È stanco? No? Allora, lasci quel bottone e proseguiamo con le ultime domande. Risponda immediatamente. Si è suicidato!».

«Suicidato? Che mancanza di gusto. Proprio quest'anno che non si ammazza nessuno? Ha creduto che fosse l'annata buona? Pensi, io, che pure ho i miei motivi per farlo, me ne astengo! E lui, invece, sempre in ritardo».

«Un momento. Non si è suicidato».

«Lo temevo. Insista pure a vivere, a tentare, a fare progetti. Abbiamo già tanti attivisti, passerà inosservato. E sarà sempre in ritardo, qualunque cosa faccia, si ammazzi o no. Sa qual è, signore, la sua deficienza più vistosa? L'ossessione della puntualità. Vuol essere del proprio tempo».

«Un'ultima domanda. Lei conosce la persona di cui stiamo parlando?».

«Ah, senta, come potrei conoscerla, se lei non mi ha nemmeno detto chi è? E adesso perché va via? E il repertorio facoltativo? Ho diritto a una spiegazione! Il reper...».

ALBERI E PECCATI

Di un paese del Mezzogiorno mi raccontano la storia di un prete. Non so se è vera, e poi, io credo nei racconti, perché tutto ciò che la mente umana può immaginare si realizza o è già stato fatto. Antonio Machado, in un suo proverbio che traduco a memoria, dice: «Si mente il più della favola per mancanza di fantasia. Anche la verità s'inventa». E questa storia del prete meriterebbe altra fantasia che la nostra, per un degno racconto. Comunque... È la storia di un prete che ama gli alberi. Ora, il suo paese sta diventando pelato, la campagna attorno è secca, argillosa, nella strada di circonvallazione cominciano ad aprirsi le prime crepe, i pochi alberi non impediscono alle piogge di portarsi via altra terra e il sole compie l'opera spaccando ciò che resta. Si prevede che tra qualche anno, o anche domani, il paese scenderà a valle come un ubriaco che casca dal letto. Basterebbe forse rimboscare la zona che guarda a mezzogiorno, che è più esposta ai venti di scirocco, ma nessuno ci pensa. Dovrebbero pensarci il Comune, la Provincia, lo Stato; e qualcosa è in progetto, ma le influenze locali fanno trascinare la soluzione. Dell'opera che non si fa, ciascuno incolpa il suo nemico. E il vecchio prete, l'unico che legga Orazio e che ami le selve e i boschi dei poeti, dice ogni tanto: «Ma che ci vuole? Si piantano gli alberi».

Possiamo immaginarci il paese. Traversando in macchina quella regione se ne vedono di così rassegnati, alti su un colle, con le ultime case che strapiombano sui loro dirupi; e ci si domanda come è possibile viverci. Ma pure, fermandosi, si finisce per capire che qualcuno ci vive, e anche bene. Hanno una piazza Garibaldi, un corso Umberto I, che per qualche anno si è chiamato corso della Libertà, ma ormai la scritta s'è cancellata, forse da sé. C'è una chiesa di povera architettura controriformista, c'è un Caffè Ideale; e domenica al cinema daranno un film del West. C'è anche un negozio di elettrodomestici, illuminato come un presepio. La scuola è in fondo al corso, nello stesso edificio del municipio e di fronte c'è il monumento ai Caduti, che è una piramide tronca con un'aquila sopra. Se entrate nel Caffè Ideale, che è anche spaccio di sale e tabacchi, il gioco dello scopone si ferma, siete osservato. Poi riprende; ma già tutti stanno pensando che voi siete un ingegnere mandato da Roma per il rimboscamento, perché al Caffè Ideale non si parla d'altro, quando non si parla di sport o della crisi internazionale.

Le cartoline che comprate nell'attesa che vi facciano il caffè (è un'operazione paziente, bisogna riscaldare un po' la macchina) sono di un solo tipo. Ce n'erano anche di un altro, ma sono finite. Nel tipo superstite sono stampate le quattro vedute principali, corso, piazza, chiesa e municipio, ornate dalle parole: «Saluti da...». Bei paesini spazzati dal vento, dove, ad arrivarci di sera, quando sembrano chiudersi nella loro calma, si pensa: domenica ci voglio tornare, e cogliete negli sguardi di un vecchio che non gioca, o di una ragazza, o di un bambino, una simpatia mite e invitante. Forse, pensate, aspettavano proprio voi; ma vi perderanno subito, perché la notte già immalinconisce e dovete proseguire.

In un paese come questo, il vecchio prete fuma il toscano. Egli ama il suo paese col rancore di chi c'è nato. Una volta, anni fa, è andato a Roma, ma è

scappato per la confusione. La sera, passeggiando nella piazza, molte volte ha pensato: Se il mare, invece di essere a sette chilometri, fosse appena alla stazione, che bel porto naturale avremmo qui. Guardava il panorama col mare in fondo, tra due colline, e sospirava: «Solo sette chilometri in linea d'aria». Ma queste erano le sue immaginazioni di una volta, quando l'Italia aveva il destino sul mare, oggi la realtà è diversa. Oggi, pensa che se gli avidi padri non avessero distrutto i famosi boschi comunali di cui fanno menzione gli storici locali e la toponomastica (la chiesa sul colle più spelato si chiama Nostra Signora del Bosco), il paese sarebbe ricco e non correrebbe il rischio di scivolare a valle.

Infine un giorno ha un'idea, che vi racconta ridacchiandone come di uno scherzo riuscito: cominciare il rimboschimento. Comincia l'opera una donna. È una di quelle vecchie che gli stanno tutto il giorno tra i piedi in sagrestia, per rendersi utili o forse per prendere dimestichezza coi luoghi sacri, che tra poco abiteranno e ingraziarsene le potenze. Questa vecchia, una domenica subito dopo la prima messa, va a piantare un alberello sul nudo costone che si apre a sud.

La sera stessa torna ad annaffiarlo, e anche i giorni che seguono; del resto è in compagnia, perché altre vecchiette nel frattempo hanno piantato ognuna il suo alberello. Un mese dopo tocca ai bambini del catechismo. Arrivano con certe pianticine, scavano, si divertono, tornano per annaffiare. A Pasqua si contano già una cinquantina di piante, ancora timide: si pensa che attecchiranno perché sono ben curate. Ma per fare un bosco, o soltanto una macchia, o un brutto giardino comunale, ci vuol altro.

E il sindaco? Non protesta per quell'occupazione di suolo pubblico? No, anzi il sindaco va anche lui a piantare il suo alberello senza tuttavia dare alla cerimonia un carattere ufficiale. Ma la sorpresa maggiore tutti l'ebbero quando sul costone, a piantare un albero, ci andò la signora baronessa. (È una donna molto nervosa, che vive la maggior parte dell'anno in città e di cui in paese si conoscono le leggendarie avventure). E il suo non era un alberello, dovettero portarlo con un carro, tanto era già cresciuto, e ci vollero quattro uomini per tirarlo su.

Quello della baronessa non fu il solo albero grande ad essere piantato. Presto ne seguirono altri: cipressi, castagni, abeti, persino una magnolia. Gli offerenti li facevano venire dal vivaio di una città vicina e i più grossi costavano sino a ventimila lire. Era divertente, dicono, vedere il farmacista annaffiare il suo leccio (e sua moglie zappettare attorno), divertente, vedere il sindaco, con l'autobotte del municipio, annaffiare non solo il suo pino, ma anche l'acacia di sua moglie. Pure, nessuno rideva. E nessuno, se interrogato, dava una spiegazione sufficiente di tanto improvviso e generale amore per gli alberi. Tutti dicevano che era un'idea del vecchio prete e che volevano contentarlo. Forse «mentivano la favola» per mancanza di fantasia?

Fu, infine, il vecchio prete, che non seppe tenersi e rivelò a un amico di passaggio le reticenze della favola. Da quel famoso giorno in cui aveva avuto l'idea di rimboscare la strada di circonvallazione, ai fedeli che venivano per confessarsi invece di dare le solite penitenze aveva ingiunto di piantare un albero. Ecco tutto. E beninteso, un albero di dimensioni proporzionate alla gravità del peccato commesso. Questo - spiegò - sarebbe servito alla bontà della piantagione, perché un buon rimboschimento richiede una grande varietà di piante: ognuna delle quali aiuta le altre a sopravvivere.

Così oggi, in questo paesino dimenticato, mentre i grandi pensano al

bosco, i bambini pensano al sottobosco: i loro peccati non sono più alti di un metro.

MISTIFICAZIONE

È strano, oggi a colazione affettando un salame ho trovato un dente. Ero ancora preso dallo schifo di questa scoperta, quando dalla bottiglia del latte è uscita una vivace lucertola. Ah, ho pensato, io non mangerò più, mi costringerò a un regime spartano di pane e acqua minerale. Nell'acqua della bottiglia ho visto galleggiare un foglietto e l'assurda idea di un naufrago che affida così al caso le sue ultime speranze mi ha deciso a rompere la bottiglia e a recuperare il messaggio. A matita, nel foglio erano scritte queste parole: «Sono una giovane imbottigliatrice, mi annoio, chi trova questo biglietto mi scriva, inviando fotografia, scopo eventuale amicizia». Seguiva il nome e l'indirizzo. Quanto al pane, spezzettandolo, ci ho trovato dentro una piccola lima. Era, ho saputo poi, il pane speciale che il nostro fornaio, uomo senza scrupoli, fa per le famiglie dei carcerati che vogliono evadere, stanchi di attendere l'amnistia di Pasqua. Ho protestato egualmente e il fornaio, fissandomi con un dolce sorriso: «Stia zitto, le conviene» ha detto «dovrei farle pagare la differenza, perché la lima è di acciaio tedesco. E poi, una lima in casa serve sempre». Siamo dunque a questo punto: che non si è più sicuri di niente, e in tutto ciò che serve al nostro nutrimento si può nascondere l'insidia. Io guardo il panetto di burro e dico tra me: Lo apro? Non mi scoppierà tra le mani? Da certe uova fresche, che andavo rompendo, vedevo uscire una polvere gialla, nauseante, e infine un biglietto con su scritto: «Vale un punto». Portando cento di questi biglietti al pollaio, si può scegliere tra un servizio di bicchieri o un plaid di carta assorbente.

Del vino, non parliamone. Io usavo bere un vino bianco, secco, di marca: lo bevevo finché un giorno, rovesciandomene un bicchiere addosso, ho scoperto che come vino non vale niente, ma è invece un ottimo liquido per togliere le macchie. Proseguendo questo studio ho anche scoperto che molti liquori sono una mano santa per lucidare i mobili, e infatti nella mia modesta casa i mobili brillano. Il brodo compresso è sconsigliabile per fare il brodo ma si rivela insostituibile per conservare morbide le scarpe. Una minestra passabile l'ho ottenuta facendo fondere un cucchiaino di detersivo in polvere e lasciando cuocere per un quarto d'ora. Si può renderla più gustosa aggiungendovi delle pasticche di tranquillanti. Ma poiché il problema di fondo resta sempre aperto, io rifiuto il cibo e certe volte resto a letto e mangio il giornale del mattino.

In un sigaro ho trovato un garofano secco. Doveva trattarsi di uno di quei garofani che le sigaraie, sin dai tempi di Carmen, s'infilano all'orecchio per darsi un'aria spavalda. Ho messo il garofano tra le pagine di un libro e qui ho fatto una scoperta agghiacciante: le pagine del libro erano bianche, non c'era scritto niente. Eppure lo avevo comprato il giorno prima e i caratteri non avevano potuto svanire in una notte, se si pensa che libri stampati nel Cinquecento sono ancora leggibili. Ma il libraio mi ha assicurato: l'autore di quel libro (e non è poi il solo) non ha niente da dire e licenzia le sue opere così. Ne ha scritte dodici, volumi di versi e romanzi, e aspira al massimo premio letterario. Bene, ho pensato, qui non ci resta che la contemplazione della natura, andrò nei dintorni della città e placherò le

mie angosce passeggiando nei luoghi resi sacri da una storia bimillenaria e dal ricordo dei poeti che amo, tra i quali, sopra tutti, Orazio. Primo intoppo: un vigile urbano mi ha fermato protestando che dalla mia automobile veniva un insopportabile puzzo di frittura, nocivo ai pedoni. Era vero. Abbiamo indagato la causa ed eccoci alla strana scoperta che, all'olio per il motore, le raffinerie mescolano ormai olio d'oliva che non saprebbero altrimenti come smerciare.

Quel giorno proseguì verso la campagna, pur oppresso dalla sgradevole sensazione di andare friggendo pesce guasto. La campagna è una mistificazione. Un bosco che io amavo è stato tagliato e con gli alberi ci hanno fatto dei cartelli inneggianti alla riforma agraria. Un colle è stato squartato per farne una cava di tufo, ma è crollato seppellendo un paese che vantava tra i suoi monumenti un'abbazia dell'XI secolo. I paesani vivono offrendo agli automobilisti, che attraversano quella disperata zona, funghi velenosi e polli quadrati, che acquistano in città, già in scatola, e che loro fanno rinvenire con un procedimento rozzo ma efficace, pompandoli con una comune pompa da bicicletta. È gente tranquilla, che ha un solo scopo nella vita, quello di mistificare gli abitanti della città, oppure di andarsene loro stessi in città per essere mistificati. Odiano talmente la natura che la domenica, quando non hanno niente da fare, strappano l'erba dai prati e gli arbusti dei fossi per affrettare le erosioni, le frane, le alluvioni.

Ho creduto di fare cosa saggia acquistando una enorme pagnotta di pane contadino, integrale, ricco di quegli elementi che nel pane di città sono introvabili. Ho dovuto buttarla in un fosso perché si muoveva da sola, e io non so ancora, né voglio saperlo, che razza di animale nascondesse quella crosta dorata: una lepre, un topo di campagna, un bambino?

Ieri parlavo con un mistico della maggioranza. Mentre parlava di Dio, dai suoi occhi uscivano donnine nude o in pagliaccetto, che egli non vedeva e che scoppiavano nell'aria con un soffio ovattato. Dalle orecchie gli uscivano biglietti di banca, contratti d'appalto, cambiali, lettere di raccomandazione di ministri. La conversazione diventa, così, difficile. Voi parlate tutta la sera di cifre e di acquisti e siete convinti di parlare di pittura, parlate di premi e di cenacoli e il discorso è sulla letteratura, parlate di sesso e credete di parlare di amore. Andate a una cena di gala in favore dei bambini abbandonati e vi accorgete che la maggior parte dei bambini abbandonati, che voi volete contribuire a soccorrere, sono stati partoriti da alcune signore presenti, già di facili costumi. Parlate con un generale: ha una crisi religiosa. Parlate con un religioso: ammira le teorie di Clausewitz sulla guerra totale. Parlate con un giovane rivoluzionario e dalle sue parole esce l'orrida ammirazione per tutte le cose che non possiede, gloria, denaro, donne, e che egli copre di insulti. Accarezzate una bambina, chiedendole quanti anni ha e che scuole frequenta e scoprite che ha già vinto un concorso di bellezza. Ecco un eroe: pensa alla famiglia e non si compromette più. Sfogliate la mitologia moderna: Ercole, il semidio, trova un impiego e le sue fatiche diventano vane ma retribuite. Gli idealisti non muoiono più in esilio, ma passano da una crisi politica a una crisi distensiva. Le donne evolute non hanno che uno scopo: cambiare sesso. Molti uomini pensano invece a un terzo sesso, che sta imponendo le sue leggi sociali, biologiche, e la sua letteratura. Oggi, quando nella bistecca ho trovato un ago per iniezioni, con il quale curavano certo quella povera mucca, ho sorriso. Non riesco più a preoccuparmi. Venga, o mistificazione, il tuo regno!

Tuttavia il desiderio di sopravvivere mi ha spinto verso un villaggio di pescatori, umile e saggia gente, che io amo e che avevo un po' perso di vista. Pensavo: Tra i pescatori Gesù sceglieva i suoi apostoli ed è forse meglio andare alla sorgente. Sono entrato in una capanna. Stavano inebetiti davanti alla televisione. In un'altra capanna, il pescatore e la sua famiglia erano intenti a dipingere di rosso le branchie di certi pesci acquistati al mercato vicino e destinati forse alla fabbricazione delle colle. Li dipingevano di rosso per farli apparire freschi. Mi sono messo ad aiutarli.

RECUPERO POSSIBILE

Al cancello del Centro mi aspettavano il direttore e due giovani coi pantaloni di tela il giubbotto di pelle, la triste divisa degli arrabbiati. Erano due giovani dallo sguardo duro, e sorridevano con quella sfumatura di disprezzo che fa presagire la provocazione e l'attacco. Esitavo. «Venga, non abbia paura, non fanno niente» disse il direttore; si volse ai due giovani ricoverati, li chiamò: «Occhiobello! Peperone!» e quando quelli si accostarono, senza tuttavia staccarmi lo sguardo di dosso, li carezzò a lungo sul collo, rabbonendoli.

«Bravo Occhiobello, buono Peperone...». I due giovani si scuotevano in un fremito di gioia.

Anch'io li carezzai. Avevano i capelli oleosi di brillantina e riuscii a pulirmi le mani battendole sulle loro spalle. Sembravano gradire i miei complimenti.

«Vede, signore? Occhiobello e Peperone sono qui da tre mesi, ancora al primo corso, quando arrivarono si faticava in otto a tenerli, adesso sono i miei migliori amici». Il direttore, non senza orgoglio, indicava i due giovani che ci precedevano spiccando brevi corse e volgendosi a scrutare le nostre intenzioni, preoccupati di non imboccare la strada giusta.

«Sanno che stiamo parlando di loro, sono molto intelligenti».

Non nascosi la mia sorpresa: «Intelligenti?».

«Ah, caro signore, è ora di sfatare la leggenda che questi giovani siano stupidi. Vedrà coi suoi occhi. Abbiamo un giovane dell'ultimo corso, si chiama Sultano, che non sapeva fare la divisione con le virgole e adesso studia fisica nucleare. Il suo sogno è una bomba che dissoci - si dice così? - l'ossigeno da tutta l'atmosfera terrestre, in un colpo solo. Non m'intendo di queste cose e come dico sbaglio, ma sembra che, scoppiando una bomba simile, la Terra brucerebbe in due minuti. Non è interessante?».

«Non avrei mai creduto» dissi.

«Come vede, di un giovinastro faremo uno scienziato. E ne abbiamo un altro, Pupattola - era detto il terrore degli abissi perché aggrediva soltanto cacciatori subacquei -, che adesso è un'autorità in fatto di aggressivi chimici. Ha un bell'avvenire, finirà all'estero, purtroppo noi i geni li lasciamo emigrare, da Leonardo a Marconi, eccetera».

«Straordinario. E come fate questi miracoli?».

«Non facciamo miracoli, applichiamo il nostro metodo. Genio e Delinquenza non sono forse i due aspetti di una stessa forza vitale? Noi tentiamo, nei migliori elementi, l'inversione. Non sempre riesce! Spesso un generoso delinquente nasconde solo un buon cittadino, mentre si dà il caso del piccolo teppista di quartiere che si rivela un genio. Non possiamo saperlo in anticipo».

Era l'ora della ricreazione, dappertutto incontrammo gruppi di giovani. Alcuni giocavano a palla, altri a guardie e ladri, la maggioranza scorrazzava nei prati. Al nostro passaggio - erano giovani del primo corso - tutti salutavano, qualcuno correva a farsi carezzare. Mi stupiva il loro silenzio. Un enorme giovane bruno venne a poggarmi le mani sulle spalle, guardandomi fisso coi suoi occhi tondi e severi.

«Giù, Tarzan!» gli intimò il direttore. E a me sottovoce: «Vuole una sigaretta, sarebbe proibito, farò finta di non vedere». Tarzan ebbe la sua sigaretta e si allontanò fumando a grandi boccate, mentre i suoi compagni lo inseguivano ebbri di gioia, annusando il fumo che si dissolveva nell'aria limpida del mattino.

Cominciammo la visita dagli edifici della centrale di ricevimento. «Qui» spiegò il direttore «i giovani vengono accolti e sottoposti al lavaggio».

«Prudente misura igienica» osservai.

«Sì, entrano in quel tunnel e ne escono dopo mezz'ora, dall'altra parte, lavati, battuti e asciugati. Il lavoro viene svolto a catena, tutto macchinario tedesco. Dal lavaggio i giovani passano all'Odeon. Venga».

L'Odeon era un camerone nudo e senza finestre, violentemente illuminato a colori e col soffitto ornato di altoparlanti. Dovetti subito tapparmi le orecchie al frastuono della musica che ne usciva, ma i giovani che vi trovai - una quarantina in tutto - ne sembravano deliziati e danzavano furiosamente o ascoltavano rapiti, battendo il tempo e urlando.

«I giovani qui vengono lasciati soli, non possono uscire» spiegò il direttore «e per le prime ore non nascondono il loro entusiasmo. Il limite di resistenza medio è di trentadue ore. Qualcuno arriva a cinquanta, un certo Fenomeno è arrivato a settantaquattro, ma in media, dopo trentadue ore i giovani tentano di rompere gli altoparlanti, si tappano le orecchie, qualcuno sviene o impazzisce. Il trattamento dura sei giorni, il materiale è americano. Quando li tiriamo fuori, per tenerli buoni basta minacciarli di suonare una canzonetta. Ciò non esclude che, col tempo, molti ritornino alla musica. Classica, generalmente».

«Ingegnoso» dissi.

Entrammo in un vasto edificio, dove nelle varie aule erano in corso altri trattamenti. Per esempio, in un'aula una banda di giovani veniva «repressa». Erano sette giovani, tutti abbastanza ben piantati e dallo sguardo insolente, armati di temperini, chiavi inglesi, pugno di ferro e scacciacani. Il maestro tirò una leva e da un vano della parete, su un tappeto rotante, apparve e venne avanti un gruppo di gitanti, donne e uomini di mezza età. Erano vestiti chiassosamente, gli uomini in sandali, calzoncini e berretti a spicchi, le donne con grandi cappelli di paglia e abiti da marinaretti. Ognuno aveva la sua radio portatile.

La visione - in verità sconcertante - fu accolta da un urlo di diletto. I giovani sghignazzavano e, alla reazione sdegnata degli uomini di mezza età, passarono subito all'attacco. Ma, appena sul tappeto, restarono inchiodati, gridando di dolore.

«Stanno ricevendo una scossa elettrica di non so quanti volts» disse il direttore. «È una scossa che non uccide ma, ripetendo l'esperimento, i giovani finiscono con l'associare la scossa elettrica alla visione dei gitanti e si astengono da ogni molestia. Questo trattamento dura settimane, sul tappeto si alternano coppie di fidanzati, miss di bellezza, guardie, signore sole, turisti in motocicletta. Col tempo, la sola vista di queste persone provoca nei nostri allievi tremore agli arti, sudorazione e assenza di salivazione, cioè i sintomi di quella che noi chiamiamo paura e che altro non è se non la difesa dell'organismo contro il pericolo».

«Bene. Ma non togliete forse a questi giovani ogni spirito di aggressività?» osservai.

Il direttore sorrise. «No. Pensiamo a tutto. Con un ulteriore trattamento, noi indirizzeremo il loro spirito d'aggressività nel senso giusto. Su questo stesso tappeto lei vedrà allora gruppi di Nemici - di tutte le specie,

cominciando dagli intellettuali, ma generalmente stranieri - e allora la corrente sarà tolta dal tappeto e immessa nel pavimento, che è di metallo. Così i giovani, per non prendere la scossa, dovranno saltare sul tappeto e, per restarci, far sloggiare con le cattive maniere i Nemici».

«Le applicazioni sono praticamente infinite» dissi.

«Praticamente!» ripeté il direttore, strizzandomi l'occhio. «E ora passiamo al terzo grado, che conclude il primo corso. Vedere tutto, penso, l'annoierebbe».

In un vasto salone, sontuosamente arredato in stile Louis XV, una trentina di giovani erano alla lezione di condotta. Ben ravviati e puliti, salutavano vecchie matrone, aiutavano altre signore a scendere dal tram o a servire rinfreschi, cedevano il loro posto a donne incinte e s'inclinavano. Il tutto, con impulsi elettrici. Dopo ogni azione ricevevano bicchieri di aranciata, sigarette e fotografie di paesaggi svizzeri.

«Sembrano cani ammaestrati» non potei fare a meno di osservare.

«Sì, hanno raggiunto un sufficiente grado di "cinismo"» corresse il direttore, compiaciuto. «La perdita dell'uso della parola è la premessa necessaria per i successivi trattamenti. Ma la riacquisteranno. Fatta tabula rasa, noi cominciamo il recupero vero e proprio. Venga».

E continuammo la visita nel Reparto Ideali, dove agli allievi vengono inculcati gli ideali essenziali. Qui il trattamento veniva fatto in camere a pressione, di produzione nazionale. Nella biblioteca annessa regnava un profondo silenzio, mi accorsi che la maggior parte dei giovani era occupata a ritagliare dalle riviste le fotografie dei personaggi illustri: attori, bagnanti, re in vacanza, toreri, uxoricidi, truffatori, signore divorziate, banditi, signorine seminude, principesse da marito, concorrenti, assassini, falsi testimoni, vampiri, cantanti. Altri leggevano romanzi o addirittura ne scrivevano.

Poi tornammo all'aperto (in verità ero stanco) verso i campi di giuoco dell'ultimo corso. C'erano piscine, palestre di ginnastica, bar-tabacchi, palchi per la lotta libera e per la boxe. Lo spettacolo di quella gioventù alacre rendeva lieti.

Disse il direttore: «A questo punto, il problema è mandarli via».

«Il problema» osservai «mi sembra un altro: il reinserimento di questi giovani nella società. Come vi provvedete?».

Il direttore sorrise: «Dopo tre anni di corso, non desiderano altro. Tutti ci tornano anzi con eccessivo spirito di giustizia, di amore per la verità e di rispetto per il prossimo (esclusi i Nemici), che per qualche mese li rende sì inadatti alla società, ma "per eccesso". Alcuni non resistono e tornano da noi, dove diventano insegnanti. La maggioranza soffre, ma si abitua».

«Melanconica conclusione» sospirai.

«Ogni metodo ha i suoi inconvenienti». Il direttore sorrideva. «Sappiamo bene che non tutto, fuori di qui, risponde al ritratto che ne facciamo. Così, sulle prime, il giovane recuperato ha la sensazione di trovarsi all'inferno. Scopre altre forme di violenza, non dilettantistiche, ma professionali, subdole, esercitate proprio contro i suoi recenti ideali (tra parentesi, abbiamo allo studio una riforma degli ideali, li attenueremo); violenze, dicevo, che non indignano più nessuno, anzi passano per furberia, per saper vivere, per buon governo. Scopre il furto legale, la vendetta legale, la sopraffazione legale, in una parola il teppismo legale, e se ne addolora. Ma sta zitto, memore della scossa elettrica. Con l'età fortunatamente il suo sdegno matura, diventa anzi la sua sola forma di consolazione e, se vogliamo, di morale».

Non sapevo che rispondere. Dissi: «I primi tempi dev'esser duro».

«Per i primi tempi» rispose il direttore «c'è la nostra assistenza. Ogni domenica i giovani si riuniscono nelle loro sedi, discutono puerili problemi, cantano inni, decidono gite e campeggi. Quotidianamente, poi, debbono compiere la cosiddetta buona azione. Non si meravigli quando vede un gruppetto di giovani in ansiosa attesa lungo le sponde di un fiume o a un crocicchio. Sono i nostri ragazzi che aspettano la signora anziana, per aiutarla; o l'inesperto del nuoto in procinto di affogare, per salvarlo. L'altro ieri, per salvare un agente, sono affogati in tre».

FESTIVALIA

Nei boschi dell'interno, nelle ampie riserve ma anche lungo le spiagge attorno alle città principali, i cantanti vivono felici. Poiché essi non aggrediscono l'uomo, se non provocati, si riproducono in pace, eccetto nei mesi in cui la caccia è permessa, da ottobre a dicembre, dopo la stagione degli amori e dei successi. Nelle strade dei parchi appositi cartelli segnalano il passaggio delle mandrie e più volte vedrete un'automobile ferma, circondata da un'intera famigliola di cantanti che prende mele e noccioline dalle mani dei viaggiatori, ricambiando con autografi. Io ammiro nel popolo festivaliano, spesso accusato di crudeltà, la sua pazienza verso questi animali rumorosi e infingardi, che non è possibile addomesticare se non con lunghi sforzi e che pertanto non sarebbero di nessuna utilità (anche la loro carne è dura) se a nobilitarli non fosse quella loro disposizione al canto che li fa quasi intoccabili in una terra dove il canto è tutto. Chi vuol dunque capire Festivalia cominci col frequentare i cantanti, a distinguere le loro infinite varietà, a conoscere i loro usi e costumi, a conoscere e approfondire il senso di quell'amabile dolore del mondo, che essi esprimono nei loro interminabili canti notturni.

I cantanti più vecchi e forti vivono isolati, incontrarli è questione di fortuna; tutti gli altri vivono in branchi o comunità e si lasciano avvicinare fotografare e carezzare. In questo loro buon naturale è da ricercarsi il successo dei cacciatori di frodo, che ne catturano parecchi per avviarli ai grandi mercati occidentali. In Festivalia non mancano leggi severe per proteggere le varie specie di cantanti dalla distruzione indiscriminata (sarebbe pericoloso, ad esempio, sparare a un soprano senza il permesso del sovrintendente), ma sappiamo come sia difficile applicare le leggi in un paese che nel canto cerca proprio una liberazione dall'imperio della legge comune.

Possedere un cantante di buona razza è motivo d'orgoglio per ogni famiglia rispettabile. Le altre si accontentano di incroci. Una particolare varietà di importazione, detta degli urlanti, è prosperata in questi ultimi anni grazie al clima mite e le autorità chiudono volentieri un occhio sulla loro cattura, perché l'eccessiva proliferazione della specie costituisce già una seria minaccia per l'agricoltura. Audacissimi, gli urlanti invadono volentieri i monumenti pubblici e li lordano. È persino permesso abbattearli «quando se ne ravvisi la necessità», formula molto elastica che giustifica non pochi abusi. Si aggiunga che prendere un urlante non è difficile, anche se la caccia riserva qualche emozione.

Io partecipai a una di queste battute in un antico tempio e ne conservo un ricordo poco lieto perché come ospite d'onore mi toccò di abbattere il primo animale. Era un bell'esemplare maschio, sui vent'anni, bruno, ricciuto, fortunatamente scapolo. Ho ancora nelle orecchie le sue urla strazianti nell'attimo che lo colpì e cadde dalla trabeazione dove s'era appollaiato per ringraziarci dell'applauso col quale lo avevamo attirato, subdolamente. Quei suoi occhi dolci e quasi umani seguitarono a fissarmi a lungo, mentre dalla bocca gli uscivano accorate proteste, chiedendomi perché straziavo il suo cuore e altre frasi del genere, tutte ritmate da

«perché» disperatamente interrogativi, ai quali non potevo dare nemmeno il conforto di una risposta. Ha un perché la caccia ai cantanti? Sono cose che non si spiegano, ma si sentono.

Festivalia deve il nome alla sua forma geografica che ricorda uno stivale. Studiosi moderni sostengono che lo derivi invece dall'arcaico «fstvl» che vorrebbe significare «valle delle feste». Nell'attuale rigoglio filologico tutte le ipotesi sono egualmente valide e confutabili. Oggi la dizione «festival» viene qui usata per una qualsiasi riunione dove si canti e si suoni; e allora sorgerebbe una terza interpretazione, che Festivalia voglia dire «stivale canoro». È un'ipotesi che, pur essendo desunta a posteriori, ha perlomeno il pregio di aderire ad una realtà.

La prima impressione che il turista ha di questo paese così bello e gentile è che i suoi abitanti vivano in un irresolvibile conflitto di passioni a causa di amori non corrisposti o difficoltà sentimentali. Sembra una terra fatta per la comprensione e l'amore, ma le proteste più strazianti che si levano, a ogni ora del giorno e della notte, nelle strade, nei bar, nelle case e persino nei treni, sono di questo tono: «Non mi lasciare, resta con me, non mi abbandonare, torna da me, come farò senza di te, perché sei partita, perché non torni, t'aspetto notte e dì, non dimenticarmi, scordarmi, obliarmi», e altre simili disperate proteste che denunciano un grave e diffuso stato d'animo: il dolore di aver perso l'oggetto amato, la disperazione di non poterne rientrare in possesso.

Di fronte a questo stato di cose può sorprendere l'indifferenza delle autorità governative. Io sono convinto che la produzione nazionale ne risenta in molti campi, soprattutto in quello industriale e scientifico.

Sento già l'obiezione: che il reddito medio negli ultimi anni è aumentato. Già, come spiegare il fenomeno se non invocando la tortuosa psicologia festivaliana? Lasciamo questo mistero agli economisti e occupiamoci dei riflessi che il progressivo benessere ha avuto sui canti dei festivaliani. Un sensibile abbandono delle forme tradizionali si è verificato. Direi, in sostanza, che raggiunto un migliore livello di vita, i festivaliani lo hanno infuso nel loro «epos», addolcendo le antiche conclusioni passionali o rendendole lamentose, implacabili, frivole. Chi conosce anche di sfuggita la bassa letteratura di consumo festivaliana non si stupisce che i loro personaggi dominino oggi la canzone. Una volta si cantava di marinai, di contadini, di pescatori, di gente che stava in carcere per aver commesso un delitto passionale o che ne evadeva per commetterlo: e gli innamorati respinti annegavano il loro dolore nel vino o lo placavano col pugnale. Oggi trionfa il ceto medio. I personaggi sono evoluti, noiosi e fingono la passione con un linguaggio pur sempre tormentato (ma per ragioni sintattiche), che rivela un fondo bamboleggiante. Sarebbe opportuna un'indagine sui rapporti tra canzone e incremento della produzione dei beni di consumo, lo sviluppo del turismo e le vendite a rate.

Conversare, questo sì sta diventando un problema. Io laggiù temevo gli inviti a pranzo, in ogni famiglia la colazione e la cena si consumano ascoltando vari cantanti e siccome su un piccolo schermo di vetro appaiono le immagini di questi animali, si sta a tavola al buio. Tutti si ingozzano come possono, masticando pieni d'ammirazione e zittendo il primo che osa aprir bocca. Io mi vendicavo dando un calcio al cantante di casa. Puerile conforto.

ORDINE NELLE BANDE

Le cose andavano male: troppa criminalità, troppe bande. L'ufficio statistico ne calcolava in attività trecentoventuno, e intendeva per banda l'associazione di tre o più persone, mentre per le bande minori, benché egualmente attive, non forniva dati. L'automazione, in grande sviluppo, faceva anche prevedere la nascita di microbande, di una sola persona: melanconica riprova che il Progresso ha sempre due facce. Intanto l'indice di rapina era salito a 8,43 (l'indice del 1948, anno del primo rilevamento, essendo 1).

Alla fine dell'estate la situazione era già grave e, col prossimo inverno, per la punta massima delle feste, si aspettavano anche bande dall'estero, attratte dalla dolcezza del clima, dal cambio favorevole e dalla facilità delle operazioni sul nostro territorio.

La pubblica opinione reclamava provvedimenti. Sicché, quando il ministro decise di tenere consiglio coi suoi più alti funzionari, e li fece chiamare, nel suo salone gravava l'attesa del disastro: destituzioni, trasferimenti, dimissioni. Minacciata la tranquillità degli uffici. Ogni funzionario desiderava inconsciamente il peggio, per noia, per stanchezza, o per quel piacere acre che portano sempre le novità, anche se cattive. Il mal comune diventava già mezzo gaudio e l'idea di un naufragio collettivo sembrava una soluzione.

Ma il ministro chiedeva soltanto consigli e proposte. Pensassero tutti con calma e parlassero pure liberamente: egli avrebbe ascoltato. Nessuna idea doveva sembrare assurda ed inattuabile. Fuori, dunque, le idee.

Rinfrancati, i funzionari si volsero a guardare il collega più anziano che si accomodò il pince-nez, si schiarì la voce e disse: «Propongo di aumentare le forze dell'ordine, secondo il progetto che ho qui studiato». E indicava una cartella che aveva sulle ginocchia.

Il ministro assentì paziente, come a cosa risaputa e impossibile, sicché il funzionario riprese: «In linea subordinata, propongo di aumentare gli stipendi alle forze dell'ordine già esistenti».

Anche questo progetto, benché caldeggiato, era prematuro. Il ministro ricordò che bisognava restare nei limiti fissati dal Bilancio. Tuttavia, rotto il ghiaccio, si indugiò a parlare di stipendi, di straordinari, di soprassoldo di missione e di indennità di operazione. Si dipinse lo squallido quadro dell'agente con famiglia a carico. Si parlò della cassa malattia, che non funzionava bene, della pensione di invalidità e vecchiaia, che coronava male una vita di sacrifici, delle sedi inadatte, delle cooperative edilizie, delle armi antiche, dei mezzi di trasporto poco veloci, dei gabinetti scientifici poco attrezzati. Si criticarono le mense, i fornitori, l'età minima per contrarre matrimonio e lo spirito di corpo offeso da una burocrazia umiliante. Il ministro taceva, già un po' annoiato, ma disposto a lasciar parlare tutti.

Si accennò agli orari troppo faticosi, ai regolamenti vecchi di un secolo, all'avara distribuzione degli oggetti di cancelleria, alla repressione dello spirito d'iniziativa, alla invasione delle carte, alla triplice copia di ogni rapporto, ai servizi decorativi, al poco allenamento degli agenti, al

problema degli alloggi in periferia. Un agente che deve fare due ore di tram per raggiungere il suo posto di lavoro ha un solo desiderio: mettersi a sedere.

Il ministro toccò allora il problema del cinema e della letteratura poliziesca, vere scuole del crimine. Bisognava ancora tollerarle? Qualsiasi ladro di polli o rapinatore di coppie poteva, con due o tre anni di cinema e di letture adatte, mettersi in grado di emulare le imprese dei protagonisti di quei film e di quei libri, che venivano oltretutto dipinti come eroi travolti da un destino esaltante. Sicché la simpatia popolare sorreggeva le bande più famose.

«Il problema è un altro» disse un vecchio funzionario. «Per la maggioranza, il furto abbrevia l'attesa di quella fortuna a cui le lotterie nazionali e i concorsi a premi ci fanno giustamente aspirare».

«Io sostengo» intervenne un giovane «che tutto sta nell'iniziativa. La polizia non ha mai l'iniziativa. Deve tenersi pronta a rintuzzare quella dell'avversario, che sceglie tempo e luogo per agire. Chiedo che ci sia concessa almeno l'iniziativa».

«E come?» disse il ministro celiando. Tutti risero.

Un altro funzionario, tecnico, parlò delle bande. Organizzate con criteri moderni, larghezza di mezzi, disciplina ferrea, severità di ideali. Non ammettevano ladruncoli, o giovani viziati, o i vecchi confidenti, gli avventizi della rapina, cioè i tradizionali informatori. Egli sapeva di bande che, per l'ammissione, chiedevano un titolo di studio superiore, la conoscenza di almeno due lingue e la fedina penale intatta. Come combattere contro questa Nuova Scuola, di cui si conoscevano appena i grandissimi capi, i cervelli, contro i quali però non si poteva agire, per mancanza di prove?

Le bande migliori usavano cifrari, radio e apparecchi elettronici. La segretezza dei componenti era garantita dagli alti guadagni e dalla rapida carriera. A coloro che venivano catturati, si forniva ampia e pronta assistenza. E avevano, oltre al conforto di una larga pubblicità, il diritto alla stesura di libri di memorie. E, con ciò, le simpatie della gioventù romantica.

Moriva invece un agente, in conflitto: telegrammi alla vedova, molte pratiche per la pensione, l'oblio totale dopo tre giorni. L'ordine non è mai romantico. È soltanto classico.

A questo punto, un giovane funzionario che aveva sempre taciuto e preso appunti, si levò e disse: «Credo di aver la soluzione». Tutti si volsero a guardarlo, il ministro gli sorrideva incoraggiandolo, e il giovane funzionario continuò: «Per eliminare la criminalità basta rendere legale il crimine».

Un «oh» di sdegnata meraviglia fece eco alle sue parole. Qualcuno si portò una mano alla fronte, agitandola, altri dissero chiaramente, ad alta voce: «È pazzo».

«Io mi riferivo» precisò il giovane «soltanto ai crimini che rientrano nell'attività normale delle bande, cioè, furto, rapina, omicidio, sequestro di...».

Un altro «oh» gli vietò di proseguire. Ma il ministro, imponendo il silenzio, disse che desiderava ascoltare una tesi tanto paradossale e inedita. «Non nego» aggiunse «che la mia curiosità sia pari alla mia sorpresa».

Il giovane funzionario lasciò correre un silenzio prima di ricominciare. Appariva sempre più calmo e, con la bonaria ironia di chi vede chiaramente un problema, per altri oscuro, disse: «La mia proposta, che suscita tanto sdegno, si basa, psicologicamente, sullo scarso rispetto che nel nostro Paese circonda tutto ciò che è legale. Mi sembra ovvio che il primo nostro

scopo debba essere di costringere le bande, comunque formate e dirette, a operare in un clima di legalità. In poche parole, dobbiamo mettere le bande nelle nostre stesse condizioni. Chiaro?».

«Interessante» disse il ministro.

«Elementare» corresse il giovane, sorridendo. E continuò: «Mi permetto di farvi il quadro di una banda costretta a operare, liberamente, in clima di legalità: e faccio appello alla vostra fantasia o alla vostra esperienza in materia di legalità. Non prevedo certo che i risultati siano immediati ma, col tempo, mettiamo due o tre anni, quando l'attività criminale sarà davvero considerata libera, io penso che nella mia banda dovrà per forza alitare uno spirito che oso chiamare, senza offesa per nessuno, sindacale. Esempi. Il lavoro rende, sta bene, ma perché non regolarlo con norme più precise? Si stabiliranno le quaranta ore settimanali. Troppe? Le prime agitazioni ci diranno se sono troppe, ora non saprei dirvelo. Per sollevare la disoccupazione, si stabilirà con precise norme che il numero dei componenti di una banda non possa essere inferiore a... dodici? O a venti? Bisognerà inoltre studiare il fondo pensione. Quale rapinatore vorrà logorarsi l'esistenza in un lavoro che lo lascerà, vecchio e inabile, alla mercé della fame e delle malattie? Ma voi sapete dove si arriva, quando si parte con la pensione. Si arriva ai limiti d'età, che i giovani vorranno rispettati, eliminando così gli anziani ancora abili e ricchi d'esperienza. Avremo poi la cassa malattie. Se non funziona con noi perché dovrebbe funzionare con le bande? Tutti si lamenteranno. Ogni banda dovrà inoltre assumere un ragioniere e un legale, per i conti, le controversie, le marchette e i bollini. Le bande straniere? Diffidate, non potranno operare senza un permesso di lavoro, che non verrà mai concesso. E il problema degli alloggi? Oh, la Banda-Case prometterà appartamenti con riscatto ventennale, ma in zone periferiche, mal servite da mezzi di trasporto, e costruite col tipico disprezzo che anima le società di costruzione sovvenzionate dallo Stato quando lavorano per chi lavora onestamente. Case-serraglio, a dodici piani, con cortili sempre pieni di ragazzi che giocano. Il rapinatore torna a casa stanco e non può riposare. Si lamenta, maledice il suo destino. Sul lavoro, le cose non vanno meglio. Discute gli ordini, s'indigna per il contrordine, protesta alle circolari che ricordano questo o quel pagamento, o quota, o rata, o tassa, o contributo, o mutuo. Parla male dei capi, insulta l'Epal, l'Infis, l'Enapol, l'Enaban, baracche di ladri parastatali. Esprime opinioni politiche, sogna una diversa distribuzione della ricchezza, ma che venga dall'alto. E un povero diavolo anche lui, che pensa alla vecchiaia e alla famiglia, come tutti noi. Eseguirà male le sue rapine, trascurerà gli allenamenti, si darà malato, corromperà il medico della mutua, e poi il farmacista per farsi dare, in cambio delle medicine, acqua di colonia e sapone per la barba. Vi dirò che il povero rapinatore si riduce col tempo a sperare la salvezza soltanto dalle lotterie, alle quali gioca accanitamente».

«Continui» disse il ministro.

Il giovane bevve un bicchiere d'acqua e riprese: «Altre occasioni di malumore il nostro amico le avrà con le ritenute. Dopo ogni colpo, al momento di dividere, ecco la lista delle ritenute. Sono legali. Ma passano gli anni e viene la crisi. Per la eterna lotta tra la corazza e il proiettile, le vittime diventeranno più astute, le banche studieranno mezzi migliori di trasporto e di difesa e la concorrenza farà il resto. Oh, certo, le bande più grosse resisteranno; ma di esse si occuperà, col solito ritardo di tre anni, il Fisco; e a questo punto, signori, l'unico sentimento che possono ispirarci è

la pietà. Le altre bande, le minori si consorzieranno, chiederanno aiuti allo Stato, ma saranno perciò maggiormente controllabili. Da noi? No, signori. La burocrazia renderà loro la vita molto più difficile. Domande da rinnovare, termini scaduti, documenti che non si trovano, concessioni che non vengono rinnovate o che possono ottenersi soltanto versando una certa somma in certe mani. I rapinatori verranno a Roma, in vagone letto, come adesso vengono gli uomini d'affari, per parlare con qualcuno del Ministero. Roma li scoraggerà. Avranno un bel manovrare gli uscieri e i segretari. Roma non molla. Così, una volta spostata la lotta sul piano burocratico, sfido le mie povere bande a resistere».

«Concludendo?» disse il ministro.

«Concludendo» riprese il giovane funzionario «la nostra banda, che agli inizi era così vivace, ora è un po' scoraggiata. Il capo esita ad assumere nuovi elementi, che poi non possono essere licenziati. Le contravvenzioni per l'IGE diventano l'oscura minaccia che pesa costantemente sul capo del ragioniere. Gli affiliati si lamentano delle armi che non funzionano, dei mezzi di trasporto troppo lenti, della triplice copia da riempire, del soprassoldo di operazione e dell'indennità di missione. Le mense funzionano male perché i fornitori, poverini, rubano anche loro. Lo spirito di corpo si dissolve anche esso lentamente: rapinare, dacché è diventato legale, non è più romantico e i giovani sognano di entrare nella polizia. I giornali non pubblicano più fotografie di rapinatori. Come mai? È che non interessano più il pubblico. E neanche le memorie interessano più. Il gioco è fatto».

Il giovane sorrise, allargò le braccia con un elegante gesto da prestidigitatore e sedette, aspettando. Tutti scossero la testa, alquanto turbati. Ci fu un grave silenzio, poi il vecchio funzionario che aveva parlato per primo, disse: «Se ho capito bene, il mio giovane e valoroso collega propone di sottrarre tutte le bande all'iniziativa privata».

«Oh, no! soltanto di regolamentare quest'importante settore dell'attività nazionale» protestò il giovane.

Ci fu un altro silenzio. Infine il ministro, con un sospiro, disse:

«Tutto seducente ma, purtroppo, irrealizzabile. Almeno per il momento».

PER UNA LUNA MIGLIORE

«Che meravigliosa notte, che silenzio. E che Luna piena. Copernico brilla come argento liquido. E guardi Tycho! E Platone! (una pausa) È molto, professore, che manca dalla Luna?».

«L'ultima volta è stato dieci anni fa, di questa stagione. Mi dicono che è cambiata».

«Dieci anni! Se la vede adesso, non la riconosce».

«Probabilmente. So che gli amerlots hanno fatto grandi cose lassù».

«Ah, sì, grandi impianti. Molte residenze. Pieno di alberghi, di piscine, c'è un gran fervore edilizio. A Clavius, quel cratere giù, che sembra il picciolo del satellite...».

«Conosco Clavius. Ebbene?».

«A Clavius, ho un cognato che ha un appalto, c'è anche un golf, un casino da gioco e un luna park. Non è esaltante pensare che lassù ora stanno divertendosi esattamente come qui da noi?».

«Sì, esaltante... A così vertiginosa distanza, sospesi nello spazio...».

«Non intendevo questo. Anche noi siamo a una vertiginosa distanza, da tutto, e sospesi nello spazio. Forse, un residuo di orgoglio tolemaico le fa credere che non siamo sospesi? O infilati a un piuolo? O sulle spalle di Atlante?».

«Me ne guarderei bene. Dicevo... Siamo sospesi, certamente. Il fatto è che divento vecchio e io la Luna la ricordo quand'era ancora deserta, senza luce, senz'acqua, senza strade, e per arrivarci!...».

«Lei parla di quarant'anni fa».

«Cinquanta. Il mio primo viaggio fu nel '12. Ero ragazzo. Avevo vinto una borsa di studio».

«E della Luna ne ha un ricordo... ehm... esclusivo, da pioniere un po' superato dagli avvenimenti».

«Do questa sensazione?».

«Professore, lei è uno di quegli spiriti sentimentali che rimpiangono il passato e vorrebbero fermare l'attimo fuggente? Non pensa che la Luna sia migliore oggi di quanto non lo fosse ai suoi tempi?».

«C'era del buono anche allora».

«Che cosa aveva di migliore?».

«Non ho detto: migliore. Ho detto che c'era del buono anche allora. Era senz'altro peggiore. Selvaggia, quasi. Ma per anni ci ho passato le vacanze, proprio a Clavius, mio padre dirigeva l'osservatorio. La ricordo volentieri così, voglio dire disorganizzata, con poche baracche, molto entusiasmo, una gran fede, un'inebriante speranza... Era piena di una strana pace e di solitudine. Era la "nostra" Luna».

«Uhm! Strana pace... solitudine... E lei dimentica i progressi».

«No, affatto. Vorrei che lei non travisasse il mio pensiero... ma talvolta, ricordando quei tempi, prima dell'Associazione, mi sento pervadere da una curiosa tenerezza. Come per qualcosa che sia morto e che pure continui a vivere in noi. Non so spiegarmi bene... ma le sarà successo di pensare a una persona scomparsa... come se fosse ancora viva, e di parlarle, di ridere con lei di cose usuali e senza importanza... O comunque (che confusione!)

di ricordare il passato e di vederlo incompiuto, cioè ancora suscettibile di un nostro intervento».

«Nobili malinconie! Ma abbassiamo la voce, quel signore laggiù, l'ingegnere, potrebbe registrare la nostra conversazione. Per quanto... (una pausa) Dunque... che cosa le piace di quella preistoria? Forse l'esistenza assurda e disordinata che conducevano gli uomini prima dell'Evo lunare? L'eterna incertezza nella quale erano costretti a vivere, col timore delle guerre, della totale distruzione? Rimpiange le ridicole lotte tra le potenze d'allora? Le "duole" la Storia? Lei è per la perequazione dei bottoni?».

«No, no, sono per la centralizzazione!».

«Rimpiange le crudeli istituzioni di quei tempi? La famiglia, forse? Il matrimonio, con tutti i suoi pasticci tribali, gli amanti da allevare...».

«I figli, vuol dire».

«Già, i figli. O rimpiange quella tortuosa psicologia... come si chiamava? che scaturiva dall'istinto di riproduzione libero e mal diretto e che rende oggi illeggibile tutta la letteratura dell'Evo medio inferiore? Rimpiange... accidenti, come si chiamava... mi aiuti... quella cosa che facevano tutti... che ne parlavano sempre... quella cosa che si faceva anche a letto!».

«Forse... l'amore?».

«Precisamente, l'amore! Lo rimpiange?».

«Me ne guarderei bene».

«E che cosa, allora? Non le piace la Sistemazione Definitiva? Chiara, facile, che anche un bambino trova la sua strada? Non le piace il Pieno impiego del tempo libero? È per una riforma del Servizio sessuale obbligatorio? Parli, sono tutt'orecchi. Rimpiange l'arte di allora, quella scadente attività consolatoria per pochi eletti? Rifiuta l'arte a pressione? È contro l'Informazione totale? Contro la Deformazione parziale? Contro la Piramide?».

«Dio me ne guardi!».

«Lei ha nominato Dio. Rimpiange forse anche Dio?».

«Ma no... Ho detto così, Dio, per una vecchia abitudine».

«Lei ha l'abitudine di nominare Dio invano?».

«Che cosa vuol farmi dire? un'esclamazione... per dare forza al discorso».

«Come può un concetto tramontato dare forza a un discorso?».

«Ecco, questo è il punto: come può? Mistero. E ora la prego di scusarmi, sono un po' stanco».

«Stanco un corno. Sia chiaro. Cos'è che non le va?».

«Niente. Tutto bene. Il mondo si avvia ad essere perfetto, forse lo è di già. La colpa è mia che sono nato con una deplorabile tendenza all'imperfezione. Mea maxima culpa! La felicità piena mi turba, la pace piena mi allarma, la Luna piena...».

«Ssst! Vuol rovinarsi? (una pausa) Lei non sa usare la Felicità condizionata, questo è il punto. Lei mi ricorda quelle popolazioni sottosviluppate e depresse di un secolo fa che trovavano fastidioso il Controllo totale».

«Sì, ha ragione, ci si deve fare l'abitudine. È per il nostro bene...».

«Buona sera. Di che stavate parlando, se è lecito?».

«Della Luna, ingegnere. Stavamo elogiandone il costante progresso. Il professore mi faceva notare che appena cinquant'anni fa la Luna era praticamente una landa selvaggia. Da non credersi! Ma ora, guardatela! Non si può non provare un nobile orgoglio pensando che è diventata una

cosa nostra, un immenso telecentro, il presidio della pace eterna, il trampolino per il futuro. Ma ci dica, ci dica le sue impressioni, siamo impazienti».

«Sono tornato dalla Luna una settimana fa».

«Abbiamo tutte le fortune! Ci dica, ingegnere. (Che noia, adesso ci parlerà della Luna)».

«Bene, vi confesso che stento a riadattarmi al Pianeta. Ho un mese di ferie e non vedo l'ora di tornare a Keplero, nel Procellarum: io vivo lì, dirigo la Centrale d'Iponosofia».

«Interessante. Cosicché, la Terra, una delusione».

«La Terra! Mi sembra tutto vecchio, qui, polveroso e complicato. Per cominciare, c'è troppa aria, il che favorisce la conversazione. Ma il guaio è che è difficile capirsi. Troppe lingue, troppi concetti, troppi residui di filosofie putride che ammorzano la verità. E poi, guardatevi! Un guazzabuglio di razze, di popoli, una confusione... alti e bassi, belli e brutti, nudi e vestiti... e siete troppi, troppi! Non si circola più. È un via-vai faticoso, come in quella sciagurata torre di Babele doveva essere la domenica. Lassù siamo tutti eguali, sani, evoluti e condizionati. Abbiamo una sola lingua, poverissima di vocaboli, i verbi si coniugano soltanto al presente, gli avverbi e gli aggettivi sono cinque o sei in tutto, l'imprecisione risulta impossibile. Per mangiare diciamo "gnam", per bere "bumba", per dormire "dodò". Il resto si fa senza dirlo».

«Questa lingua essenziale favorisce, immagino, il sorgere di una nuova poesia».

«Questa lingua essenziale ci serve per i telegrammi. Ogni altra attività letteraria ci è ignota. Professore: la letteratura è la denuncia di uno stato di imperfezione, sì, o no? Perché dovremmo coltivarla noi, che siamo perfetti? Non abbiamo bisogno di niente. Noi ignoriamo il passato e il futuro, coi quali voi vi torturate. È forse vita, la vostra? Sapete come vi chiamiamo, lassù? La "muffa". Voi siete il prodotto statistico di sciagurate condizioni ambientali umide. I veri uomini siamo noi, che viviamo contro l'ambiente e lo dominiamo».

«Ah, vi invidio! Penso che lassù avrete raggiunto davvero la Piena felicità».

«Abbiamo abolito anche questo concetto. Noi "siamo", e basta. Certe volte, a guardare dalle nostre cupole la Terra illuminata...».

«Uno spettacolo fantastico, nevvvero?».

«... viene da vomitare, come se improvvisamente vi mettessero davanti, su un piatto, le vostre stesse viscere e in più tutti i vostri errori, le vostre colpe, la vostra miseria. Voi scegliete ancora, giudicate, amate...».

«Oh, no, ingegnere, lei esagera!».

«Non esagero. Voi "amate". I vostri centri sensori, diciamolo pure, vi spingono continuamente ad una scelta, che è in fondo un atto d'amore. Voi avete ancora la vostra maledetta libertà...».

«Adesso lei ci offende!».

«Mi lasci finire. Voi avete ancora la vostra libertà di movimento. Siete come animali spaventati dall'esperienza, andate a spasso, oziate, vi nascondete, ridete e piangete, vi annusate, vi accoppiate, eccetera. Quel che vi manca è un minimo d'ordine. Ma state attenti, lassù sta venendo fuori una generazione dura, che pensa già ad espandersi».

«Lei crede, ingegnere, che la Terra sarebbe un obiettivo degno di interesse? Così povera, lercia, imperfetta? Non ci lusinghi...».

«Silenzio! Sentite?».

«Che cosa, professore? (Dio mio, che spavento!)».

«I cani! Sentite? I cani che abbaiano alla Luna! Si chiamano tra di loro, si rispondono da un cascinale all'altro... Tutta la collina velata dalla luce lunare è piena di cani... Come dice quel poeta?... "Un orizzonte di cani... un orizzonte di cani...". E poi? Non ricordo il resto! E poi?».

OCCASIONI

ALFABETO

Quando fantastica di sé, e gli succede spesso, Amedeo sogna di mutare condizione. Divenuto ricco, arreda dapprima il suo nuovo appartamento, poi pensa a una villa, infine decide di ereditare un vecchio ma rammodernato castello, tra ampi boschi. Nessun particolare lo trova impreparato, ogni cosa dev'essere degna del cambiamento. Si immagina, bello, nobile di nascita, fortissimo, giovane e parla molte lingue. Le donne non gli resistono, gli uomini anelano alla sua amicizia. La sola qualità che già possiede e che lo soddisfa è l'intelligenza. Per niente vorrebbe cambiarla. Com'è vero che, in fondo, ci contentiamo di poco.

Bernardo ha la mania delle inchieste. Va a caccia e fa un'inchiesta sulla caccia, conosce una donna «moderna» e fa un'inchiesta sulle donne moderne. Perde il posto e fa un'inchiesta sulla disoccupazione.

Carlo fa il giovane bruciato e deluso. Deluso e bruciato, da che? Ha il padre ricco, i suoi interessi spirituali non vanno oltre la musica leggera e la pittura d'avanguardia di trent'anni fa, disprezza sì l'eleganza del vestire, ma veste come un cow-boy e non sa mungere una vacca. In più si finge corrotto, ma non ha la forza di nutrire un bel vizio. Fuma erbe per non passare da sciocco. Direi piuttosto che è affumicato.

Diomira andava a spasso con due giovani amici. Ha diciotto anni e si crede già vecchia. «Quando ne avrò trenta» dice «mi ucciderò». Un passante dal volto cupo si volge con disprezzo: «Ma sparati subito, scema». E se ne va crollando la testa. Niente infatti rattrista il passante onesto come sentire offendere la vita da chi non ne conosce la lunga disperazione.

La signora Eloisa porta alla spiaggia le sue bambinette e le spoglia nude. «Che c'è di male, in Svezia lo fanno» dice. Il losco vicino di cabina le fissa sornionamente le gambe e il petto. Lei socchiude gli occhi, si abbandona, lascia scivolare una bretella del costume. Oh, pensa quel tale, qui mi ci ritrovo: è l'Italia.

Fausto ama ciarlare sempre e di tutto. Fermo davanti a una bancarella di libri usati, parla, commenta, ride. Il libraio soffre silenziosamente e infine, con l'annoiata dolcezza dei romani del popolo, gli dice: «Giovanotto, lo vorresti un bel libro, magari rilegato, in testa?». Fausto, confuso, si allontana e per tutto il giorno pensa la risposta piena di spirito che avrebbe dovuto dare al libraio. Ne tenta varie versioni, ma tutte talmente lunghe che si imbroglia a ripeterle.

Gianna ha scritto un romanzo a chiave dei suoi amori: dopodiché non le è più riuscito di trovarsi un amante stabile. Se ne lagna con un'amica. E costei: «Cara, hai commesso l'errore di quelle trattorie che, appena gli affari vanno bene, si truccano da ristorante. La gente prima ci andava per mangiar bene, adesso sa che ci trova i musicanti, gli "artisti", un grafologo e il proprietario con una giacca blu e i bottoni dorati».

Haydée ha un animo sensibile. Vivrebbe volentieri in estasi. «Io» dice «posso saziarmi alla vista di un fiore». L'amico che le sta accanto e che pregustava una solida serata, borbotta tra sé: Un fiore. Uhm. Sarà. Ma io che c'entro? E Haydée, temendo di essersi svalutata, precisa: «Un'orchidea... per esempio».

Il pittore Ivo ha il cruccio delle tasse, non fa che pensare al fisco, e parlare del costo della vita e del suo esoso padrone di casa. Parlando di un tale che è stato condannato a due anni di prigione: «Ah» esclama contento «s'è proprio rovinato, uscirà con lo sblocco dei fitti».

Lavinia, da brava commediante, decide di suicidarsi, ogni tanto ci pensa. Prende un tubetto, conta venti pastiglie, poi ne toglie sei. Quattordici basteranno. Anche dodici forse. Nel dubbio, telefona a un'amica, che tentò lo stesso suicidio due anni fa. «Quaranta» risponde l'amica. Ma aggiunge: «Non vorrai mica suicidarti? Ti lavano lo stomaco con acqua e sapone, sai?». Lavinia ringrazia, rabbrivisce, ingoia due pastiglie e si addormenta lamentando la volgarità delle soluzioni possibili.

Maurizio si sente profondamente donna. Adora le frivolezze, l'arredamento, i bei vestiti. Molti anni fa, era ancora giovane, andò a una sfilata di modelli ed eccolo nel suo elemento. «Beate voi donne» disse infine a una signora «che potete cambiare sempre, oggi una principessa, domani un tubetto, dopodomani uno chemisier. Noi uomini invece» e agita la bella mano «sempre tailleur, sempre tailleur». Oggi Maurizio è felice: veste da indiano, e qualche volta da zingaro. Ma quando va a caccia di amori, indossa un completo grigio.

Nardoni passa la vita apportando modifiche al lavoro degli altri. Guarda un quadro o legge un libro, decide come veramente andava dipinto quel quadro o scritto quel libro. Si meraviglia che i difetti non saltino agli occhi di tutti. Se incontra l'autore del quadro o del libro glielo dice chiaramente, con fermezza non scevra di simpatia, perché è anche buono.

Onorio, sempre distratto, partecipa a un gioco di società, in villa. Gli impongono come pegno di baciare una signora. Onorio si alza, dà un bacio in fronte a sua moglie e va a letto. Sono i giochi della buona società che ci fanno diventare virtuosi.

Paolo, in automobile, si accoda a un autobus e ne legge il numero: 2015. Si rattrista e pensa: Nel 2015 non ci sarò più da un pezzo. Mi dispiace. Un altro autobus, che poco dopo è costretto a seguire, ha il numero 1992. Se ci arriverò – pensa Paolo – tanto di guadagnato, ma non sulla sedia a rotelle. Cambia strada e deve fermarsi dietro un altro autobus. Qui scoppia a ridere. Il numero è 6650. Un gruppo di ragazzi attraversa la strada. Spicciatevi, contemporanei, pensa allegro Paolo.

Quirino, pittore, dice alla moglie sospettosa: «Perché pensi sempre al tradimento? E, comunque, perché pensi a una donna? Ti preoccupi delle donne e invece io, guarda, potrei tradirti con un paesaggio». Immagine infelice! Da quel giorno la moglie si scopre una vena umoristica: «Ha telefonato un paesaggio» dice. Oppure: «Come sta il tuo Corot?». E infine un giorno, in campagna: «Guarda che bel culo ha questo tramonto».

Roberto, annoiato, dice: «Ormai non desidero che ciò che mi viene offerto ripetutamente». Ci pensa un attimo e aggiunge: «Chi mi ama mi preceda». Una ragazza che era al tavolo si alza e fa per andarsene. «Calma, calma» dice Roberto «deve andarsene almeno quattro o cinque volte».

Soliloquio: Un personaggio mediocre, normale, tollerante ma inflessibile nei suoi odii, che fa il suo lavoro, ci vive, mette su famiglia, ha i suoi vizi ma anche le sue virtù, le sue ansie e le sue allegrezze: insomma, un mostro. Il nostro scopo è di piacere a questo mostro.

Terenzio, di ritorno dall'America, dove è stato molti anni, guarda le persone che passano davanti al tavolo del suo caffè e dice: «Quello che mi fa più rabbia è che gli italiani sono tutti uno diverso dall'altro. Ma guardali! Non è una razza, è una collezione».

Umberto mi confida che sta scrivendo un racconto. «Che genere di racconto?» dico. «Ah» dice Umberto «un racconto di oggi. Lei è una tipetta arrivista, lui un uomo attempato, come te, saggio, simpatico, uomo d'ordine per intenderci. In gioventù avrebbe voluto fare l'artista, poi è diventato ricco lavorando in un ente. Lui s'innamora. Lei decide di mettersi con lui, perché è ricco e molto comprensivo. Gli fa lasciare la famiglia. Lui comincia a dipingere. Lei, che scriveva poesie e novelle, smette di scrivere e s'interessa di arredamento. Mette su un negozio coi soldi di lui. Un negozio solido, niente frivolezze, forniture per uffici. Così, le parti si cambiano. Lui diventa artista, lei si fa borghese, attaccata al denaro, gira sempre con ori e brillanti, lui invece sempre più frivolo, compra la motocicletta. Finiscono come una coppia moderna, dando cene a cui invitano industriali e artisti, in cui lui canta alla chitarra e lei fa i suoi affari». «Bene» dico io «mi sembra una storia abbastanza piatta». «Sì» dice Umberto «infatti sta succedendo a me».

Valerio invece ha in mente un racconto satirico su questo tema: un povero e cattivo scrittore ha pubblicato un libro e, non ottenendo nessun premio «fa domanda» per ottenerne uno. Gli sembra una satira feroce. Ne parla con un amico, che lo delude. «E come» gli dice «se non facendo una domanda in carta da bollo da cinquecento lire, si potrebbe ottenere uno dei premi letterari d'incoraggiamento che la Presidenza del Consiglio elargisce ogni anno?». «È assurdo!» grida Valerio. «No» ribatte l'altro «è normale. Di assurdo in questo paese non c'è che la satira, perché addolcisce la verità». Valerio medita la lezione, rinuncia al racconto e scrive sul suo taccuino: «Quotidiana verità supera sfrenata immaginazione. Aderire alla vita? Pensarci».

Zeta parla sempre della Realtà. Ne parla bene, con rispetto, come se fosse iscritta al suo partito. Teme che qualcuno vada a riferirle i suoi giudizi.

IL VIAGGIATORE SCONTENTO

La chiesa davanti alla quale mi fermo è una costruzione neoclassica, ispirata al tempio della Fortuna virile, un po' grossolana ma confortante per la familiarità che ha saputo assumere col tempo e che dà il tono giusto a tutta la piazza. Credo che sia il solo monumento di questo paese: tra le case vecchie e recenti spicca come un tentativo di architettura. Una corona d'alberi la circonda, lasciando libera solo la facciata, che ha colonne di pietra, alte su una bella scalea, e un frontone con l'orologio. Guardando meglio vedo che un elemento guasta il quadro: un campanile di fattura recente, rivestito di pietra e con una strana apparecchiatura sulla cima, che è la croce, ma così estrosa che potrebbe sembrare l'antenna della televisione.

Questo campanile mi affascina. È un brutto campanile, senza fede, che non riesce a nascondere il suo traliccio da trampolino. È il campanile moderno; così lo immaginano gli ingegneri e, una volta messo su, resta freddo come nel progetto, estraneo all'ambiente, con l'aria proterva delle cose stupide.

Per capire questa contaminazione, vi faccio un giro attorno e il mistero si chiarisce. Il campanile appartiene a un'altra chiesa, che stanno costruendo a ridosso della prima. È una chiesa enorme, neomoderna, ispirata... a che cosa? Al supermercato, al cinematografo, al serbatoio idrico? Un po' a tutto questo: e con in più il ricordo di una torta nuziale. Ahimè, nelle cattedrali gotiche l'uomo esprimeva un tentativo d'elevazione, nelle chiese d'oggi si sente che i suoi pensieri sono rivolti altrove, alle fabbriche del nostro tempo - del resto, eccellenti - alle raffinerie, alle pompe della benzina, ai mobili svedesi e alle applicazioni delle materie plastiche. La pietra è un alibi, un pietoso rivestimento che non fa pensare agli etruschi, o ai maestri comacini, o ai gloriosi tagliatori del barocco, ma solo alla carta da parati. Si riveste tutto di pietra perché si capisca che l'edificio vuol essere un monumento, affinché la pietra ispiri pensieri solenni, o comunque un'idea del costo. Ma dietro c'è il vuoto, l'orrido vuoto degli hangars.

Bene, tra poco la costruzione sarà finita e così potranno levare di mezzo la vecchia chiesa, che ora occlude al nuovo edificio il possesso della piazza. Un plastico mostra come sarà la piazza ampliata e, per dare le proporzioni, vi hanno messo cinque o sei automobili - il che fa pensare che anche gli alberi andranno via, a meno che non servano per la circolazione rotatoria. Non si sa mai.

A questo punto mi accorgo che un signore anziano e dignitoso, fermo a pochi passi, mi sta osservando con la bonarietà dello studioso di cose locali che aspetta al varco il turista. Mi interroga d'improvviso:

«Le piace il campanile?».

«No» rispondo. Ride felice. Si avvia così una lunga conversazione che proseguiamo al tavolo del caffè vicino.

«Lei viaggia per studio? No? Diciamo allora, per diporto?».

«Nemmeno. Sono soltanto un pessimo viaggiatore» rispondo. «Questo campanile basterà a guastarmi la giornata e, domani, che cosa mi aspetta altrove? Mi addolorano i danni che vedo compiere nei paesi dove passo. E

dappertutto stanno facendo danni. Dovrei imparare la lezione di certi scrittori entusiasti che trovano tutto bello e giustificano col proseguire della vita gli orrori che si commettono in ogni città, ma non ci riesco. Sono un viaggiatore scontento».

«E io» dice lo studioso «sono un sedentario scontento». Sospira e aggiunge: «In un paese straniero, qualunque possa essere, una chiesa come questa nessuno oserebbe toccarla. Lo impedirebbe il rispetto, la convinzione che le cose migliori lasciate in testimonianza dalle generazioni passate sono un segno della stessa nobiltà del paese».

«Farebbero la chiesa nuova in un altro posto» dico.

«Qui da noi è diverso» dice lo studioso locale. «Noi italiani non contiamo più niente».

«Si spieghi meglio».

«Sono costretto a esporle una mia teoria. Questa: che da parecchi anni, l'Italia è stata invasa da un barbaro autoctono. Si tratta di un'invasione dall'interno. Sì, questo barbaro assedia le città dall'interno delle mura. Chiamatelo come volete, provinciale, neoricco, cafone, per me resta un barbaro. E io credo che certe cose si spieghino non soltanto con lo sviluppo della popolazione, ma con la metempsicosi, con la trasmigrazione delle anime, o con qualche diavoleria. Chissà da dove vengono, è probabile anche che ce li mandi un altro pianeta. Non escludiamolo. Comunque, sono italiani anche loro e non si distinguono, all'apparenza, dagli italiani veri, come me e come lei. Si distinguono da ciò che fanno. Mi segue?».

«Sono tutto orecchi».

«È molto difficile combatterli, prima di tutto perché sono in tanti e si nascondono anche nei posti di maggiore responsabilità e poi - questa forse è la ragione principale - perché sanno che cosa vogliono. Vogliono "il nuovo". Appena possono, distruggono tutto ciò che stimano vecchio per far posto al nuovo, adorano il nuovo in tutte le sue forme e manifestazioni. La verità è che, come tutti i barbari, aspirano a diventare civili, ma hanno un'idea tutta particolare della civiltà. Per esempio, si vergognano delle nostre antiche città, delle strade strette, delle vecchie mura, del vecchio risparmio, si vergognano dei loro nonni e persino dei loro alberi. Il loro sogno è di essere altrove. Guardi i nomi che mettono ai loro caffè: questo si chiama New Orleans, quell'altro Broadway, quella trattoria: California, quel negozio: Piccadilly. Badi bene, questi barbari non sono sprovvisti di ingegno naturale né di senso economico. Con le loro distruzioni non ci rimettono mai, anzi ci guadagnano e se lei, per fermarli, invoca la storia o la cultura, loro sono tanto abili da invocare - che so? - il traffico o l'igiene. Io avanzo anche un'altra ipotesi... le dispiace?».

«No, anzi».

«L'ipotesi che il barbaro si annoia profondamente. Cioè, si stanca presto a vedere le stesse cose, o gli stessi monumenti, che al suo spirito non dicono niente. La sua opaca immaginazione ha sempre bisogno di nuovi stimoli. Ha provato mai a lasciare dei bambini soli in un salotto? Per bene che vada, cambiano posto ai mobili e rompono qualche vaso. Così il barbaro. Vuole trasformare il suo paese in qualcosa di più stravagante, cioè di moderno: e cambia posto a tutto. Il suo modello è una specie di America, così come egli pensa che sia l'America. Non ha, essendo barbaro, il gusto della conservazione, ma il genio dell'inaugurazione. Lascia dunque cadere in rovina le cose per poi giustificarne la distruzione. Gioisce persino dei terremoti, che spazzano il "vecchiume". Manca di scuole - che se ne farebbe? - e di ospedali - ha una salute di ferro -, ma mette tutto il suo

orgoglio nel costruire stazioni immense e inutili. Perché? Perché nel suo inconscio, il barbaro vorrebbe andarsene, trasmigrare, lasciare un paese che giudica vecchio, un museo. Soltanto da noi la parola museo viene usata in tono spregiativo».

«Interessante. Continui».

«Dicevo che il barbaro non ha il piacere della conversazione. Entra nel vecchio e nobile teatro settecentesco del suo paese e sogna di abatterlo per farci un cinema come quelli di Milano. Nella piazzetta dove giocava da bambino ci sono due immense querce. Crede lei che gli ispirino sentimenti di gioia e di riconoscenza per quella testimonianza di una sua età felice? No, le querce ingombrano, non siamo in campagna, le taglia per far posto al parcheggio delle automobili. Guarda i bei lampioni di ghisa umbertini della Passeggiata e pensa: Che si deve ancora vedere, mentre a Roma hanno la lampada più potente del mondo. E si batte per far togliere quei lampioni e metterci dei tubi fluorescenti che accecano e svelano la modestia dell'architettura paesana. Se il barbaro ha ereditato da suo padre una gloriosa trattoria, ecco che la spoglia delle boiserie e dei vecchi trofei che ornavano le pareti per metterci uno zoccolo di freddo marmo e le fotografie dei divi del cinema o dello sport. Se subentra nella proprietà di un vecchio caffè, come questo, subito fa volare via i divani di velluto e gli specchi, mette sedie di metallo, tinge ogni parete di colore diverso, perché un solo colore non basta, non è di moda. Se ha un comodo e decoroso albergo, sogna il momento di poterlo ammodernare come uno di quei cellulari per turisti, dove le camere danno il senso della clausura e l'impianto idraulico vibra da cima a fondo appena aprite un rubinetto».

«Interessante. Mi sembra di esserci».

«Concludendo, il barbaro è insensibile alla segreta bellezza del tempo e non ha più nemmeno le remore del rispetto che la maestà del Paese, la sua gloria, imponeva ai barbari di una volta, ai Goti, per esempio».

«I Goti. Interess...».

«Sì, i Goti! I quali Goti, caro signore, pur assediando Roma per un anno - credo, nel 527. O nel 535? - e premendo con tutte le loro macchine di guerra contro le difese della porta Pinciana, mai pensarono di scavarvi un orrendo sottopassaggio, come pure i barbari odierni hanno fatto».

Dopo un lungo silenzio, dico: «Io credo, professore, che la sua teoria abbia un fondo di vero. Comincia a diventare impossibile tornare in un paese che ci è piaciuto. Tornando, anche dopo un anno, tutto è in fase di trasformazione. Io stesso, quando torno al mio paese, stento a riconoscerlo e la cosa che più mi amareggia è che negli occhi delle persone che amo e che ho lasciato laggiù, leggo la soddisfazione del progresso compiuto, leggo anzi un solo desiderio, quello di poter distruggere tutto con un colpo solo e ricostruire una città che somigli a qualcosa di già visto al cinema, strade sopraelevate, grattacieli, tunnel e che so io».

«Sono dei barbari costruttori» dice il signore anziano pensoso. E qui ci salutiamo e ognuno va per la sua strada.

I NOSTRI GRAFFITI

Si può sostenere che l'italiano non legge, ma bisogna ammettere che scrive. Dategli una matita e un muro bianco: comincerà col lasciarvi il suo nome e la data. Se poi è appena certo di non essere disturbato durante il lavoro si abbandonerà ai suoi generi letterari preferiti, lo scatologico e l'erotico. Mettetelo a confronto di idee con altri scrittori, affronterà il genere polemico. Annoiatelo: passerà alle ingiurie; e qui generalmente si ferma. Più avanti comincia la letteratura non impegnata, che non lo interessa, benché sia disposto a uno strappo per la lirica pura e la riflessione profonda. Giorni fa correvi per la strada Salaria, il cielo era splendido e il paesaggio quello dei vedutisti settecenteschi: strapiombi di rocce, querce secolari, ponti a schiena d'asino, lontananze azzurrine, un torrente, un castello, una casa diroccata...

Mi fermo davanti a questa casa. Poiché sono nei pressi del paese di Nerola so che si tratta della casa di tale Picchioni condannato all'ergastolo e poi morto in carcere per aver ucciso, nel lontano '47, due viandanti che s'erano rivolti a lui di notte per aiuto. Il fatto allora fece rumore.

Questa casa ora è vuota, il tentativo di redimerla trasformandola in una scuola non è riuscito; se ne sta sotto una parete di roccia e di ghiaia, sovrastata da due querce arditamente in bilico, circondata di ulivi, con il peso di una maledizione che la rende spaventata e aggressiva, una bestia rognosa. Oltre la strada, l'orto dove il Picchioni seppelliva le sue vittime, è ancora ben coltivato. Tutt'intorno il grano si punteggia di papaveri e i campi declinano verso il torrente Corese, che corre tra alberi di un verde luminoso, forse platani. Sopra il torrente si eleva un alto costone di roccia, alla sommità del quale, grigiastro e disteso come un'altra bestia, ma addormentata, c'è il paese di Nerola.

Si respira il silenzio sempre un po' inquietante della campagna laziale, appena rilevato dal ronzio di un moscone, da un grido di richiamo, molto lontano, da un improvviso alito di vento che muove le canne. E si pensa che, scesa la notte, questo silenzio si animerà di borbottii di uccelli, di un abbaiare di cani, di gorgoglii d'acque, diventerà ostile come il silenzio delle favole. È difficile vivere da contemporanei in un paesaggio come questo: aspettando l'Arcadia, perché non fare l'orco? E quando la luna piena, gialla e larga, sorge sul monte calvo, là a levante, perché non danzare attorno al pozzo e non camminare a quattro zampe sull'asfalto ancora caldo della statale numero 4, ululando?

Vorrei proseguire, ma decido di visitare la casa. Ha due ingressi, che danno sulle stanze del pianterreno, e una scala esterna, già diruta, che va alle stanze di sopra. Le porte sono state divelte, probabilmente guarderanno altri usci, nei dintorni: e così pure gli infissi delle finestre. I quattro buchi vuoti danno alla facciata la ben nota aria stupefatta delle case disegnate dai bambini. Dentro, nella prima stanza, un disordine che respinge e fa poi avanzare sospettosi, per il timore di qualche immondo animale. Il pavimento è ingombro di mattoni e di terra, chiazze di sterco antico e recente. Il focolare è stato distrutto, vi cresce già un'erba selvatica a foglie larghe; e tele di ragno, nere e spesse come tendaggi, scendono dal

soffitto. Ritorno verso l'uscio, vinto da una sensazione di sconcerto e di schifo. Ma il grigio delle pareti mi attira, è un grigio violento, inciso. Guardo meglio: è fatto di nomi e di date, di frasi. I contemporanei di Picchioni non hanno resistito a lasciare un segno della loro cultura, del loro buon senso, delle loro passioni. Il delitto, come l'alta montagna, ispira dunque pensieri profondi? Sì, tanto profondi che vinco la repugnanza del luogo e mi decido a copiarne qualcuno.

Mi accorgo che si possono dividere in pochi gruppi: ammirativi, deprecatori, turistici, politici e semplicemente ingiuriosi. Trascrivo: «Picchioni, sei grande!». «Picchioni facevi bene». «Viva Picchioni!». E fin qui possiamo capire. Meno comprensibile è il rammarico di un ignoto che scrive: «Peccato che non ci sono venuto prima!». A che fare? A uccidere, a essere ucciso, a scrivere sui muri o, come è più probabile, a farci l'amore con una ragazza? Un altro avverte: «Lasciate ogni speranza che Picchioni vi sistema». E dopo il dantista, il dannunziano è inevitabile: «La morte è in questa che non sarà mai più dimora». Uno storico ha disegnato una bicicletta col motore – i due viandanti uccisi avevano ognuno una bicicletta a motore – e vi ha aggiunto: «Picchioni goloso di questa». Ma ecco il burlone che aggiunge alla bicicletta un enorme fallo e postilla: «E di questo». Non finisce qui: un nuovo sopraggiunto fa una freccia per indicare il graffito osceno e precisa: «Questo per tua sorella».

Non manca l'autodidatta che spiega: «Picchioni, sei tipico prodotto del materialismo». Un pio invoca: «La pace sia con te, Picchioni». Un indignato scrive col carbone: «Brutto stronzo mostro della Salaria!» e dà il via ai giustizieri. Un sadico infatti propone: «Picchioni, la tua condanna è di toglierti un'unghia al giorno». Postilla: «Bravo fesso, così con venti giorni se la cava!». Un altro sadico, legalitario premette: «Se io fossi un magistrato...» e aggiunge «... ti darei tanti anni di vita con spasimi e sofferenze e ogni giorno ti farei mettere in croce». Un tecnico scrive: «Picchioni, il tuo nome è unico nella storia della criminologia. Iddio abbia pietà di te noi uomini non ne abbiamo senz'altro». Un prudente ammonisce: «Non giudicare, solo Dio può farlo, tu limitati ad avere pietà». Ribatte un terzo: «Chi ha ucciso, uccidetelo», ma un quarto conclude: «Boia tu e Picchioni».

Per la verità, non tutti affrontano la parete con tanto impegno polemico, molti sono semplici curiosi, automobilisti, coppie di innamorati, insomma turisti. «Ho visitato questa casa maledetta di passaggio per Roma». «Ho visitato la casa del diavolo». «Di passaggio nella casa del mostro», eccetera: e seguono sempre le firme. Non mancano i gruppi di sportivi: «Reduci dal raid Italia-Austria visitammo questa casa» e seguono dieci firme. E ancora: «I corridori di Cittaducale visitarono questa casa maledetta il 28-2-51». Possiamo immaginare ogni volta la scena: gli sportivi accaldati, la gioia della sosta, la stanza che diventa un allegro orinatoio, mentre l'epigrafista cava di tasca la matita e scrive per tutti. E infine, a lettere di scatola: «I paracadutisti di Pescara» seguono i nomi «insieme alla signorina» segue il nome «che fa le pelle», il che significa che la signorina è di liberi costumi.

Ora tocca ai politici: «Il capitalismo è peggio di Picchioni. A morte l'uno e l'altro». La risposta non si fa attendere: «Picchioni, sei un semplice comunista», ma viene ribattuto: «Picchioni sei un ladro, quindi un capitalista». Un dinamitardo si morde le mani: «Disgraziato, potevi ammazzare De Gasperi!» e un altro suggerisce: «No, Togliatti». Ecco una ben redatta lapide: «La commissione interna di Montorio al Vomano

maledice il più lurido assassino dell'epoca. 17-2-54». Segue il commento alla lapide: «E allora perché l'avevate nominato capo dei comunisti di Nerola?». Più sotto la risposta: «Cretino chi l'ha scritto. Che c'entra l'assassino con la politica?». Più sotto ancora: «Cretino tu!».

Due innamorati hanno messo le loro firme, Gino e Nora, e hanno scritto: «T'amerò come il muschio ama la roccia, come la mente adora i dolci sogni, come il mare la terra eternamente». Ma hanno precisato la paternità: Sem Benelli.

Più in là, nell'altra stanza, la polemica continua, sulle quattro pareti anch'esse dense di graffiti e di nomi, quel genere di nomi che sembrano destinati per la loro stessa incerta e volgare grafia a non volare mai sulle ali della Fama, a non uscire mai dagli elenchi dei telefoni, dagli schedari delle tasse e dei distretti. Tuttavia, il commento che più mi sorprende, per la sua illogicità, o forse per la felicità che trasporta tutta la discussione su un terreno assurdo, ma caro a ogni buon polemista del nostro paese, lo trovo prima di uscire, sopra lo stipite della porta: «Picchioni fatte da' in culo». La frase è tanto piaciuta che sugli squinci la vedo ripetuta, con diversa grafia, tre volte. Oh, la fantasia degli italiani!

SOTTO LE FESTE

Dobbiamo andare verso il centro, per la faccenda di questi regali, ma non è il caso di prendere la macchina, ferma quel taxi. Ehi, taxi, taxi. Non ci guarda nemmeno. Che ineducato. Eccone un altro, ehi. Signore, vuole una macchina abusiva? Sì, grazie. Vanno all'aeroporto? No, andiamo al centro per comprare i regali a quei nostri bambini, solo al centro. Mi dispiace, ma dovrei fare un carico completo, voi due non vi prendo nemmeno in considerazione. Se invece andavate all'aeroporto... Ma perché non andate all'aeroporto e poi tornando vi lascio al centro? Grazie, troppo complicato, eccone un altro. (Salgono sul secondo taxi). Lei è molto gentile, ci porti al centro, per favore e in fretta, se possibile. Come? Non siete americani? Vi avevo scambiati per americani, scusatemi. (Scendono dal taxi). Non capisco questa preferenza per gli americani. Sono faccende dei tassisti, storie valutarie, ma eccone un altro già mezzo pieno. Al centro? (Salgono). Vi avverto che per andare al centro dovrò fare un giro un po' lungo, sulla Nomentana non si passa, c'è stato un incidente. Molto grave? No, soltanto i paraurti, ma stanno ancora litigando e c'è un ingorgo fino a Porta Pia. (Silenzio). Perché si ferma adesso? Che cos'è questa folla? Non so, devono avere occupato una scuola, chiudete i vetri, non vorrei che entrasse un candelotto, prenderemo la via Olimpica. (Silenzio). Disdetta, nemmeno l'Olimpica va bene, c'è il ritorno dallo Stadio. C'era partita oggi? No, è ancora il ritorno di ieri, ma possiamo prendere la Salaria, anzi vi converrebbe andare tutti a Rieti e comprare lì i vostri regali e tornare a notte alta, magari passando per l'aeroporto. No, no, tentiamo per Monte Mario. (Silenzio). Lo dicevo io, qui c'è un corteo. Senti come urlano, chi sono, leggi un po' i cartelli? Sono i reduci della Guerra dei Trent'anni. Ma non è possibile, cara, saremmo non solo fuori strada ma anche fuori tempo. Eppure, caro, i cartelli parlano chiaro: vogliono il riconoscimento delle annualità per la pensione. Infiliamoci allora per quella stradetta sulla destra, ha tutta l'aria di essere libera. Libera un corno, signore, c'è addirittura una battaglia in corso. Non esageriamo, è solo uno scontro tra polizia e attori. Chi vince, caro? Per ora, sembra che vincano gli attori. Allora, guardi, torniamo indietro e scendiamo per l'Aurelia. Ma cara, il tuo ottimismo rasenta la frivoltà: l'Aurelia è in riparazione da un anno. (Silenzio). Sembra che adesso si vada bene, siamo dalle parti dell'Appia Antica, guarda che tramonto, sei contenta? Toh, ancora un ostacolo, una processione. Vanno alle catacombe? Non è una processione, stanno girando un film storico. Infatti mi sembrava strano una processione di cattolici vestiti a quel modo. Via, scappiamo, non è un film, la polizia sta caricando. (Silenzio). Finalmente fuori tiro. Se tutto va bene, saremo a Piazza del Popolo prima di sera. Ma come ci arriveremo? Signore, incolonnandoci dietro questo corteo. Un altro? Chi sono? Non so, ma è certo gente che deve andare a Piazza del Popolo per una sua dimostrazione. Potremmo fingerci interessati ai loro problemi e arrivare al centro e lì svincolare. Ma se non avete i cartelli, sarà difficile, non vi prendono. (Silenzio). Io credo che ci converrebbe passare il fiume in barca, troveremo pure una barca, ecco ci lasci qui. Ma non troveremo niente, caro, è meglio continuare affidandoci

alla fortuna. (Silenzio). Bella idea, questa dei regali ai bambini. (Silenzio). Anche il corteo è fermo adesso, c'è un altro ingorgo, un sit-in. Un sit-in di gente seduta? Contro che cosa? Ha tutta l'aria di essere un sit-in di travestiti, guarda che facce, guarda quella lì, è carina, secondo me è una donna. Ma no, è un travestito, guarda che seno, le donne non hanno seno, non va più. Leggiamo i cartelli, che cosa chiedono? Signore, chiedono riconoscimento giuridico, contributo spese abbigliamento e una maggiore dignità. Non hanno torto, facciamo cenni di saluto e di simpatia, sorridiamo. (Silenzio). Se potessimo trovare da fermarci in questa piazza e prendere caffè e panini, ho fame. Come fermarci, non vede che le macchine sono già una sull'altra, io mi domando come fanno quelli di sotto a uscire. Oh, alla fine escono tutti, il problema è un altro, è l'eguaglianza femminile. (Silenzio). Adesso perché si ferma, continuiamo a girare, almeno. Impossibile, signore, ci sono i pittori. Quali pittori, impressionisti? No, direi piuttosto informali o figurativi, non vede i cavalletti? Aspettano il ministro per cominciare, è una manifestazione promossa dal turismo, in un'ora devono fare un quadro della piazza. Zitto, ascolta, i zampognari, che bello, quanti, una fiumana. Anche loro? Che cosa chiedono? Niente, è solo per bellezza e perché siamo sotto le feste. (Silenzio). E questi motociclisti, adesso, io odio i motociclisti. No, sono le moto della polizia, fanno strada a qualcuno, sarà un personaggio importante. Sì, a Piazza di Spagna c'è la festa della Madonna e mettono i fiori sulla statua, sente i pompieri? Va a fuoco qualcosa? No, i pompieri servono per salire sulla colonna e mettere i fiori. Ma così bloccano il traffico, infiliamoci almeno dietro questi pompieri. Allora, sventolate un fazzoletto in modo da far credere che portiamo un malato all'ospedale. (Silenzio). Ecco il colpo è riuscito, siamo all'ospedale, si levi la benda dalla testa, scendete, praticamente questo è il centro. Ma adesso i negozi sono chiusi. Torniamo a casa, i bambini staranno magari piangendo e avranno fame. Senta, che ne direbbe di riportarci dove ci ha presi? E che ne direbbe lei se invece andassimo all'aeroporto? Di notte la strada è libera e così io dopo non faccio il ritorno a vuoto. (Silenzio). Guarda, la luna è quasi piena, com'è bella la campagna, che pace. Mi vuoi bene?

ALTRE OMBRE SPARSE

«Tutto quello che sappiamo di questa remota civiltà dei consumi è nei pochi segni, iscrizioni, graffiti, conservati in questo quadrivio. Non rimane altro di migliaia di città che allora, ventimila anni fa, popolavano la Terra. Conosciamo solo poche parole della loro lingua e andiamo per congetture. Questo "stop" bianco ancora visibile sull'asfalto è un segno di divieto, composto dall'arcaico "top", regalo, e dal prefisso negativo "s". Noregalo, luogo dov'è proibito farsi regali. Ma in senso metaforico bisogna intendere: luogo dov'è proibito avere rapporti sessuali. È noto che le popolazioni autoctone si prodigavano ovunque in questa... hum... attività primordiale, oggi inconcepibile. Le frecce bianche sottovetro indicano invece una direzione obbligata. Se ne deduce che in questi punti anche la deambulazione non fosse libera, ma soggetta a riti particolari, di natura religiosa. Quest'altra scritta nera "W la pace", è variamente interpretata; a mio giudizio si allude a una deità agricola veneratissima, come risulta dal famoso frammento di Sidney: "... alla divina pace dei boschi anelo", il brano più lungo che ci sia rimasto della loro letteratura. Quest'altro graffito, purtroppo incompleto: "La ...voluzione permanente ci darà la vitt" deve ritenersi allusivo all'evoluzione biologica, che sembra allora conoscessero. "Vitt" è il plurale di "vit", semplicemente "la vita". Questa scritta in gesso, molto interessante: "Paolo fa l'amore con Maria", allude ai rapporti sessuali tra la giovinetta Paolo e il suo spasimante Maria. La parola "amore", una delle poche che conosciamo, lo rivela. È certo che con questa parola indicassero un rapporto che ci è difficile oggi capire nel suo vero senso consumistico. Essi, gli autoctoni, escludevano la natura - avendola seppur rozzamente dominata - dalla visione della vita: la consumavano soltanto. E questo spiega come la loro rappresentazione artistica, davvero povera, fosse limitata al corpo umano, che glorificavano come sola sorgente di piacere e di felicità».

«Che orrore» esclamò una signora del gruppo dei visitatori.

«Ciò è provato» continuò l'archeologo «dai Rotoli di Cannes, che vengono considerati il loro più alto monumento spirituale. Si tratta, come saprete, di dieci rotoli di fine pellicola, alti tre centimetri e lunghi ognuno trecento metri, da guardarsi in trasparenza e che ripetono in minuscole sezioni scene di approcci e amplessi di varie persone nude. Si pensa che fossero rotoli votivi, offerti al santuario locale in omaggio appunto all'amore. Non dovevano avere altro scopo. È accertato che anche al concetto di vita dessero un senso ristretto e temporale. L'età era una colpa. Per cui i neonati, voracissimi, assalivano e mangiavano le persone anziane, considerate inutili e dannose al consumo».

I visitatori risero cortesemente. L'archeologo continuò: «Nell'idea del piacere comprendevano infatti il cannibalismo, quindi la necessità di distruggersi reciprocamente, nella distinzione tra popoli giovani e vecchi. Da ciò la pratica costante della "guerra", che vuol dire lotta armata tra due o più popoli. Occupati unicamente a consumarsi e a distruggersi, non è da meravigliarsi se non avessero una poesia o una musica».

«E la Scatola di New York?» domandò un visitatore.

«Lei allude alla Scatola musicale conservata nel Museo Neoboracense» rispose paziente l'archeologo. «Contiene cento composizioni musicali brevissime, incise su cinquanta dischi di materia vile. Purtroppo nella loro monotonia ci risultano incomprensibili. Probabilmente erano preghiere per invocare il consumo. E forse custodiscono il segreto dell'infelicità dell'èvo arcaico superiore, la ragione per cui quell'umanità ha creduto opportuno di distruggersi totalmente, senza lasciare altre tracce che queste povere rovine. Oltre beninteso a quelle casse di metallo con ruote, che vedremo nel museo, e che dovevano essere i loro feticci, e insieme - santa semplicità! - un rudimentale mezzo di locomozione».

«Feticci?» domandò la signora. «Non concepivano l'idea di un Dio universale?».

«Oh, sì. Lo chiamavano anzi in modi diversi. Negli ultimi tempi lo invocavano col nome di $E = mc^2$ ».

Poiché le cose andavano male e se ne parlava, e tutti a destra e a sinistra la desideravano, un giorno ci svegliammo con la dittatura. In attesa di sapere che colore avrebbe preso, ci fu una riunione. I dittatori in realtà erano due, ognuno pronto a divorare l'altro, ma si facevano gran sorrisi. I problemi da risolvere erano vari e complessi, e impellenti. «Prima di tutto» disse il Dittatore N. 1 «non possiamo esaminare nessun problema se non sappiamo chi è il nostro Nemico». L'altro annuì.

Gli rispose un ministro: «Fortunatamente, non abbiamo nemici. E anche l'economia è solida. La crisi è filosofica. Urgono provvedimenti filosofici».

«Da oggi la Filosofia siamo noi» disse il Dittatore N. 1 «e riteniamo che un nemico è indispensabile. Anzi, uno interno e uno esterno. Quello interno l'abbiamo già, sono coloro che non ci applaudiranno. Quello esterno, per ora, è il nostro vicino. Da questo momento i giovani debbono odiarlo e disprezzarlo: per la rilassatezza dei suoi costumi, per la sua scarsa virilità, perché non è retto da una dittatura. Si facciano subito manifestazioni di piazza contro questo Nemico, e manovre militari alle frontiere. Si costruiscano navi e cannoni, ponendoli come alternativa democratica al burro. E adesso vediamo i problemi».

Presero un foglio e lo esaminarono. Il Dittatore N. 2 cominciò: «Gli scioperi? Nazionalizzarli. Gli studenti? Inquadrarli col pre-salario. Gli intellettuali? Idem, col post-salario. I dissenzienti? Ammonirli. La crisi dei partiti? Il parlamentarismo è finito, finita dunque la crisi dei partiti e anche la crisi delle correnti dei partiti. La democrazia? Siamo noi, a tutti gli effetti. Resta da trovare l'aggettivo che migliori il sostantivo...».

«Ma per questo» interruppe il Dittatore N. 1 «aspettiamo a vedere che piega prendono gli avvenimenti. Non mettiamo il carro dello Stato davanti ai buoi». Tutti risero.

«La crisi del turismo?» riprese il Dittatore N. 2. «Ritirare i passaporti per favorire il turismo interno. La riforma burocratica? Aumentare i burocrati, sino alla Piena Burocrazia».

«Tutti statali, nessuno statale» aggiunse il Dittatore N. 1. «Ma terrorizzarli con la diminuzione degli stipendi. Quanto al ritardo dei treni io e il mio collega siamo d'accordo nel modificare gli orari, elasticizzandoli... Vedo qui altri problemi minori. Venezia da salvare. Dichiariamola fuori pericolo. Il divorzio? Ribadire l'indissolubilità dell'adulterio. L'edilizia ristagna? Distruggere i centri storici e rifarli. I parchi nazionali in rovina? Lottizziamoli. I porti diventano angusti? Restringiamo le navi...».

«I telefoni non funzionano?» continuò il Dittatore N. 2. «Mettiamoli sotto controllo. La montagna si spopola? Popoliamola di confinati politici. Si inquinano le acque? Si beva più vino, e con ciò risolveremo anche il problema N. 16, la crisi vinicola. Le frodi alimentari? Spariranno, penso, con la istituzione delle tessere alimentari, assieme agli alimenti».

«Giusto» disse il Dittatore N. 1. «Gli ortofrutticoli protestano? Affidarli alla Mafia. E la Mafia? Corromperla. E lo Stato arteriosclerotico? Divinizzarlo. Il traffico paralizza le città? Potenziarlo».

Sorrise e continuò: «Se il mio collega mi permette un aforisma, dirò che oggi il successo di ogni rivoluzione, e quindi di ogni dittatura, è condizionato alla paura dell'automobilista. È pericoloso toccare l'automobile. Quand la voiture va, tout va».

Ci furono altri applausi. Il Dittatore N. 1 si fece serio e riprese: «L'educazione sessuale? Sì, ma l'eroticismo sia nazionale. L'eroticismo sta diventando un'industria, che potrà dare allo Stato un apporto economico non indifferente. Considerarlo ancora come un'attività privata è voler negare il suo carattere sociale e collettivo. Ormai attorno all'eroticismo e per l'eroticismo, grazie alla pornografia, è tutto un fiorire di iniziative che vanno dall'editoria speciale all'aumentata richiesta di posti-letto negli alberghi, argomento questo che si ricollega al problema del turismo. Non parliamo del cinema, che per primo ha capito i nuovi tempi. Io propongo la nazionalizzazione totale».

«E il problema sanitario? Gli ospedali?» domandò un ministro.

«Il nostro popolo è fondamentalmente sano» rispose il Dittatore N. 1. Ci furono applausi prolungati.

«La Giustizia è lenta?» riprese. «Acceleriamo l'ingiustizia. Il costo della vita aumenta? Aumentare anche la tassazione diretta, anzi istituire la scala mobile del fisco. Le alluvioni? Ignorarle. Le frane? Disprezzarle. I terremoti? Attribuirli alla geologia. La scuola? Lasciarla aperta a tutte le innovazioni fino a disgustarne gli scolari...».

«Ma non abolirla» interruppe il Dittatore N. 2. «Abbiamo bisogno di otto milioni di dottori».

Dopo gli applausi, il Dittatore N. 1 continuò: «Resta l'aumento della criminalità. Attenueremo le statistiche. Il Mezzogiorno? Visitarlo spesso. La disoccupazione? Distrarla. E mi sembra che non ci sia altro. Ah, dimenticavo la stampa. Allinearla, censurarla, abolirla, secondo i casi».

«Ma i giovani vorranno questa libertà» osservò un ministro.

I due dittatori si consultarono e risposero insieme: «Scrivete sui muri con vernici indelebili: "La libertà porta alla noia e la noia alla dittatura, e la dittatura è quella che è"».

«Ricapitolando» disse Nerone «pane e giochi di gladiatori, più lotterie, incoraggiare la pornografia, incrementare le persecuzioni e le confische dei beni, rendere la tassazione insopportabile». «Questi vecchi procedimenti» osservò Stalin «sentono di letteratura. La paura li rimpiazza tutti. Stabiliamo che il tiranno più amato è quello che premia e punisce senza ragione». «Quanta delicatezza» intervenne Attila «il tiranno non deve premiare, ma soltanto esercitare la violenza». «È vero» disse Torquemada «gli uomini sono così stupidi che finiscono per considerare un diritto la violenza continuamente ripetuta contro di essi». «Io propongo» disse Caligola «di mettere una generazione contro l'altra. Proprio lei, Nerone, indicò nel matricidio una soluzione giovane». Nerone annuì: «Se è per

questo» disse «anche il fratricidio e l'uxoricidio». Intervenne Erode: «Non sottovalutiamo allora la strage degli innocenti». Tutti risero. «La soluzione economica è tagliare teste» riprese Robespierre «per ogni testa che si taglia altre diecimila smettono di pensare». «L'esperienza mi ha insegnato» disse Hitler «che non bisogna dare spiegazioni. Il massacro non va spiegato, ma va sentito. E ricordarsi che il nostro obiettivo è complesso: l'avvilimento, la spersonalizzazione, la degradazione, l'imbastimento dell'uomo. Ridotto verme lo si schiaccia: non prima». «Quanta filosofia» sbuffò Nerone. «Lei» disse Hitler «è un poeta mancato». «E lei un acquarellista!» ribatté Nerone. Ci furono zittii. Passarono a parlare dei loro disturbi digestivi. «È vero» chiese Stalin «che lei, Robespierre, soffriva di stitichezza?». «Non me ne parli» rispose Robespierre «è storicamente provato». «È incredibile» disse Caino «anch'io». Tutti ridevano e annuivano, ma poiché stava arrivando il sorvegliante si rituffarono di colpo nella pece.

A Babele, dopo che i lavori della torre furono interrotti per la nota confusione delle lingue, e forse anche prima, fiorirono gli studi di semantica e di semiologia. Le scuole si moltiplicavano, si tenevano continue conferenze e simposi, che alimentarono profondi dissidi. Non si viveva che per la parola. La parola, disse uno storico di quei tempi, venne assalita ed espugnata come la Bastiglia. E la trovarono vuota.

E poiché aumentava anche il numero dei conferenzieri, che venivano dalle più lontane contrade, fu necessario fare alberghi e parcheggi sotterranei per le vetture. Infatti, non si circolava più. Il denaro già stanziato per la torre fu stornato nella costruzione di strutture turistiche. Ma purtroppo non si riusciva a raggiungere un accordo nemmeno sul significato dei segni più elementari, sicché per molti visitatori entrata poteva significare anche uscita, ed è facile immaginarsi gli imbottigliamenti inestricabili che si creavano all'ufficio informazioni, che gli stessi impiegati non sapevano che cosa fosse, o scambiavano per la loro abitazione. La confusione si alimentava col continuo apporto di nuove interpretazioni, e finì in lotte furiose e disordinate; in breve, nella violenza usata come linguaggio. Ma se non si riusciva a mettersi d'accordo sulle parole come volete che si accordassero sugli atti di violenza? Che non sono mai identificabili come tali se non da chi li subisce, e non sempre? Un pugno e uno schiaffo, una palla nel petto o una pedata sono sì differenti forme dello stesso linguaggio; ma la più micidiale non è necessariamente la più giusta. È per questo che da allora tutte le guerre si rivelano per dei malintesi, e colui che perde dice che non l'avrebbe mai immaginato e colui che vince ha delle crisi.

Per tornare alla torre, l'interruzione dei lavori provocò anche disoccupazione e dissesti economici, che si riflessero sul turismo. Tecnici e impresari, incapaci di comunicare, si buttarono giù dalla torre, ma nemmeno questa epidemia di suicidii servì a chiarire le responsabilità. Per alcuni si trattava di espiazione, per altri di protesta, per altri di semplice disgrazia. Vennero fondati vari enti, uno all'insaputa dell'altro, per la liquidazione o la continuazione della torre; la quale invece fu distrutta lentamente nei secoli da un centinaio di terremoti, insieme a tutte le altre costruzioni. I filologi, ma si può dire anche filologi, invece si salvarono.

LETTERE PERDUTE

Carissimo, voi studenti d'oggi siete fortunati. Ai miei tempi le scuole erano edifici, spesso sinistri, dove bisognava recarsi ogni mattina, per otto mesi l'anno. Lo studente aveva il suo autobus di linea, la sua motocicletta, o alla disperata, la sua automobile, proprio per andare a scuola. Insensato. Si perdeva molto tempo ad andare su e giù. E in ogni scuola v'erano dei professori, si chiamavano così, persone in carne e ossa, che sedevano in cattedra e tenevano lezioni. Questo, ogni giorno, escluse le domeniche e le altre feste. Poi, sempre d'estate, quando cominciava quello che i cronisti d'allora chiamavano il «grande esodo», gli studenti restavano nelle città per gli esami. Non posso pensarci senza raccapriccio, spesso mi rivedo gli esami nei sogni. Praticamente erano interrogatori sulle materie che avremmo dovuto studiare e conoscere. Ridicolo e affaticante. Ma più temuti degli esami erano, da noi, le interviste che subivamo, dopo, circa i nostri propositi per le vacanze e per l'avvenire; e poi le fotografie sui giornali, le riunioni di protesta, le occupazioni del suolo pubblico, i cortei.

Oggi tutto questo è finito. Si respira. Le centrali d'ipnopedia trasmettono i loro corsi da mezzanotte all'alba e voi studiate dormendo, senza fatica. I ripetenti dormono un anno di più ed è tutto. Infine, sta a voi decidere quando decretarvi, da voi stessi, diplomati e laureati. È certo impolitico che il limite d'età per autolaurearsi sia stato fissato a tredici anni. D'altra parte, mi rendo conto delle apprensioni dei conservatori: un dottore di dieci o undici anni corre il rischio, nella nostra società imperfetta, di non essere preso sul serio, e questo rifiuto può far sorgere in lui turbe emotive, nevrosi, inappetenza. Qui ritorniamo al nocciolo della questione, la presa di coscienza degli studenti delle scuole materne inferiori. Ma a che cosa volete che pensi un bambino di tre anni, se non al Sesso?

Caro architetto, il piano per la nuova città satellite è perfetto. Non manca niente, in attesa dell'acqua sono previste fontane di luci. Uscendo dal suo posto di lavoro, l'operaio o l'impiegato può fare un tuffo nella piscina o i duecento metri piani nel campo sportivo e impiegare così il tempo che passerebbe su un mezzo di trasporto o all'osteria. La sua abitazione infatti è prevista a due passi. La moglie durante la giornata ha fatto andare la lavatrice, ha discusso con gli psicologi della radio, ha sorvegliato dalla finestra del quindicesimo piano il bambino che gioca nel recinto riservato ai bambini. Il panorama da lassù è stupendo, si vedono tutte le fabbriche per il raggio di dieci chilometri, beninteso nelle giornate serene. Marito moglie e bambino sono la popolazione ideale dell'architetto. Se egli pensa ai bambini, li vede giocare nel recinto dei bambini, con la sabbia, gli scivoli, i trapezi; fra statue di tipo scandinavo rappresentanti un padre e una madre nudi che si palleggiano un bambino nudo. Dai giochi sono esclusi le fionde, le cerbottane, il pallone che cade nel giardino del vicino, o che rompe un vetro. Escluse le carriole con le ruote fatte di cuscinetti a sfere. Proibiti i petardi di zolfo e salnitro, e lo scambio di rane. Per fortuna, l'architetto ha dimenticato tutto della sua infanzia.

Se pensa alle persone anziane, decide che è meglio metterle nella casa degli anziani, con saloni di soggiorno, televisore comune e privato, servizi riuniti, stanze con bagnetto. Le famiglie giovani negli appartamenti dei giovani, con piscina centrale, solarium, drugstore con servizio di snack-bar e ristorante. Nel sottosuolo è previsto un night-club. Nella città satellite si deve vivere con un certo ordine, per professione ed età, vivere insomma per non deludere il sociologo. Non è assolutamente necessario andare in città, qui c'è tutto, previsto in un solo edificio: boutiques, barbiere, tabaccaio, cinema, ufficio postale, persino l'antiquario. I libri, i segnalibri e reggilibri sono nel drugstore. I profumi e i cosmetici, un po' dappertutto.

La notte, dalle terrazze degli appartamenti, dove peraltro è meglio non mettersi per il capogiro e per il vento, si vede l'alone delle luci della vecchia città. Lì ci sono case vecchie, palazzi antichi, chiese, trattorie, gatti, birrerie, cinema di quartiere, teatri vuoti, il cartolaio di una volta, il vinaio, botteghe dove vendono ancora bottoni automatici e lapis copiativi. I viali della città satellite sono ben disegnati e vasti. Saranno rallegrati da stazioni di servizio. Bisogna invece popolarli di caffè, trattorie e birrerie, bar-tabacchi, vecchi alberghi, biliardi, meccanici, falegnami, corniciai, bancarelle di libri usati, ma soprattutto birrerie e caffè con le sedie fuori, a perdita d'occhio. E lasciar entrare sartine, militari, barboni, turisti, venditori di cocomeri e di zucchero filato, con tutto il coro delle comparse notturne. Si guasta un po' il progetto, ma non c'è altra soluzione.

Caro Presidente, gli adoratori del sole sono giustamente trattati come una volta si trattavano gli scolaretti, senza spiegazioni; messi in nuovi alberghi della periferia, fra strade ancora dissestate, ma dai nomi sonanti che evocano soggiorni di delizie. Probabilmente non riusciranno a vedere la città se non da quei loro torpedoni che passano la maggior parte del tempo negli ingorghi del traffico. Imbrogliati un po' da tutti, più per abitudine che per cattiveria; le ragazze accerchiate e seguite da branchi di seduttori pazienti.

Vanno al mare e lo trovano come lo troviamo noi, o irraggiungibile o sporco di petrolio; la benzina, che pure è un derivato del petrolio, manca invece nelle ore notturne. Nei ristoranti vengono tollerati per bontà, i conti sono illeggibili; scoprono che il coperto, un'invenzione italiana del tutto retorica, costa come un pollo; e che nel paese dove fiorisce l'arancio è imprudente chiedere un succo d'arancia; che il pesce viene dalla Turchia o dal Giappone e che la carne fa acqua da tutte le parti. Avventurandosi soli, subiscono l'agguato dello scippatore, il disprezzo del ladro di valigie, l'insistenza del venditore di souvenirs, le seduzioni del falsario e del cambiavalute ambulante. Apprendono però l'uso del condizionale allusivo: «la tariffa sarebbe... il conto sarebbe...». La notte, nelle loro stanzette studiate da magazzinieri, ascoltano l'idraulica alberghiera nei tubi più economici, o il traffico estroso sotto le finestre, i rapidi scatti delle utilitarie al segno del semaforo, i rabbiosi cambi di marcia, i motociclisti che gareggiano attorno all'isolato, le discussioni sportive, i commenti dei presentatori televisivi, gli applausi.

Se gente come questa si ostina a venire, un motivo dev'esserci, ed è questo: è gente molto stupida. Generalmente è attratta da un passato che noi abbiamo imparato a disprezzare, da monumenti che ingombrano i luoghi più centrali e adatti per l'edilizia, da musei dove tutti i pezzi sono catalogati e sorvegliati, quindi privi di interesse per il commercio

antiquario. O anche attratta da spiagge remote e deserte, per fortuna rese da noi frequentabili con varie costruzioni in cemento, e da antichi paesaggi che la nostra dura operosità sta lottizzando. Attratta, infine, da una vita che una volta era basata sul riposo, la calma, il sonno delle città del silenzio, la gentilezza; tutti fenomeni che ora ci fanno ridere, e giustamente. E allora? A questo punto, inutile esprimere pietà o moraleggiare, si studi e si programmi invece la totale strumentalizzazione di questa massa di inadattati; tenendo conto che non va respinta, per ovvi motivi economici. La mia proposta, ancora allo stato di suggerimento, è che tutti dovrebbero essere catturati e adibiti, per il tempo che dura il loro soggiorno, a quei lavori che ormai ci ripugnano, come distribuire posta arretrata, dirigere il traffico, spazzare le strade, pulire le spiagge, picchiare i motociclisti, colmare le buche lasciate dagli operai del gas, completare le strade urbane alle quali si lavora da anni senza progresso. È chiaro che non tutti potrebbero essere adibiti a lavori di pubblica utilità. Ma è pure chiaro che le autorità potrebbero cederne una quota a organizzazioni private o a famiglie, per quei servizi più umili o propriamente domestici, come sbucciare le patate o che so io, che anche i turisti meno intelligenti sono in grado di svolgere.

Caro Signore, sto leggendo Caillois, nel suo fondamentale *Les jeux et l'homme*, e so che il gioco può essere di quattro generi. Basato sulla lotta, sul caso, sul pericolo e sulla maschera. La mimicry, cioè l'imitazione, la contraffazione, il mascheramento, è oggi il gioco più diffuso. La necessità di realizzarsi, di essere qualcuno in una società che chiede sempre nuovo impegno esteriore a tutti, spinge la più parte delle persone alla ricerca di un'identità da assumere. I sei personaggi cercano non più l'autore ma una maschera. Mentre non è facile essere, è possibile fingere di essere. Per tanto la necessità di una mimicry generale. Questo spiega la sensazione di stupore che lei prova a frequentare i suoi simili, che nella quasi totalità hanno assunto l'identità di artisti, di ribelli, di intellettuali, di ipersessuati, di anticonformisti, di poeta e contadino, di zingaro e barone, di perseguitati, di umiliati e offesi, di anime sublimi. E il sospetto con cui invece guarda le persone normali. In realtà, si pensa che la loro mimicry sia troppo subdola, spinta oltre il limite del gioco e anche della decenza. La normalità proclamata ci fa orrore.

DEI TIMBRI E DEI LADRI

Dopo la calata dei Goti, dei Visigoti, dei Vandali, degli Unni e dei Cimbri, la più rovinosa per l'Italia fu la calata dei Timbri. Erano costoro barbari di ceppo incerto, alcuni dicono autoctoni, dall'aspetto dimesso e famelico, che ispiravano più pietà che terrore. Invece di assediare le città e passarle, una volta occupate, a ferro e fuoco, essi usavano introdursi a piccole frotte: senza dar nell'occhio. E vi si stabilivano a spese della comunità, rendendo piccoli servizi inutili ma che col tempo venivano ritenuti indispensabili. Ben presto ci si accorgeva che era impossibile fare qualcosa senza di loro. Né promettere, né mantenere, o andare a nozze o vendere. Portati per natura a discutere di ogni cosa e all'approfondimento implacabile e cavilloso delle più semplici leggi e costumanze, i Timbri si trovarono a possedere le chiavi di tutto. Senza la benevolenza di un Timbro non si poteva nemmeno morire; e se questo vi pare assurdo, vi dirò che si poteva sì morire, ma non essere creduto.

Nel tempo furono fatte varie leggi per contenere la loro preponderanza. Ma tutte erano viziate all'origine dalla necessità che anche per rendere esecutive quelle leggi occorresse un Timbro. La moltiplicazione dei Timbri, estremamente prolifici, era anche favorita dalla pratica che questi barbari affermarono, sospettosi com'erano anche dei propri simili, di doversi approvare l'un l'altro. Sicché diventavano necessari in numero sempre maggiore. E ve n'erano di varia importanza, dai più umili, i Lineari, ai più imponenti, i Tondi, ma nessuno disposto a subire il predominio degli altri. Perciò feroci lotte intestine, che ancora oggi perdurano. Non è infrequente nei pubblici uffici, allorché ritenete di aver assolto i vostri obblighi verso i Timbri, che qualcuno vi dica: Manca il Timbro Tondo, o Lineare, o Secco, o Punzone. Bisogna mettersi alla ricerca dell'assente, blandirlo, convincerlo, spesso corromperlo. La vostra identità, la vostra nascita, la vostra famiglia, i vostri beni, il semplice fatto che siete in vita, tutto è messo in dubbio dall'assenza di un solo Timbro; e così essi hanno stabilito che nessun cittadino può dirsi esistente senza il loro totale consenso. Colpita alla radice, la società patriarcale e nominale cadde preda di questi barbari, che ancora oggi governano l'Italia con il più semplice e astuto dei mezzi: ignorandola, anzi immersi nella continua contemplazione della loro forza, che nessun mutamento ha mai potuto domare; poiché è dimostrato che i mutamenti eccitano i Timbri fino al delirio. Per un po' scompaiono, ma subito tornano più forti e resistenti di prima, come succede del resto con certe specie di insetti. E sempre con nuove idee.

Sullo schermo stanno vuotando i sotterranei della banca. La inesauribile simpatia per i cosiddetti ladri sgorga nello spettatore dai dubbi sulla sua propria rispettabilità. Non è inutile? L'onestà fa un certo ribrezzo. Si dice ancora di qualche persona povera: è una persona onesta, o di qualche prezzo: prezzi onesti, cioè anormali. La serietà si riferisce invece alla solvibilità. Una persona è seria se paga alle scadenze. Quella ragazza è molto seria, vuol dire che la ragazza ha soldi e non fa debiti. Infine, lo

spettatore ama immaginarsi migliore o peggiore di quello che è (crudele, libertino, maniaco sessuale, violento), nella presunzione di divertirsi. Ma si immagina ladro solo per rendersi giustizia.

Nella vita è un altro discorso: ha moglie. Mentre egli è dunque al cinema con la sua Signora, altri ladri si introducono nel suo appartamento e, lasciando tutto in disordine (il che verrà loro aspramente rimproverato dalla Signora), portano via le cose più serie. In questo caso serietà vuol dire possibilità di facile smercio. Nel bar di casa si servono un cognac, nel frigorifero trovano mezzo pollo. Lo mangiano, meglio che niente, fa ridere la platea. Sullo schermo i ladri sono simpatici perché mimano alle spalle della Proprietà, che è un furto. Hanno comici soprassalti di spavento se nel buio si urtano tra di loro. E ce n'è sempre uno che chiamano il Professore, perché è la mente direttiva. Questo vi dice a che punto è il problema della scuola.

Bene, lo spettatore torna a casa e trova che anche lì, come nella banca, sono passati i ladri. Sei giorni prima avevano visitato l'appartamento del vicino, si sentiva al sicuro, protetto dal calcolo delle probabilità. E invece sono tornati. In un certo senso sulle prime ne è lusingato, sentendosi inserito nella corrente più viva del nostro cinema. Poi la sua fierezza si tramuta in sorpresa e rabbia. Diventa ingiusto e dice cose violente contro quegli ignoti. Li disprezza. Vorrebbe averne uno tra le mani. Chiama la polizia supponendo che dall'altra parte gli rispondano addolorati: «Ma no! Inaudito! A lei! Corriamo!». Vengono due agenti, constatano e guardano con gentile indifferenza. È dall'alba che sono in giro per queste faccende, non riescono più a soffrire, né a mescolare le loro lagrime con quelle della Signora sul cofanetto vuoto. Lo spettatore sta facendo l'elenco di quello che gli manca. Si tratta di oggetti di un certo valore, ai quali si era abituato. Questo è il suo torto, l'abitudine alle cose. I ladri hanno commesso su di lui un'indiscrezione, lo hanno denudato, costringendolo ad ammettere che c'erano cose, estranee al suo corpo, delle quali non si sarebbe mai liberato, che anzi amava. Il ladro lo ha colpito con l'apoftegma di Epitteto, ricordandogli che la libertà comincia dalla rinuncia a ciò che non è nato con noi.

Qualche sera dopo in un altro cinema, altri ladri stanno vuotando daccapo i sotterranei della Banca d'Inghilterra, che resta la banca preferita, per qualcosa di comico che vi aggiungono il contegno e il modo di vestire degli impiegati. La platea che si diverte sembra al nostro spettatore fatta di ladri, e in qualche caso lo è. Un certo bieco conforto gli viene al pensiero che anche coloro che fanno i film sui ladri vengono derubati, esattamente come lui; e che l'arte non è argomento discriminante.

LE JENE

Da un mese nel nostro giornale hanno assunto in prova due jene. Una mattina, nello stanzone dove lavoro assieme ai colleghi Rosso e Milito, è entrato il capo dei servizi di cronaca con un tale che teneva queste due jene al guinzaglio. Le ha sciolte e se n'è andato. Sulle prime ci siamo un po' allarmati, la jena è un animale sgradevole; anzi pare la combinazione araldica di tutti gli animali sgradevoli: ha qualcosa del ratto di fogna, del coccodrillo, dello scorpione, un che di pipistrello, e sembra che, invece della sua pelliccia, del resto inutilizzabile, indossi uno scendiletto sporco.

Vista di spalle, dalla potenza del groppone potrebbe essere scambiata per un grosso cinghiale; ma il cinghiale ha qualcosa di nobile, di leale, e non è selvatico come si crede. Sono gli uomini che ve l'hanno ridotto dandogli continua caccia. Tempo fa ho visto una femmina di cinghiale coi suoi cuccioli, in una gabbia; la tenevano davanti a un ristorante della Maremma, quei maledetti, vicino all'ingresso, per richiamo e garanzia di buona cucina. Bene, quando mi avvicinai a quella gabbia, la brava bestia cominciò a dimenarsi e a mugolare di gioia, strofinando il muso contro la rete, guardandomi con occhi imploranti, quasi chiedendo le mie carezze. Mi lasciò una serena impressione di affetto e la certezza che in ogni animale c'è un nostro amico, che non ignoriamo.

La jena no, non dà questa impressione, che persino i serpenti possono comunicare. La jena è fissa a un suo orribile traguardo, vuole il nostro cadavere, e ben putrefatto per giunta. Vile e sospettosa, manda un pessimo odore. Non so se questo sia dovuto al cibo che preferisce. Appare timida, ansiosa, non sta mai ferma, aspetta che gli voltiate le spalle soltanto; sempre fiutando l'aria col suo naso diabolico e mostrando i denti, per una sua incapacità direi comica a tener chiuse le labbra: è il suo sorriso perenne. Il suo riso, lo sappiamo tutti, è agghiacciante: ci senti il sarcasmo e la ferocia professionale dell'assassino.

«Allora» disse quel giorno il capo dei servizi di cronaca «ve le lascio qui con voi, ci sono questi due tavoli liberi». E aggiunse: «Spero che diventerete buoni colleghi e che nei primi tempi le aiuterete».

Veramente sorpreso, osai chiedere: «Colleghi? Che dobbiamo farne?». Il capo dei servizi di cronaca se ne andò senza nemmeno rispondere; sono un praticante, come Rosso e Milito, posso essere mandato via senza preavviso. Ci lasciò con le due jene. Esse dapprima misurarono su e giù lo stanzone, poi si sdraiarono sui loro tavoli: e rimasero lì a guardare noi, le finestre, il soffitto e la porta, alternativamente. Da farti girare la testa. Ogni tanto arricciavano il naso per lontani fetori che soltanto esse percepivano. Questo il primo giorno. Il secondo giorno si fecero più audaci, venivano a frugare nei cestini della carta straccia, persino a leggere i nostri pezzi; e quando arrivò il ragazzo del bar coi nostri sandwich gli tagliarono la strada e se li mangiarono di colpo.

Ci si abitua a tutto. Dopo una settimana c'eravamo anche abituati al fatto che consumassero lì, sotto i tavoli, con uno sgranocchiare infernale, la loro colazione. A mezzogiorno viene infatti un garzone di macelleria con un gran cesto di frattaglie e di ossa. In un attimo se lo lappano e restano poi a

leccarsi le labbra e a girare attorno al cesto, sempre sperando che vi sia rimasto qualcosa. Ho fatto le mie proteste quando le bestie hanno cominciato a depositare i loro escrementi nei vani delle finestre. Dalla direzione del personale ci hanno risposto mandandoci un sacco di segatura. O prendere o andarsene. Abbiamo finito per accettare la sconfitta, che ha qualche vantaggio; primo, le jene ci aiutano nel nostro lavoro; secondo, poiché tutti i colleghi vengono con qualche scusa a vederci, ne ricaviamo un certo prestigio. Noi siamo «quelli delle jene», l'attrazione del giornale. L'essenziale è lasciar sempre le finestre aperte e spruzzare ogni tanto un deodorante. E tappare le orecchie quando ridono alle loro storielle.

C'è di più; dopo una decina di giorni abbiamo cominciato, Dio ci perdoni, a stimarle. Sanno fare il loro lavoro, lo perfezionano anche, si direbbe che ce l'hanno nel sangue, questa maledetta cronaca. Noi abbiamo su di esse il vantaggio di conoscere bene o male la grammatica e la sintassi; abbiamo maggiore abilità nell'incollare le notizie d'agenzia, sappiamo telefonare e usare le figure retoriche, la metafora, la metonimia, l'antonomasia, la litote e l'iperbole: abbiamo, suavia!, una certa cultura classica che ci permette di citare autori e fatti e prendere le cose alla larga, letterariamente, anche con una certa eleganza. Ma quanto - mi chiedo - quanto durerà questo nostro vantaggio? Le due jene, oltre a un'intelligenza non comune hanno (ed è questa la loro naturale qualità), hanno il cosiddetto fiuto, che non s'impara. Ora, per il nostro lavoro, aver fiuto è tutto. Esse sentono un fatto di cronaca a venti chilometri, e non solo il cadavere. Sentono il morituro, la tragedia, la strage, la complicazione, la notizia che monta, si allarga, investe la città, tutto il paese. Succedono ogni giorno fatti orribili ma stancanti, e noi siamo portati dalla noia, dalla routine, e anche dalla pietà a lasciarli esaurire con qualche articolo, attenendoci generalmente alle notizie che ci forniscono gli inquirenti. Le jene no, esse non mollano mai. Vanno fino in fondo, hanno il loro metodo: lavorano soltanto sul cadavere. Gli tirano fuori tutto, le trippe, il cuore, il passato, l'infanzia, il servizio militare, gli amori, le possibili depravazioni, i nomi delle amanti, i rapporti incestuosi o di natura «particolare» (oh, come amano questa parola!), e le fotografie, e i diari, e le più innocenti confessioni, tutto. Alla rinfusa, ma tutto. Scovano gli amici delle vittime, i camerieri, i lacchè, i lenoni: li fanno parlare, si fanno raccontare dietro compenso le cose più segrete e più luride, quelle stesse cose che le vittime avrebbero voluto seppellire nell'oblio per sempre, e hanno creduto di farlo uccidendo o uccidendosi. No, le jene vanno lontano, risalgono, scovano: e quando il cadavere non ha ormai più segreti, quando il lezzo è insopportabile, tornano da noi, ridono a crepapelle, osano invitarci a pranzo, ai loro pranzi.

Riuscirò mai ad abituarmi? O devo considerare già scontato il fatto che saranno esse a stancarsi di noi e a chiederci di abbandonare tutto il lavoro nelle loro mani? Il successo che ormai ottengono le fa spavalde. Ogni tanto mettono le loro zampacce infette sulle macchine da scrivere e tentano di scrivere. Vogliono imparare: e col tempo ci arriveranno. Ma ecco scoppia un altro delitto, un altro scandalo: prima che arrivi la notizia le vedi inflare la porta e per un po' si respira. La verità è che noi ci sentiamo già inutili, sorpassati. Questa mattina hanno assunto altre due jene e l'unica nostra speranza è che, col tempo, aumentando di numero, finiscano per divorarsi tra di loro. Se prima non divoreranno noi.

UN DRAMMA O UN FILM

È il lettore medio, quello delle statistiche. Da buon lettore medio, che vuole una informazione media dei fatti, legge in media tutto. Ma succedono nel nostro mondo, ormai troppo piccolo, cose che in altri tempi avrebbero occupato le cronache per un secolo e oggi durano un giorno. Per domani, altre novità lo aspettano. Continui progressi di idee, cambiamenti di forme, paradossi che in un lampo diventano semplici verità. Ne prova un senso di sgomento, come davanti a un lavoro arretrato, che continua ad aumentare, che bisogna pur finire e del quale l'implacabile committente sta bussando alla porta. Ogni giorno altro lavoro si accumula. Non può nasconderselo né rifiutarlo. Deve addossarselo. Come Atlante, ha il peso del mondo sulle spalle. Come Atlante, a volte, in un accesso di ironica ribellione, è tentato di cavarne una favola, una morale, di capire se stesso, i suoi contemporanei, il tempo in cui vive, soprattutto che senso ha la sua condanna. Pensa che il teatro potrebbe essere una strada per arrivare a una sintesi decente. Vorrebbe scrivere un dramma e prende appunti. Soprattutto sul Protagonista. Chi è? Non può esimersi dall'ipotesi autobiografica, poiché gli sembra abbastanza dimostrata l'impossibilità di far vivere sulla scena persone che non si conoscono a fondo. Ma deve pur operare di fantasia sul Protagonista, in modo da renderlo universale e gradevole, come certo gruppo sanguigno. Il guaio è che si sente una persona normale. Pena e sospetto che suscitano le persone normali in una società dove soltanto l'Eccezionale, in tutte le sue varietà, accende qualche interesse.

Così, nell'uomo probo, onesto, diciamo qualsiasi, si è portati a vedere la canaglia di domani, o una canaglia che sa nascondersi: mentre nella canaglia di oggi, dichiarata e operante, intravediamo una luce di verità o perlomeno di emozione. Abele è morto, non interessa. Caino è invitato a dettare le sue memorie. Truman Capote si incaricherà di scriverle. L'assassino muore in odore di santità, la vittima subisce stupidamente un atto di forza, peggio per lei.

Dunque, insinuerà il sospetto di essere una canaglia. Per non annoiare. Perché lo spettacolo abbia una sua luce speculare, nel fondo della quale riconoscersi tutti.

Se pensa alla struttura del dramma, a come si articolerà nei vari episodi, non può che affidarsi alle concatenazioni del caso, tenendo presente che il caso è ampiamente regolato dal nostro carattere; che il caso, in poche parole, siamo noi. A questo punto, tanto varrebbe non scrivere nessun dramma, ma un seguito di scene analogiche, prendendo un giorno qualsiasi del suo diario, e salvando così anche le unità aristoteliche, il che potrebbe essere una buona civetteria. I giorni dell'uomo, se si eccettua l'ultimo, sono così simili l'uno all'altro che interi anni spariscono dalla memoria! Resta a vedere se nell'arco di un solo giorno c'è materia sufficiente per un dramma. Se non c'è materia, tanto meglio. Il dramma risulterà allora dall'assenza totale di elementi drammatici. Per esempio, anche stamane il Protagonista si è svegliato al suono di un'orchestra d'archi, con musiche di Mozart e di Bach, privilegio che un tempo poteva essere dei re e dei potenti. Ma che

oggi è di tutti. La sveglia radiofonica gli ha preparato anche il caffè. Nel giornale del mattino, la di cui lettura non finisce mai di sorprenderlo per il ritorno ciclico di certi avvenimenti e di certe persone, ha letto della morte di un amico che non vedeva da alcuni mesi. Questa notizia non gli ha tuttavia impedito di continuare la lettura del giornale. Ogni tanto il volto sorridente e sfocato dell'amico sopraffaceva le notizie di disastri del traffico, di una lontana guerra, di feroci delitti, di futili matrimoni, di belle affermazioni in ogni campo. Ma egli, il Protagonista, si sentiva di disapprovare tutto, blandamente, da lettore medio oberato di notizie. Restava quest'amico, ma come l'eco di un dolore che sta passando e che presto dimenticheremo. Da non trascurare che quest'amico aveva scritto un bel romanzo, ignorato dagli editori, e probabilmente rimasto nelle sue carte, in un cassetto.

A questo punto il Protagonista pensa che una delle ragioni che gli impediscono di avviare un dramma per conto suo, di «farsi» teatro, è che la vita pubblica, illustrata dalla stampa, è già un sufficiente palcoscenico dove le commedie si sviluppano e si intrecciano, ognuna portando avanti troppi personaggi scadenti. Ne segue una generale insofferenza, perché nella cronaca di un giorno qualunque c'è una pervicacia, una mancanza di pudore, un gergo e una facilità di soluzioni che sono appunto il contrario di ciò che si propone ogni arte teatrale. Si aggiunga che la cronaca, nella sua imparzialità, umilia necessariamente il buonsenso del Protagonista, la sua sana mediocrità. Vorrebbe sentirsi diverso, essere di quelli che fanno parlare di sé le gazzette, e che servono di modello agli scontenti. Se non fosse pigro, potrebbe tentare l'imitazione. Ma sente che non riuscirà, e allora tace. Resta col sospetto di essere poco adatto per questo mondo e, coi tempi che corrono, anche per l'altro.

Così, il dramma da scrivere subisce una lunga battuta d'arresto. Il Protagonista deve levarsi, andare al suo lavoro, in un ufficio. Non riesce a vedervi niente di drammatico. Anzi, se un dramma c'è, è nell'eccessiva sicurezza che gli proviene dal suo lavoro, di cui sospetta l'inutilità ma che è ben remunerato. Il Personaggio oggiogiorno è legato alle assicurazioni, in un sistema che ai rischi del vero e della felicità sostituisce le pensioni, i salari. Parsifal ha la strada sgombra, ha fretta di spacciarsi, godrà di una buona retraite. Non parliamo di Ulisse, che non vede l'ora di tornare a casa. Il nostro Protagonista si sente abbastanza signore del suo destino, sa che si trova a vivere in un mondo sovrabbondante di mezzi, pieno di macchine che gli stanno facilitando l'esistenza al punto da evitargli persino di pensare. Nel suo ufficio ci sono già macchine che traducono; non bene, ma traducono. Altre che fanno poesie; non buonissime, ma sempre poesie. Questione di giorni e ci saranno macchine che scriveranno drammi, se appena informate di quello che c'è nei giornali, ogni mattina, cioè di quella materia che forma il fondo reale, implacabile, della vita del Protagonista. Rinuncia pertanto a scrivere il suo dramma. Non sarebbe imparziale, e nemmeno molto divertente.

Il giorno dopo è domenica, riposo. Il Protagonista, nella sua villa di campagna, acquistata con mutuo ventennale, lava la sua automobile, comprata a rate. Sua moglie invece prende il sole. Da un elicottero piovono manifestini incitanti alla prudenza nel traffico stradale. È il momento più calmo della settimana. Dio mio, se cambiasse vita? E come? Sua moglie lo avverte che il progresso è irreversibile, e che la sicurezza si paga con l'incertezza.

E se invece di un dramma, facesse un film? Perché non lasciare la parola alle immagini? Ma un film, come? Bisognerà lasciarsi sedurre da un'idea, e almeno prendere degli appunti. Coraggio, allora: «Appunti per un film».

Il Protagonista si mette alla macchina da scrivere e scrive:

1) Ogni mattina mi sveglia un'orchestra d'archi e una voce mi informa di ciò che è successo durante la notte, privilegio che una volta era dei re e dei potenti. E a me basta girare un bottone.

2) In autobus ho una conversazione con un giovane sessualmente indeciso. Loda il colore della mia cravatta e vuol sapere dove l'ho comprata. Fossi matto! Se ormai non ci restano che le cravatte!

3) Durante la mia assenza l'ufficio si è trasformato in una casa d'appuntamenti. Dov'era il mio tavolo ora c'è un gran letto e la segretaria sta provando la dolcezza delle molle. Se la burocrazia si allea col peccato non avremo più nulla da temere.

4) Alle undici tutti alle finestre a guardare un tale che minaccia di buttarsi dal cornicione del palazzo di fronte. Niente di fatto. Si lascia convincere da un pompiere. Viene fischiato.

5) A mezzogiorno, nel ristorante dove vado a colazione, un frate legge da un pulpito vecchie storie di cronaca nera accadute in Palestina duemila anni fa, con proiezioni. Non è possibile, forse ho sbagliato ristorante.

6) Per strada sono importunato da una signora di mezza età con profferte molto audaci. Quando le dico il fatto suo, finge di cascare dalle nuvole, mi offende, trova la solidarietà di altre signore passanti. Dove sono i tempi in cui un uomo poteva girare solo?

7) Prima di tornare a casa compro dei fiori per mia moglie, sperando che mi faccia entrare stanotte nel suo letto, per vedere la televisione a colori, che è nella sua stanza. Trovo mia moglie pronta ad uscire con un suo amico. Non lo invidio.

8) Ottima cena a letto guardando la televisione. Poi telefono a due ragazze che vengono e si ubriacano subito. Parlano di nuove tecniche erotiche e di viaggi in paesi lontani.

9) Quando mia moglie rientra è ubriaca anche lei. L'amico di mia moglie mi fa capire chiaramente che non può più occuparsene: la libertà dei costumi ha reso insopportabile anche l'adulterio. Gli do ragione.

10) Domenica mattina. Mia moglie prende il sole nel giardino, io lavo la macchina. Passa un elicottero che getta manifestini incitando alla prudenza nel traffico. Continuo a lavare la mia macchina. È il momento più calmo della settimana. Se cambiassi vita? Mia moglie mi dice che...

CONTABILITÀ

Più ci lanciamo verso il futuro e più il passato si restringe. Anzi, una volta il passato era una pianura illuminata dal crepuscolo, con ondulazioni e avvallamenti che nascondevano al più un anno o due; e tutto il resto accomodato come nei quadri dei vedutisti. O, al peggio, ricordava quelle marmoree distese dei surrealisti mobiliate di archi, monoliti e orologi fondenti, che garantivano il tempo trascorso, o perduto. Tuttavia, era nostro e il cammino si vedeva tracciato. Ci congratulavamo di avercela fatta e certe volte ci sorprendevo a guardarlo. Oggi, il passato è una voragine che si apre a due passi dietro di noi. A lasciarci cadere qualcosa non se ne sente il tonfo. Siamo in attesa del matematico che impianti le sue equazioni e ci dica esattamente dove il passato s'incurva e sparisce.

Prudenzialmente, limito il mio proprio passato a dieci anni, come in certi archivi si conservano fatture e bilanci, per poterne rispondere alla legge. Quello che è successo prima dei dieci anni comincia a non aver più senso, si è allontanato troppo, riguarda un individuo del quale sono cambiati non solo gusti e capacità ma anche il metro per giudicarli. Le varie esplosioni ci hanno allungati e dilatati. Restringendo il tempo e aumentando l'accelerazione, la nostra epoca ci ha messo nelle condizioni di vivere non una vita, ma almeno due; la seconda delle quali a un ritmo che si fa sempre più rapido e che finirà con l'escluderci, anche se vorremmo accettarlo.

Gli scrittori che si chinano sul loro passato e tentano l'alchimia proustiana di trasformare la memoria in poesia, si trovano a parlare di cose che i lettori contemporanei hanno rimosso e che non riconoscono più come parte della loro essenza. Possiamo accettare un passato storico, per misurare il punto, ma quello sentimentale ci mette in imbarazzo. Albertine è veramente disparue, Sodoma e Gomorra sono ormai centri residenziali che il fuoco non lambisce. Il borghese parigino, diceva Stendhal, ogni mattina gioisce guardando i suoi mobili come alla base del suo patriottismo. Oggi il borghese che guarda i suoi mobili laccati, le sue lampade a fungo e i suoi divani di plastica, controlla la base del suo inserimento nel futuro. Gioisce della sua astuzia. Che cosa è successo? Libri comprati e messi da parte per una calma lettura sono diventati guasti nel giro di pochi anni, come certi medicinali appena superata la data di scadenza. I viaggi sono temporanee trasferte che cerchiamo di abbreviare; dappertutto gli stessi ciuffi, la stessa stupefazione. Ovunque i paradossi di ieri sono diventate piatte verità e viceversa. E la gente attorno a noi irrimediabilmente. Per esempio, da noi: un popolo di santi e di eroi, di artisti e di mascalzoni si scopre improvvisamente per un popolo di contabili, e passa il tempo in attesa dei numeri ritardatari del lotto, e vive i suoi momenti più intensi nell'aritmetica dei campionati di calcio, nell'algebra delle classifiche dei festival, nel punteggio dei premi letterari. Si diverte più a contare le cose che a farle. Non si sposta nelle sue macchine senza dire il calcolo delle medie orarie. Padri e figli si guardano con aperto sospetto e si rimproverano errori di contabilità, dappertutto un'ansia profonda instilla un'ansia di metamorfosi. Improvvisi esempi di mutamenti totali, dovuti proprio alla stanchezza di doversi trascinare appresso la prima parte della

propria vita sono dati da persone non più giovani che di colpo cambiano modi e apparenze.

Tutto questo lo sto pensando mentre parlo con un pittore che ho conosciuto appena tre anni fa, qui a Parigi. Il nostro incontro sta avvenendo a St. Germain-des-Près davanti alla vetrina di uno smagliante drugstore. Dentro, una nuova specie di esseri viventi sta annusando le cose in vendita, paccottiglia ironica di largo consumo, libri pornografici, perline e pezzi di vetro colorati. Due anni fa questo pittore mi suscitava una profonda ammirazione per le sue qualità umane. Forte, autentico, virile; un uomo che parlava volentieri della sua famiglia contadina, dei lunghi inverni passati nella sua regione, il Massiccio Centrale, di una chiara lotta ingaggiata con la vita e con la pittura. Mi invitò una sera a cena a casa sua: una vera casa con solidi mobili, una famiglia, dei bambini, del cibo sano. Invidiavo il suo equilibrio di padre affettuoso e giusto: dava anche scapaccioni. E davanti a lui, la moglie: tranquilla, proprio la Donna dei quadri erotico-cerebrali (Klimt, per intenderci), cioè la modella e la compagna intellettuale dell'artista, oh quanto desiderabile e confortante! Ed ecco ora mi ritrovo davanti questo pittore trasformato in artista: vasti basettoni che si uniscono ai baffi e a una capigliatura leonina, un abito da marinaio fatto su misura, con pantaloni larghi in fondo, e su tutto ciò il sospetto di una tardiva trasformazione sessuale: dovrei dire certezza, ma so che in certi casi la trasformazione è solo un omaggio all'ambiente e alla moda.

Bene, per ora ha messo da parte, «in freddo», la pittura, vuol fare del teatro: «qualcosa di assurdo e di veramente implicato nello stesso tempo». Per rifare il mondo ha cominciato col rifare se stesso. Sta allestendo un piccolo scantinato, sarà il regista e l'attore principale di un dramma non scritto e che, forse, all'ultimo momento si lascerà suggerire dal pubblico, a meno che non si decida a insultarlo, eccetera. Quante volte ho sentite le stesse cose? «Et vous» mi domanda «e voi non vi interessate più di teatro?». «Non so, non ricordo. Da un po' di tempo non vado a teatro». E non so trattenermi: «L'avanguardia del mese scorso è già decrepita, gli esperimenti poi mi rattristano. L'esperimento riesce sempre e lo spettatore muore».

«Bisogna lavorare in gruppo, con umiltà» dice lui, pensoso. Oh, questa storia dell'umiltà, che ritorna a epoche fisse, come le comete!

«Forse» rispondo «ma non credo nemmeno alle liturgie, alle confraternite teatrali. Esse agiscono in un mondo non più tribale: cioè si rivolgono a un pubblico non ignaro e naturale, ma colto: e ne vogliono l'approvazione. A un pubblico agganciato dalla tecnologia e che corre già su un tappeto rotante! Irrecuperabile, tutta la forza deve impiegarla per non tornare indietro. Un'isola deserta oggi non è più deserta, è soltanto periferia: vi arriva implacabile l'informazione. Non si evade più: l'ingranaggio è troppo potente e ubiquo. Il poeta che canta la disperazione di questo mondo tramuta la sua disperazione in diritti d'autore. Se si toglie la vita arricchisce i suoi eredi e i suoi biografi. L'attore non esiste. O è uno che vuole anche lui miglioramenti, o è un giovane a cui tutti i modi di spettacolo offrono qualcosa, eccetto il teatro, che gli offre soltanto altra disperazione e il vuoto dei consensi immediati, che non si rifiutano più a nessuno. Siamo maturi per una globale ora del dilettante. Ognuno dica la sua, ma in fretta. Le mode durano lo stesso tempo che esigono per essere lanciate».

Mi guarda corrucciato. Penso di averlo offeso e aggiungo: «Non dico che il teatro sia morto, ma mi sembra limitato alla cosa che sta avvenendo e

alla quale partecipiamo. Esempio: il traffico è teatro. Ci siamo dentro, ne parliamo. Ogni lunedì, il lettore che trova sul suo giornale la recensione critica dell'imbottigliamento domenicale sull'autostrada dice: "È vero, c'ero anch'io!". Ed è soddisfatto, perché nel suo miserabile modo ha partecipato a un happening. Ha sete di cose che stanno accadendo, non di cose accadute. Il Passato fa orrore. Già tutto quello che è nei cieli, gli astri, le stelle, l'eternità e l'infinito degli spazi, è Passato. Anche noi due, ora, in questo momento, siamo modestamente con un piede nel Passato».

«Bene» dice lui «dobbiamo dunque limitarci ad arrestare l'attimo che fugge?». «Sì, ma soltanto in considerazione della sua sporca utilità, la bellezza anche fa orrore». Mi sorride. Le mie idee gli piacciono (ma perché non sto zitto!), potrebbero essere già il nucleo da sviluppare, il pretesto... vuol discuterne, si potrebbe pensare insieme a un Non-Teatro, perché no? Mi invita alla prova, per le quattro, ma io sto chiamando un taxi perché vado invece all'aeroporto, spinto dalle Furie dell'accelerazione. Tra poco sorvolerò il Monte Bianco, poi daccapo tra i contabili e i pallottolieri del mio paese.

INEDITI DI K.

Nell'aprile di alcuni anni fa ero a Praga. La città mi apparve stupenda, le persone che man mano conoscevo mi sembravano vecchi amici, avevano la franchezza, la povertà, l'ironia degli amici di un tempo. C'era nell'aria un'attesa inesprimibile, che quelli della mia generazione hanno conosciuto verso la fine del fascismo e si esprimeva nei silenzi, nel vagabondare, in improvvisi atti di gentilezza. Ero in una birreria quando uno sconosciuto, vedendomi straniero, venne a offrirmi un sigaro. Un tale che mi accompagnava in visita al Castello, eravamo nella sala di Venceslao magnifica e deserta, mi afferrò il braccio e mi guardò senza dir niente: era semplicemente felice per un pensiero improvviso. Io dovevo capire perché. Prima di partire, un altro tale (ha lasciato il suo paese dopo l'agosto del '68, ma inutile fare nomi) mi accompagnò al nuovo cimitero ebraico, alla tomba di Kafka, anzi del Dr. Kafka, un po' sorpreso che volessi vederla. Mi disse che non leggeva più Kafka da molto tempo. Inutile leggerlo, mi disse, se si deve vivere. Anzi: «Se si deve continuare a vivere, è meglio non conoscere con troppa precisione quello che ci accadrà».

Aveva già vissuto alcuni momenti descritti da Kafka, e molti luoghi dei racconti di Kafka li vedeva come luoghi nei quali aveva vissuto, non sapeva più se nella realtà o nell'immaginazione. Aveva provato le angosce della tana, un inverno senza carbone, la colonia penale; e quella di svegliarsi verme. Aveva provato anche che cos'è un processo di cui non si conosce né il giudice né l'imputazione. «Ma ci sono sempre» aggiunse «altri racconti di Kafka che devono realizzarsi». Gli domandai quali. Mi rispose: «C'è un racconto, per esempio, che si chiama *Una vecchia pagina*. Parla di un'orda di nomadi che hanno invaso una città e che fra loro si esprimono come cornacchie. Sono nomadi feroci, ma non si può dire che usino la violenza, la prospettano soltanto. Davanti alla loro presa di possesso ci si fa da un lato e si abbandona tutto».

Dissi che questi toni profetici non erano quelli che preferivo, di Kafka. Potevano adattarsi ad ogni circostanza, come le quartine di Nostradamus.

«È probabile» rispose «ma resta da spiegare perché tutte le nostre circostanze si adattano alle profezie, io le chiamerei previsioni, di Kafka».

Fuori del cimitero camminammo senza parlare in un viale deserto. L'accompagnatore si fermò, si guardò intorno, mi scrutò negli occhi: «Ci sono poi i racconti inediti e perduti, o quelli automatici. I racconti che nessuno scrive e che tutti fanno. Questo, per esempio, potrebbe essere di Kafka. Possiamo intitolarlo: "Il peccato". Sa qual è il vero peccato, qui? Il peccato che può tenerti sveglio notti e notti nel terrore del castigo?».

«L'impazienza» risposi. «Kafka dice che dall'impazienza derivano tutti gli altri peccati capitali. È nel *Diario*».

«Questo è peggiore di tutti. Sentiamo, indovini. Uccidere? Rubare alla vedova e all'orfano? Non mi faccia ridere. Commettere adulterio, incesto, falsare la verità, tradire i genitori e i fratelli? Non ci siamo. Il vero enorme peccato, quello che ti fa levare di notte in piedi sul letto, bagnato di sudore, che ti fa camminare per strada con la paura di essere fermato e scoperto, è nascondere valuta straniera, preferibilmente dollari».

Ha un sorriso tra ironico e pietoso. «Ecco il racconto» dice. «Un tale ha trecento dollari da parte, nascosti. Lo stanno ossessionando. A sua moglie non può dirlo, ne vorrebbe subito la metà. Allora passa il tempo a cambiargli di posto, tra i libri, nel materasso, nelle scarpe, nella tazza del gabinetto. Gli succede a volte di non ricordare il nascondiglio. Svita il lampadario, stacca il quadro, fruga nella stufa, li ritrova in un paio di calzini. Una volta è al suo tavolo di lavoro, in ufficio, viene il capo e gli mette un dollaro sotto il naso. Crede di svenire. Il capo l'aveva trovato nel gabinetto, forse caduto dalle tasche di qualcuno. "Che cos'è?" domanda. "Un dollaro" risponde il capo. Lui lo prende, lo rigira. Curioso! (Non è dei suoi, i suoi sono di grande taglio). Infine glielo restituisce sorridendo. E passa tutta la notte a cambiare posto ai suoi dollari».

«E perché questo tale conserva dollari?» domando.

«Penso che sia il suo solo mezzo di garantirsi un giorno la partenza».

«E come vivrebbe fuori di qui il suo tale? Ha parenti, amici?».

«Nessuno. Sa che fuori di qui si troverà peggio, ma probabilmente vuol essere lui a decidere quale genere di peggio. Devo aggiungere, per chiarezza, che questo tale ha visto la libertà di sfuggita, quand'era ragazzo, e non gli era piaciuta. L'ha vista andar via senza rimpianti. Ora è cambiato».

«Anche la libertà è molto cambiata da allora».

Risponde: «Sì, so che è invecchiata e che si prostituisce. Se ne dicono molte sul suo conto. Ma questo tale vorrebbe rivederla».

«Che illusione» dico io «la libertà. Qui ormai avete quasi tutto. Il peggio è passato, Stalin è sepolto, il suo monumento distrutto a furore di popolo in un lampo, andate verso l'aurora del socialismo rosa. Ancora qualche anno e sarete un paese agiato e felice, tutti in corsa verso il benessere della revisione. Il periodo dei carcerieri è finito. Ieri sera sono stato in un nightclub, avete ristoranti ottimi, i camerieri hanno conservato il frac, fate del buon teatro, c'è la birra migliore del mondo, musica, amici, poco traffico, non siete offesi dallo spreco di denaro delle classi ricche, dalla stupidità festivaliera, non avete la petulanza degli scandali, il turismo che corrompe tutto, la speculazione edilizia che imbratta e sfascia il paese. L'automobile non asfissia ancora le città, gli uomini non soccombono alla tirannia dei simboli di prestigio. La "corsa dei ratti" per il successo non vi uccide. Possibile che non ci sia niente di meglio della libertà, per il suo tale?».

Ci pensa per un attimo. Poi: «Certo, la schiavitù. Eguale per tutti, è più calda, sicura, tranquilla. La sera si va a letto presto, se quello che lei scrive non piace manca improvvisamente la carta per stamparlo. E così si può credere di essere un genio osteggiato dalle circostanze. Ogni tanto qualche amico sparisce. Meglio, gli amici distraggono. Nei regimi liberi, non si può negarlo, la polizia è cattiva, il governo inetto, la situazione insostenibile. Condizionando la libertà, la polizia è efficiente, anzi se ne fa un'altra di rinforzo, il governo diventa ottimo e non occorre mai cambiarlo. La situazione è sempre lampante. Nella libertà, a teatro, ci si occupa principalmente di mettere in dubbio la libertà, l'avanguardia è tutta tesa contro il sistema. Nella schiavitù si può fare del teatro satirico su quelli che sono ancora liberi, o anche un po' di fronda sulla burocrazia, che fa sempre ridere. Imparate la virtù della prudenza e a non parlare mai davanti a uno sconosciuto, perciò vi si aprono orizzonti di meditazione. Infine regna l'ordine, i lavoratori sono felici e sorridono sempre, non hanno problemi turistici, né sono assillati dall'idea di consumare. Insomma i vantaggi sono molti. Ma vorrei aggiungere l'argomento decisivo: non si può mai stabilire

quando finirà la schiavitù, una volta accettata, e questo dà una grande sicurezza. Mentre, perché la libertà finisca, basta pensarlo e volerlo. Una vita d'inferno».

Ora siamo in una grande piazza. «Anche quest'altro racconto potrebbe essere di Kafka» dice. «Io lo chiamerei "Il sottomarino". Tempo fa un tale aveva trovato una copia del "Mechanics Popular Magazine", una rivista americana (sempre loro!) dove sono illustrati modelli di motori, di gadgets, di aeroplani, eccetera. C'era anche il modello, con tutte le misure e le caratteristiche, di un sottomarino minimo, per una sola persona. Semplice da costruire, poteva andare con un motore di motocicletta. Questo tale, un operaio meccanico, tanto giovane che non aveva visto la libertà nemmeno di sfuggita, abitava vicino al Danubio, a due chilometri dal confine con l'Austria. In un anno, lavorando di nascosto, si fa il suo piccolo sottomarino. Per andare in Austria deve risalire la corrente, quindi calcola che per darsi un margine di sicurezza dovrà stare sott'acqua sei ore. Per andare dove? Non lo sa. Una notte s'immerge e parte. Si tiene sempre accosto alla riva e là, nella sua minima solitudine, possiamo immaginare i suoi pensieri e anche il suo terrore. Dopo sei ore di tortura risale a galla. Apre lo sportello, sulla sponda c'è una compagnia di poliziotti che sta sorvegliando da un'ora quel tubo immobile. Il sottomarino non si era mosso di un metro, il motore non aveva avuto la forza di vincere la corrente. Kafkiano, non è vero? Peccato che la mancanza di umorismo della polizia e la necessità dell'esempio abbiano reso indispensabile la cattura dello sfortunato ingegnere navale. Perciò il protagonista del primo racconto, se dovrà andarsene, vincerà il carceriere con la sua stessa ansia, quella che ha anche lui di andarsene, e gliene fornirà il mezzo, quei dollari che si ostina a nascondere cambiandogli posto».